

CCVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 15 OTTOBRE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	13129
(Rimessione all'Assemblea)	13130
(Trasmissione dal Senato)	13130
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1954-55. (990)	13130
PRESIDENTE	13130
BARTOLE	13130
COLOGNATTI	13135
TOLLOY	13138
MALAGODI	13148
DI BERNARDO	13153
BARBIERI	13163
Proposte di legge:	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	13129
(Non approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	13130
(Rimessione all'Assemblea)	13176
(Trasmissione dal Senato)	13130
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	13176

La seduta comincia alle 16.

NENNI GIULIANA, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento del contributo previsto dall'articolo 198 della legge 22 aprile 1941, n. 633, modificato con legge 21 maggio 1951, n. 391, a favore delle Casse di assistenza e di previdenza degli scrittori, autori drammatici e musicisti » (918);

ZERBI e PIERACCINI: « Proroga al 30 giugno 1957 del funzionamento degli Uffici regionali di riscontro, di cui all'articolo 6 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 luglio 1947, n. 1180, e successive modificazioni, nonché estensione delle attribuzioni conferite agli Uffici regionali di riscontro anche ai conti relativi a tutto l'esercizio finanziario 1954-55 (944) (Con modificazioni);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Fissazione di un nuovo termine per la esecuzione dei lavori di un primo tronco (Milano-Po) della linea navigabile di seconda classe Milano-Venezia » (978);

« Provvidenze a favore dei sinistrati del terremoto del marzo 1952 in Sicilia (Catania) » (1035) (Con modificazioni);

Senatore ROGADEO: « Modificazioni alla legge 2 luglio 1949, n. 408, concernente disposizioni per l'incremento delle costruzioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

edilizie » (*Approvata dalla VII Commissione permanente del Senato*) (880);

dalla X Commissione (*Industria*):

« Concessione di contributi per la sviluppo delle esportazioni italiane » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (4073);

dalla XI Commissione (*Lavoro*):

« Istituzione di scuole per infermiere ed infermieri generici » (*Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (907);

CARONIA ed altri: « Contributo annuo di lire 16.180.000 a favore del Centro internazionale radio medico (C.I.R.M.) » (425);

SCALIA: « Riapertura del termine di decadenza di cui all'articolo 5, ultimo comma, della legge 14 maggio 1949, n. 269, relativa alle disposizioni di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (612) (*Con modificazioni*).

Non approvazione di una proposta di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Informo che la XI Commissione (*Lavoro*) ha deliberato, in sede legislativa, di non passare all'esame degli articoli della proposta di legge:

SCHIRATTI: « Disposizioni relative alla iscrizione facoltativa all'Istituto nazionale assistenza dipendenti Enti locali (I.N.A.D.E.L.) » (675).

La proposta stessa sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che nella odierna riunione della IX Commissione permanente (*Agricoltura*) è stata presentata dal prescritto numero di deputati, a norma dell'articolo 40 del regolamento, la richiesta di rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina » (1135).

Il disegno di legge, pertanto, rimane assegnato alla Commissione stessa in sede referente.

Trasmissione dal Senato di un disegno e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

RESTA e SEGNI: « Modificazioni alla legge 25 luglio 1952, n. 1127, relativa all'istituzione del Centro italiano per i viaggi di istruzione degli studenti delle scuole secondarie » (*Già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato da quella VI Commissione*) (950-B);

« Modificazione alla legge 11 dicembre 1952, n. 2529, concernente l'autorizzazione all'Azienda di Stato per i servizi telefonici a provvedere all'impianto di collegamenti telefonici nelle frazioni di comune aventi particolare importanza, e a concorrere alla spesa per gli impianti di collegamenti telefonici nei capoluoghi di comuni di nuova istituzione » (590-B) (*Già approvato dalla VIII Commissione permanente della Camera e modificato da quella VII Commissione*) (590-B).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni che già li ebbero in esame, nella stessa sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Bartole. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi nascondo che sono stato molto indeciso se prendere la parola in questo dibattito, che verte, congiuntamente, sul bilancio del Ministero degli esteri e sulla recente intesa per Trieste, ma non dubito che chi mi conosce si renderà umanamente conto del profondo travaglio che mi turba.

Si tratta di approvare la politica estera del Governo dopo la recente conferenza di Londra e nel contempo il memorandum d'intesa concernente il Territorio Libero di Trieste, due fatti che costituiscono per molte ragioni due aspetti diversi di uno stesso problema.

Non da oggi io penso e vado dicendo che il problema di Trieste poteva e doveva trovare una soluzione solamente nell'ambito della solidarietà atlantica.

Cosa debbo dire oggi che è stato siglato il memorandum di Londra?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

Oppugnano in me due persone distinte: il cittadino che non rinuncia a credere fermamente nell'integrazione europea non perché, come diceva ieri l'altro l'onorevole Cantalupo, crede nella possibilità di una reviviscenza fideistica del sacro romano impero, ma perché ne ravvisa le premesse nell'articolo 11 della nostra Costituzione; e l'istriano che ha vissuto e vive soffrendo tutto il travaglio della propria gente e della propria terra.

Sono sempre intervenuto in ogni dibattito sul problema di Trieste onde esprimere almeno il pensiero degli istriani, che — è bene ripeterlo — rappresentano oltre la metà della popolazione cittadina e hanno sempre avuto parte così determinante nella storia del suo irredentismo. Così, in vista della decisione anglo-americana dell'8 ottobre 1953, credo di avere chiaramente espresso in quest'aula motivate riserve su un passo che, appunto come istriano, non potevo non considerare pregiudizievole per i destini della zona B.

Il punto della questione verte tutto intorno alla provvisorietà della soluzione adottata; ma francamente non riesco a capacitarmi perché quello che da taluni era stato riconosciuto come provvisorio un anno fa, non si debba ritenere tale ancora oggi. Né allora né adesso ci è stata chiesta alcuna rinuncia ai titoli che vantiamo sulla zona B, come sull'intero Territorio Libero di Trieste, ma con la differenza che un anno fa si trattava soltanto di una manifestazione unilaterale di volontà da parte degli alleati cui Tito avrebbe potuto perfino rispondere annettendosi *de iure* la zona B, donde appunto le mie riserve di allora, mentre oggi questa provvisorietà è esplicitamente riconosciuta da Belgrado, che l'ha accettata per quanto riguarda la zona B.

Bisogna avere d'altronde presente che una sistemazione giuridica vera e propria del Territorio Libero non è possibile senza l'accordo dei 21 firmatari del trattato di pace, fra i quali figura anche la Russia. Ho sempre sostenuto che una soluzione provvisoria del problema di Trieste doveva venir ricercata nello spirito dell'articolo 1, allegato settimo, del trattato di pace. La sistemazione non dovrebbe perciò, a mio avviso, prescindere dall'ambito del trattato stesso e precisamente da quello *status* di provvisorietà esattamente definito dall'articolo 1. Per questo, secondo me, la nomina del commissario nella persona di un prefetto della Repubblica non appare la più opportuna. Consentanea con lo spirito e la lettera del predetto articolo mi sarebbe piuttosto sembrata l'attribuzione permanente di ogni potere al generale comandante

le forze italiane di occupazione, in quanto chiamate a surrogare in zona A quelle anglo-americane; per quanto l'articolo 2 del *memorandum* d'intesa prevede la estensione dell'amministrazione civile, rispettivamente italiana e jugoslava, sulle zone di reciproca responsabilità, fatto che implica, evidentemente, passaggio di poteri amministrativi e non di sovranità.

Gradirei tuttavia una precisazione da parte del ministro degli esteri per quanto riguarda la rappresentanza italiana a Capodistria, rappresentanza che noi istriani abbiamo da anni invocata e reclamata, essendosi da parte di taluni organi di stampa definito tale ufficio come una nostra rappresentanza consolare, il che sarebbe incompatibile con una situazione *sui generis*, cioè provvisoria, come quella che tuttora giuridicamente permane nel Territorio Libero.

Non ho difficoltà a dire che gli articoli 6 e 7 del *memorandum* d'intesa, nonché l'allegato II (statuto speciale) sono veramente apprezzabili e fondamentali, sicché non mi resta che raccomandare vivamente al Governo di volersi immediatamente e nella maniera più valida adoperare in vista di una pronta ripresa dei traffici fra le due zone del Territorio Libero, come appunto prevede l'articolo 7 del *memorandum* stesso.

Circa poi l'articolo 5 del *memorandum*, debbo smentire quello che ieri sera affrettatamente ha detto l'onorevole Gray, che prima di fare affermazioni tanto gravi aveva il dovere per lo meno di leggere anche le lettere pubblicate a pagina 11 del documento XI della Camera dei deputati, e precisamente quella intervenuta tra l'ambasciatore Brosio e il ministro Velebit in ordine allo statuto del porto franco, dove esattamente è detto che « in vista della inapplicabilità delle disposizioni dell'allegato VIII del trattato di pace con l'Italia relative ad un regime internazionale del porto franco di Trieste, il Governo italiano invita il governo jugoslavo, con gli altri governi interessati, ad una riunione in data prossima per consultarsi circa la elaborazione delle misure necessarie per applicare, nel quadro della situazione esistente, gli articoli da 1 a 20 dell'allegato VIII del trattato di pace ». Questo l'onorevole Gray aveva il dovere di conoscere e approfondire, prima di fare le affermazioni che ha fatto.

Non posso poi non richiamare l'attenzione del Governo sulle gravissime conseguenze derivanti dalla esecuzione dell'articolo 8 del *memorandum*, circa la facoltà dei cittadini cosiddetti pertinenti di rimanere in una delle

due zone, ritrasferirsi od esodare. « Le persone che ritorneranno, così come quelle che vi abbiano già fatto ritorno — è detto nell'articolo stesso — godranno gli stessi diritti degli altri residenti in tali zone. I loro beni ed averi (è questo il punto) saranno a loro disposizione, secondo le leggi in vigore, salvo che non li abbiano alienati nel frattempo ».

Le leggi in vigore in zona *B* le conosciamo e io ne ho dovuto troppe volte denunciare il carattere di vera e propria spoliazione ai danni della popolazione italiana sotto uno specioso pretesto politico (confische, incameramenti, ecc.). Quindi questa prima parte dell'articolo non è destinata ad offrire alcuna garanzia sostanziale se non interverranno urgenti amichevoli intese fra le due parti.

Mi domando, quindi, quale garanzia per i nostri connazionali della zona *B* possa offrire questo testo e la prego, di conseguenza, signor ministro, di volere intervenire perché, attraverso un ulteriore perfezionamento e una amichevole ridiscussione della materia, si cerchi una formulazione umana e tale da dare tranquillità, quanto agli averi, a questi nostri sventurati fratelli.

Ma ancora più grave appare la seconda parte dell'articolo, che suona: « Per un periodo di due anni dalla parafatura del presente memorandum di intesa le persone già residenti nell'una o nell'altra delle predette zone e che non intendono di ritornarvi e le persone ivi attualmente residenti le quali decidano entro un anno dalla parafatura del presente memorandum d'intesa, di abbandonare tale residenza, avranno facoltà di trasferire i loro beni mobili ed i loro fondi ».

È fin troppo evidente che un termine così breve quale quello di un anno indurrà i connazionali della zona *B* nella determinazione di abbandonare subito il posto, sapendo che, trascorsa tale scadenza, non potranno più trasferirsi in Italia. Sarà un fatto purtroppo inevitabile data la tristissima esperienza da essi fatta del regime jugoslavo.

Una clausola di tal genere, onorevole Martino, pregiudica la provvisorietà dell'accordo, e io, nel segnalargliela coll'angoscia nel cuore, la prego di voler pazientemente, tenacemente negoziare ancora onde portare la scadenza a un periodo più ragionevole, che potrà rappresentare anche la riprova dello spirito comprensivo ed amichevole al quale la vicina Repubblica ha ripetutamente detto di essersi ispirata nelle recenti trattative.

L'allegato n. 2 dell'accordo per Trieste è uno strumento essenziale, a parte formali riserve circa il regolamento del bilinguismo in

zona *A*, la cui contropartita in zona *B* (ragionando *a posteriori* almeno) mi sembra alquanto illusoria. Il suo valore emerge dallo stesso preambolo: « Garanzia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, sanciti dalla dichiarazione universale adottata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 ».

Diritti fondamentali del resto sanciti già con le convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 circa i poteri delle potenze occupanti, ma che la Jugoslavia ha costantemente calpestato, come purtroppo ebbi modo di denunciare tante volte in questa aula.

Ma non vorrei in quest'ora portare una nota polemica, dopo che da parti così altamente responsabili, nonché dallo stesso maresciallo Tito è stato espresso l'auspicio di un sostanziale miglioramento delle relazioni fra i due paesi.

Dobbiamo attendere tuttavia la prova dei fatti. Attendiamo con fiducia, una fiducia però cui purtroppo fanno velo tante penose esperienze, che in zona *B* venga data applicazione allo statuto speciale, onde abbiasi ad assicurare alla maggioranza italiana null'altro che la insopprimibile dignità di uomini liberi, nella piena espansione della loro personalità, fuori da ogni discriminazione etnica, nel rispetto di tradizioni avite di così alta civiltà.

Una scuola libera, la libera amministrazione della giustizia, il libero esercizio delle attività di culto, professionali ed economiche.

La Jugoslavia, se veramente intesa al raggiungimento di quel bene supremo che è la conservazione della pace nel consorzio dei popoli liberi, non avrà nulla da temere, anzi si avvantaggerà, dalla permanenza di minoranze italiane nel proprio nesso statale.

Ma, fatte queste doverose constatazioni, debbo pur pormi il quesito se, io che ho sangue istriano nelle vene, che ho i miei morti e ancora qualcuno dei miei vivi di là, possa confortare del mio voto una transazione che significa, di fatto e almeno finché perdurano le attuali circostanze, il distacco di quel lembo di terra italiana che neanche la Russia, all'epoca della Commissione d'inchiesta del 1946, aveva potuto etnicamente contestare.

Ebbene, onestamente riconosco che il presente accordo per Trieste, nelle condizioni obiettive, rappresenta il meglio, anche se non l'ottimo.

Perché vorrei ricordare che qui non si tratta di responsabilità che possano essere imputate a questo o a quello e al Governo in particolare.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

I fatti sono più grandi di noi, ecco tutto.

Se volessimo ricercare delle responsabilità, io non so chi di voi, colleghi dell'estrema destra e della estrema sinistra, avrebbe diritto di parlare in questo momento; ed è facile anche addossare la responsabilità, in momenti di esasperazione o di emozione, agli alleati, perché non hanno saputo o voluto mantenere gli impegni assunti e hanno dimenticato che alla base di ogni convivenza democratica sta quel principio di autodecisione dei popoli per cui dichiararono di avere intrapreso la guerra. Una guerra che doveva essere di liberazione dalla tirannia e dalla paura, ma che il nefasto spirito di Casablanca, di Yalta e di Potsdam ha poi ciecamente tradito, consentendo che ad una schiavitù se ne sostituisse un'altra — e quale! — sicché oggi, a forza di compromessi, il comunismo è arrivato, con il loro beneplacito, ad assidersi alle spalle stesse di Muggia!

La realtà è, onorevoli colleghi, che noi troppo spesso dimentichiamo di aver perduto la guerra. E, se fosse qui l'onorevole Gray, che ieri ha lanciato un'infamante accusa, io direi: la vostra guerra, onorevole Gray! Perché di telegrammi nobilissimi come quello di Lino Sauro, potrei portarne e leggerne a centinaia, e sono tutti messaggi di povera gente, di poveri pescatori, di operai, di sconosciuti, che inviano una invocazione, che mandano un desolato addio dalla nave che affonda e su cui hanno voluto rimanere secondo le nostre buone e vecchie tradizioni marinare; ma non è lecito accusare noi di avere abbandonato l'Istria, e non è giusto che una tale accusa parta soprattutto dall'onorevole Gray, che ai microfoni dell'« Eiar » fu l'esaltatore ufficiale di quel regime su cui ricade tutta la responsabilità delle nostre sciagure. (*Applausi al centro*). Un po' di rispetto e un po' di pietà di fronte alla gente dell'Istria, che paga per le malefatte altrui, e che non sa proprio che cosa farsene di codesti fiori retorici e di codeste sciagurate opere di bene di cui fin troppo essa, più di ogni altra, porta tutte le conseguenze!

Ma perché, allora, onorevoli colleghi, non ricercare anche una nostra responsabilità, dato che con le nostre divisioni interne abbiamo consentito che il 7 giugno 1953 il regime democratico riuscisse talmente compromesso da indebolire la nostra posizione internazionale a tutto vantaggio del dittatore jugoslavo?

Ora, voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, accusate con estrema disinvoltura

il Governo di essere rinunciatario, contrapponendo, almeno fino a ieri, a questo che usate definire — e lo scrivete su tutti i muri — un infame baratto, la soluzione prevista dal trattato di pace, cioè la costituzione del Territorio Libero attraverso la nomina del governatore. Non intendo polemizzare, tanto più che in Senato il senatore Zoli, con dati alla mano, ha illustrato gli sviluppi storici del problema di Trieste non dal 1945, ma dal settembre 1943. La data è molto significativa.

Né a proposito della soluzione di cui voi comunisti vi fate o vi siete fatti paladini, in armonia con l'attuale o con quella che è stata fino a ieri la politica sovietica, cioè l'applicazione integrale del trattato di pace, intendo dilungarmi, tanto più che ne ho diffusamente parlato in quest'aula due anni or sono, precisamente il 14 ottobre 1952. Mi limito solo a chiedervi se, avuti presenti gli articoli 11, 13, 16, 19, 20, 22, 24, 25, 27 e 28 dell'allegato VI e degli articoli 2, 4, 5 e 10 dell'allegato VII del trattato di pace, voi potete sostenere e dimostrare che la costituzione del Territorio Libero rappresenti veramente una soluzione nazionale del problema di Trieste.

Voi sapete come me e meglio di me che il governatore, che in nessun caso sarebbe un italiano, dipenderebbe dall'O. N. U. e che quindi i triestini perderebbero ogni loro libertà.

Voi sapete che in base agli articoli 19 e 20 dello statuto di Trieste il governatore avrebbe il diritto di veto nei riguardi di tutti i provvedimenti dell'Assemblea legislativa, e quindi non soltanto di quelli amministrativi, senza contare che, in caso di emergenza, l'articolo 22 dello statuto demanda al governatore, cioè ad uno straniero, tutti i poteri, ivi compreso quello di polizia, con le tragiche conseguenze che non possiamo dimenticare dopo quanto è avvenuto a Trieste esattamente un anno fa.

Del resto, non è per colpa dell'Italia se non si è mai potuto addivenire alla nomina di un governatore. Mi dispiace che l'onorevole Ingrao, che ha detto cose assolutamente inesatte, non sia presente, perché occorre ricordargli che il Governo italiano ebbe a sollecitare, con lettera del 5 settembre 1947 diretta alle nostre rappresentanze diplomatiche di Londra e di Washington, la nomina di un governatore, al fine di preservare Trieste e il suo territorio da un possibile colpo di mano jugoslavo, intenzione del resto confermata nel dicembre 1947 dallo stesso ministro jugoslavo Velebit.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

Penso che l'onorevole Ingrao farebbe molto bene a leggere, anche per sua erudizione personale, il diario di Forrestal, pubblicato nel 1951.

Il Territorio Libero, signori miei, non sarebbe che una povera colonia dell'O. N. U., dove necessariamente si ripercuoterebbero gli immancabili conflitti fra russi e occidentali; e questa non è, non può essere, almeno per quanti nutrono carità di patria, una soluzione nazionale!

L'onorevole Scelba ha dichiarato in Senato che il tempo non lavorava per noi, e anche questo è purtroppo una realtà, basta considerare il progressivo peggioramento delle condizioni di vita in zona B e la stessa situazione politico-economica di Trieste. Perciò il Governo ha compiuto un atto coraggioso sottoscrivendo la transazione che certo non sodisfa nessuno, ma che era ormai indilazionabile.

DELCROIX. Questo è il discorso della fatalità.

BARTOLE. Lo giudichi come crede. In fatto di fatalità è meglio che non facciamo delle ricerche storiche. (*Commenti*).

Il ministro degli esteri ed anche il Presidente del Consiglio hanno fatto benissimo a dare assicurazioni che il personale dipendente dal governo militare alleato, ivi compresa la polizia, non verrà smobilitato, ma sarà progressivamente assorbito; il che ho visto con sodisfazione confermato al punto 11 delle deliberazioni adottate ieri dal Consiglio dei ministri.

Chiudendo ora in una qualche maniera questa partita, che avvelena da quasi un decennio tutta la nostra vita nazionale, occorre provvedere subito, in modo più efficiente e coordinato (e vi do atto, signori del Governo, che lo state facendo) alle migliaia di profughi istriani, nonché risolvere attraverso rinnovati accordi bilaterali, che il nuovo clima dovrebbe pur consentire, la grossa questione dei beni abbandonati nei territori passati alla Jugoslavia, la cui entità supera enormemente i 15 miliardi messi a disposizione con la legge 31 Luglio 1952, n. 1131. Finora l'applicazione di questa legge ha dato, in verità, luogo a non pochi rilievi, specie per quanto riguarda il criterio di precedenza delle liquidazioni, perciò, anche sotto cotesto profilo, occorrono perfezionamenti e prova della miglior comprensione e buona volontà da parte del Tesoro, che spero non verrà a mancare.

Per quello che riguarda poi i beni in zona B, richiamandomi anche a quanto ho

detto prima, circa l'applicazione dell'articolo 8 del *memorandum* d'intesa, sarebbe veramente opportuno che lo Stato italiano — consensualmente con la Jugoslavia — se ne facesse diretto o quanto meno indiretto acquirente, magari attraverso apposito ente esistente o da costituirsi. A tale riguardo vorrei suggerire l'Ente delle Tre Venezie.

Sarebbe veramente ingiusto e intollerabile, onorevoli colleghi, che soltanto una piccola parte degli italiani debba sempre portare fino in fondo tutto il peso della guerra perduta!

Ho detto quello che dovevo, che la mia coscienza e lealtà mi obbligavano a dire. Perciò ripeto, onorevoli colleghi della maggioranza: approvate in piena coscienza l'intesa che vi è stata sottoposta, anche come auspicio di quel miglioramento di rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia che è nella coscienza dei due popoli ed è postulata dalla loro complementarietà economica.

Non vi nascondo che ho assai profondamente meditato prima di salire a questo microfono, acerbamente combattuto fra la santità del sentimento e la evidenza della realtà.

Nessuno mi ha obbligato a prendere la parola, e se anche domani mi sottraessi al voto, sono certo che i miei amici mi comprenderebbero e giustificerebbero. Ma io sono abituato ad assumermi tutte le mie responsabilità, e così faccio anche in questo momento.

Onorevoli colleghi, è una ben trista sorte questa che non cessa di abbattersi sulle popolazioni del nostro confine orientale, quasi che esse, ed esse sole, debbano sempre pagare per tutti, dai giorni lontani del trattato di Campoformio (che le assegnò all'Austria) ad oggi che il peso di una guerra perduta si riversa intero sulle loro misere spalle!

Noi ci siamo induriti nel sacrificio, è vero, ma oggi il peso delle cose più grandi di noi — oserei dire più grandi di tutta la collettività nazionale — minaccia di schiacciare questo sparuto pugno di disperati, di sacrificati per il meglio d'Italia e — Dio lo voglia — per il bene d'Europa.

Assisteteli, assistiamoli anche con la nostra concordia, perché sappiano superare l'amarezza della disperazione e ritrovarsi ancora per poter credere *contra spem* e per poter resistere! Mai come in questo momento l'unità degli italiani veramente degni di questo nome è stata necessaria, anche come presidio materiale per quelli che restano di là.

Onorevoli colleghi, voterò a favore, sapendo di interpretare il profondo, disinteres-

sato sentimento di italianità dei miei fratelli istriani.

La forza di questa decisione — Dio solo sa quanto mi costa — me la dà anche il pensiero, il ricordo di mio padre, perseguitato, incarcerato dall'Austria, la cui tomba resta ormai per me terra preclusa. Se fosse vivo, ne sono certo, mi direbbe: vota!

Onorevoli colleghi, da questa certezza — che mi solleva di un terribile peso — mi viene anche la serenità del dovere compiuto. Il paese adempia il proprio, con l'esempio e soprattutto colle opere, nei confronti dei fratelli istriani! (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colognatti. Ne ha facoltà.

COLOGNATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già molti altri colleghi hanno esaminato minuziosamente gli aspetti e gli sviluppi della politica internazionale, in questo momento generalmente considerato tipico, e hanno sezionato, con assai maggiore competenza della mia e con alata oratoria, con dovizia di citazioni classiche e di conoscenze specifiche, il testo e lo spirito di quest'atto che costituisce il culmine della nostra politica estera: il *memorandum* d'intesa per il Territorio Libero di Trieste.

Non vi è dubbio che sul problema di Trieste — di questa mia tormentata, meravigliosa città — si era polarizzata da nove anni l'attenzione della nazione. Il cosiddetto problema di Trieste si è materializzato nel 1945, nell'immediato dopoguerra, con la prima frode di Tito, con la sua prima, premeditata inosservanza degli accordi stabiliti con il maresciallo Alexander; in frode ad essi Tito, avido di accaparrarsi preda e comodi titoli di diritto, ha superato le vecchie frontiere italiane del 1939 — limite che gli era stato assegnato — e con le sue « valorose armate » (mantenute, vestite, foraggiate, incoraggiate da tanti, ma specialmente dall'odierno *leader* della vecchia Europa, dalla lungimirante e perfida Inghilterra), si è lanciato alla facile conquista delle città italiane dell'Istria che già nel 1943 avevano conosciuto il terrore e la crudeltà della conquista balcanica: su Gorizia e infine su Trieste, realizzando il programma di rivendicazioni annunciato dal suo ministro Smodlaka fin dal 1944 ed iniziando la sua « liberazione » in un orgia di sangue italiano che quelle terre non potranno dimenticare.

Gli inglesi intanto prendevano il tè a Venezia e sull'Isonzo, ritardando « per caso » la loro marcia, indifferenti all'appello delle

città martoriate. Le brigate italiane « Garibaldi » nella Venezia Giulia stavano sotto il comando operativo jugoslavo in ottemperanza a precisi ordini superiori, mentre croati e montenegrini bivaccavano sulle belle piazze di Trieste « liberate » nel sangue, e Lubiana, la perla della Slovenia, trascurata dal quartiere generale di Tito — tutto affascinato dalla bella e facile preda — giaceva sotto l'occupazione tedesca.

Per questo suo atto di violenza e di rapina Tito si meritò lo sdegno e la rampogna del comandante inglese, maresciallo Alexander, poiché aveva violato gli accordi presi con lui.

Frattanto però un ministro del governo italiano della liberazione, l'onorevole Togliatti, telegrafava ai triestini di accogliere Tito come liberatore. Non era il caso di rifiutare l'invito o di avere dei dubbi, specialmente da parte delle famiglie degli infoibati e dei deportati.

È una triste pagina del nostro dopoguerra, dell'odissea della Venezia Giulia. E così è nato, in questa atmosfera di realtà e di umanità tipicamente atlantica, il cosiddetto problema di Trieste. È bene ricordarlo specialmente oggi, di fronte al *memorandum* di intesa stipulato a Londra dopo dieci mesi di trattative svoltesi con e anche senza (non ha importanza) l'Italia.

È per questa dolorosa esperienza che noi triestini guardiamo allibiti e preoccupati a tale accordo rifiutando di crederlo possibile.

Il Territorio Libero è nato per la impossibilità democratica di rispondere e di resistere alla subdola propaganda slava, alla sistematica falsificazione di dati anagrafici, alle continue calate di masse contadine comandate e vaganti in lugubri esibizioni folcloristiche davanti alla commissione alleata.

La nota tripartita del 20 marzo 1948, mentre proponeva la consegna di tutto il territorio all'Italia, precisava ben più categoricamente, con la firma degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra e della Francia, la condanna del regime di Tito colpevole di aver tradito ancora una volta gli accordi e gli impegni internazionali e di avere abusato della sua missione fiduciaria in zona A sottoponendo quelle disgraziate popolazioni ad un regime poliziesco di violenza e di terrore, negando loro ogni diritto civile ed umano.

Cito con queste parole il testo della dichiarazione senza inutili commenti.

Dopo la « decisione » anglo-americana dell'8 ottobre 1953 — che decisione era e non proposta — che affidava all'Italia l'ammini-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

strazione della intera zona A, senza trattative preliminari e senza chiedere contro-partite, quale fase introduttiva per futuri accordi, quella « decisione » che oggi si pretende identica alla soluzione attuata, Tito nuovamente s'inalberò, si oppose, mise il mondo a rumore parlando di guerra, e gli alleati, rimangiandosi decisioni e firme, non ne fecero niente, mentre l'onorevole Pella, che tra l'entusiasmo e la commozione del popolo italiano aveva affermato che « la soluzione del problema di Trieste sarà il banco di prova delle nostre alleanze », fu costretto a lasciare il Governo disgustato e deluso.

Così, tra frodi e inganni, violenze e soprusi, il « problema di Trieste » è nato, è vissuto, e oggi si è, in non diversa atmosfera, chiuso.

La democrazia mondiale — e la democrazia italiana con essa — ha voluto ignorare tutte le offese e tutte le umiliazioni subite, tutti i lutti e le appassionate invocazioni delle popolazioni. Quella stessa democrazia che per lunghi anni ha messo a ferro e fuoco tutto il mondo, con una guerra spietata per abbattere i regimi totalitari e riportare al rispetto la libertà e il diritto, si è sbilanciata e compromessa, creando nuove vittime e nuove ingiustizie per dar soddisfazione al più violento e brutale regime dittatoriale oggi esistente, al maresciallo balcanico Tito.

Molti hanno qui parlato per illustrare che siamo a una svolta della politica mondiale: fine della politica dei blocchi, tramonto della C. E. D., accordi fra le nazioni, sovranità e riarmo della Germania, sostituzione dell'America con l'Inghilterra nella guida europea. Io voglio rilevare soltanto che il Governo, l'attuale Governo, ha scelto questo momento per risolvere l'angoscioso problema di Trieste, per tagliare questo nodo che immobilizzava tutta l'attività politica. E devo dire, per mia convinzione, per moto irresistibile del mio animo di triestino, nato e vissuto a Trieste, che in quella città ha partecipato a tutti i movimenti e sommovimenti della sua vita sempre insidiata ma sempre fervida di aspirazioni ideali, devo dire, per raccomandazione e mandato dei miei concittadini, che questo accordo ci ha profondamente delusi, ci ha indignati, ci ha mortalmente offesi.

Io appartengo ad un gruppo che su questo argomento non ha esitazioni né dubbi. Siamo in nettissima posizione di ostilità e voteremo decisamente contro, sperando che molti altri deputati sentano come noi la responsabilità e il disgusto e votino contro.

Sento il grave peso gravante sulle mie spalle quale triestino deputato. Conosco la speculazione e il ricatto che si tenterà di fare dicendo che voto contro l'ingresso delle truppe a Trieste, contro il ritorno della bandiera italiana a Trieste. Ma sono ben tranquillo sui decisi sentimenti nazionali miei e sulla memoria dei sentimenti e degli atti dei miei genitori, della mia famiglia, dei miei antenati, tutti italiani purissimi, anche quando dichiararsi italiano significava esporsi volontariamente alla persecuzione, quando cioè era meno comodo professarsi italiano. Distinguo nettamente il mio voto dal mio patriottismo; e dichiaro che sarò a Trieste, confuso tra la folla indubbiamente commossa ed entusiasta, a salutare l'agognato ritorno della bandiera sulla torre di San Giusto, ad applaudire l'ingresso a Trieste dei soldati d'Italia da troppo tempo assenti. Ma è questo il ritorno dell'Italia che noi sognavamo e per il quale abbiamo tanto dolorosamente sofferto e duramente combattuto? No, lasciatemelo dire per lo sfogo del mio cuore oppresso. È un'Italia provvisoria che torna a Trieste, in pantofole, quale amministratrice per conto di quell'ibrido che è l'Organizzazione delle nazioni unite di cui a Londra si è consacrata la provocatoria e ridicola sovranità su Trieste ed a prezzo di un troppo grande sacrificio, a prezzo di un inaudito abbandono della generosa terra istriana nelle grinfie ancora insanguinate del maresciallo balcanico.

Applaudirò a Trieste, commosso, l'ingresso delle truppe italiane, ma con un nodo di amaro pianto alla gola; e lo stesso pianto — per lo stesso motivo — sarà sulle ciglia della maggioranza dei triestini.

Ci avete detto che non vi era altro da fare. Non sono pratico delle ipocrisie diplomatiche, ma penso che si poteva e si doveva fare altro: richiamare almeno, clamorosamente, gli alleati al rispetto dei loro impegni e delle loro dichiarazioni, bisognava chiamare il popolo sulle piazze ed udire il suo giudizio, puntando almeno su quell'indiscutibile strumento democratico che è il plebiscito, chiesto ed offerto dall'Italia per bocca del Presidente del Consiglio Pella e per invocazione di tutta la popolazione interessata. A Tito si è concesso tutto quanto aveva chiesto. È questa la peggiore soluzione tra quante nel lungo travaglio sono state offerte all'Italia. Il conte Sforza ed il defunto onorevole De Gasperi non accettarono la divisione alla Dragogna, che concedeva all'Italia almeno Capodistria e Pirano.

Ci avete detto che il tempo lavorava contro di noi. È un equivoco, onorevole Martino.

Mai offesa maggiore è stata fatta al sentimento nazionale dei triestini, che ha superato eroicamente l'offensiva austriaca e che, per le strade di Trieste, nel tragico maggio 1945, si è opposto col petto dei suoi giovani all'ingiuriosa tracotanza titina. Non è il tempo che lavorava contro di noi, ma il vostro Governo, con l'ostinazione di abbattere tutte le nostre gloriose organizzazioni di difesa nazionale, con l'ostinazione con cui ci qualificavate e consideravate dei fanatici.

Mentre eravamo angosciati per le notizie su Trieste, io ho presentato un'interpellanza al Governo, chiedendo se non ritenesse di presentarsi alla Camera e di informarla sullo svolgimento di queste trattative, per chiedere al Parlamento un giudizio, un consiglio ed un appoggio. Il Governo ha preferito non rispondere e con ciò ha dimostrato che questo accordo sottintendeva la premeditazione. Questa decisione era nota: perciò non si voleva parlarne alla Camera, di cui si intuiva la dura ostilità. Perché nelle trattative di Londra non si è voluto tener conto almeno del voto del comune di Trieste e dei rappresentanti dei comuni istriani, di tutti quei voti espressi con il cuore angosciato e con la ferma speranza nel Governo nazionale che questa speranza fosse risparmiata all'Istria? Eppure quel voto proveniva da tutti i settori: non era il voto espresso da un partito, ma il voto espresso dalle popolazioni che fanno parte di tutti i partiti. È l'Italia che soffre in Istria.

Avevo cominciato dicendo di non dover fare un discorso e vi risparmio un discorso più lungo. Credo di aver già espresso il sentimento e l'animo di un triestino. Soluzione peggiore di questa che oggi ci viene presentata non era possibile. Noi abbiamo accordato tutto a Tito, a questo crudele dittatore che anche l'altro giorno, dopo che erano stati divulgati i termini dell'accordo, dichiarava categoricamente che il suo era un regime comunista.

Noi a questo dittatore oppressore e persecutore della popolazione italiana abbiamo concesso tutto quanto aveva richiesto.

Circa lo statuto, desidero soffermarmi solo su di un punto significativo, che ci colpisce particolarmente nel sentimento. Onorevole ministro, nella seduta di ieri, interrompendo l'onorevole Gray, ella ha detto che non è lo spirito del trattato di pace che regola la sistemazione del porto di Trieste. La stessa dichiarazione l'ha fatto l'ottimo, anzi l'ottimista collega Bartole. Sarà possibile, nella sistemazione futura, che il direttore del porto di Trieste sia un italiano, oppure da questo

incarico è escluso un italiano, come è previsto dal trattato di pace? Questo punto mi interessa per vedere se effettivamente lo spirito del trattato di pace è stato superato dal *memorandum* di intesa.

Confido, da triestino e da innamorato della mia città, che il Governo, dopo questa disgrazia che si è abbattuta sulla nostra città in aggiunta a tutte le sventure succedutesi dal 1945 ad oggi, sia vicino ai triestini comprendendone le aspirazioni nazionali o soccorrendoli dal punto di vista economico. Ho preso conoscenza delle decisioni del Consiglio dei ministri e non ho che da esserne lieto. Se veramente il Governo attuerà quanto ha promesso, ci darà il confetto dolce per farci inghiottire il grande amaro che ci ha propinato prima.

Per temperamento, non amo quella strana ginnastica consistente nello sbattere la testa contro il muro. Mi sorprende il fatto che la discussione sul *memorandum* d'intesa, che definisce il problema di Trieste, si svolga in questi termini confusi, annacquata in mezzo ad un'ampia discussione di politica internazionale. Insistere ancora, con la speranza di ottenere qualcosa, significava veramente sbattere la testa contro il muro.

Il Governo ha voluto decidere senza il Parlamento e ha deciso il sacrificio di territori nazionali venendoci poi a dire che trattavasi di una soluzione provvisoria. Vorrei avere l'ottimismo dell'amico Bartole e trovare un punto nel testo del *memorandum* dal quale risulti che la soluzione è provvisoria. È tanto provvisoria che noi concediamo a Tito anche una parte della provincia di Trieste, dove in questi giorni si sta sbizzarrendo la tracotanza e la perfidia inglese. Si stanno delimitando i confini senza la presenza dell'Italia...

DELCROIX. Perché?

COLOGNATTI. Perché gli jugoslavi non hanno voluto la presenza dell'Italia. Nella commissione per la delimitazione dei confini vi sono due osservatori italiani, ma in qualità di delegati del governo militare alleato e non dell'Italia. L'ostinazione, la cattiveria, che arriva fino alle più estreme espressioni, dei funzionari inglesi che stanno rapinando della povera geneta costretta all'esodo, muove allo sdegno e alla pietà. Ho assistito personalmente alle operazioni di questa brillante commissione e ho consolato il pianto dei vecchi e delle donne costretti a lasciare le loro terre improvvisamente.

Alvaro Vescovà, piccolissimo paese quasi mai nominato, ha appreso di essere stato as-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

segnato alla Jugoslavia dalla lettura del giornale.

Crevatini: ho letto i giornali e ho inteso i discorsi: si tratterebbe di una popolazione in prevalenza slava. Non è vero. È la più classica gente veneta che ci sia in Istria, di chiara lingua italiana. Hanno il torto di essere comunisti. Me ne dispiace, però sono italiani, e noi li abbiamo ceduti a Tito.

Non mi piace sbattere la testa contro il muro. Potrei bestemmiare, potrei inveire contro chi ha creato il muro. Non mi piace nemmeno questo. Sono amareggiato del modo in cui questa discussione nell'insieme si è svolta. Si è voluto confonderla in una discussione generale di politica estera per attenuarne le ripercussioni e l'eco.

Il testo presentatoci dell'accordo, o *memorandum*, e degli allegati deve essere evidentemente molto impreciso, se nei vari discorsi che ho inteso mi sono accorto che c'era la possibilità di darne le interpretazioni più disparate. Io spero che l'esecuzione del *memorandum* sia meno grave di quanto alla prima lettura io mi sia reso conto. Io qui però mi rendo conto del mio destino: da quando sono nato — e ormai è passato mezzo secolo — sono continuamente in prima linea. Questo è il destino della mia città, questo è il destino della nostra gente. Prima l'Austria, poi un periodo oscuro, poi la Jugoslavia, poi gli inglesi, poi gli americani, poi oggi. Non abbiamo avuto un periodo in cui le famiglie abbiano potuto allevare i loro figlioli nella serenità, in cui gli uomini abbiano potuto pensare serenamente alle loro opere di pace; abbiamo dovuto essere sempre in trincea a combattere contro un nemico che ci insidiava ogni passo, ogni alito di vita, ogni bene che avevamo.

Ma abbiamo costruito. Trieste ha questo grande vanto. Contrariamente a quella che può essere l'opinione del Governo che intende ridurre Trieste, la grande città mercantile, a grande pitocca mantenuta dall'elemosina nazionale, Trieste ha il grande vanto di avere costruito la sua fortuna, di avere imposto il suo nome per le grandi opere dell'ingegneria, della tecnica, dell'industria, della navigazione.

Io so che ancora, nonostante il *memorandum* d'intesa, la battaglia continua. Conosco quindi il mio destino. Ho inteso dire — mi sfugge il nome di chi l'abbia detto — che nessun trattato può essere la tomba di un popolo. I trattati non sono eterni. Soltanto in questo spirito e con questa riserva Trieste accetta il *memorandum* d'intesa.

Questo è quanto io penso, e con me sono non soltanto gli infoibati e le vittime della dittatura titina, ma anche i vivi, gli esuli accorsi in Italia per sfuggire alla occupazione jugoslava, certi di trovare l'amplesso ed il conforto della grande nazione italiana e che ancor oggi sono in quelle corti dei miracoli che sono i campi profughi a 110 lire al giorno.

Sono con me gli esuli disperati. Io so che la battaglia continua. Noi siamo in un posto oltre il reticolato, siamo oltre la linea, in un posto avanzato dove non c'è sosta, non c'è riposo, non c'è cambio, dove si combatte fino all'ultimo respiro per una sola grande idea. Per questa nostra idea io spero di poter parlare, e sono certo di parlare, a nome di una grande maggioranza di triestini, non perché siano inquadrati nel partito che qui rappresenta ma perché seguono queste idee.

Sono convinto che i triestini accoglieranno le truppe italiane con l'espressione fervida del loro entusiasmo; ma essi certo non vorranno rispettare ed applicare questo trattato, che per la prima volta nella storia combattuta ed angosciata di Trieste consente agli slavi di stabilirvi tre centri di cultura slovena con risorse e mezzi pagati dall'Italia. (*Approvazioni a destra*).

Lo spirito con il quale si è giunti al *memorandum*, come ho detto, angoscia, umilia ed offende noi triestini. Contro l'applicazione di esso noi faremo la più ferma resistenza, ed io spero fermamente che questo spirito si diffonda, incontri la più grande partecipazione in tutti gli strati del nostro paese. E Dio ci aiuti in questa nostra nuova battaglia (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che la presentazione da parte del Governo del memoriale di intesa concernente il Territorio Libero siglato a Londra il 5 ottobre coincida con la discussione del bilancio degli esteri presenta degli svantaggi e dei vantaggi. L'aspetto negativo è quello che evidentemente in questo modo un atto di così grande portata politica, poiché si tratta in effetti della spartizione del Territorio di Trieste, viene invece a passare come un atto di ordinaria amministrazione. L'elemento di vantaggio è che in questo modo la questione sollevata dal *memorandum*, che è quella, ripeto, della spartizione del Territorio Libero, viene legata all'esame e al giudizio sul complesso della politica estera governativa che è all'origine di tale soluzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

Una considerazione d'ordine generale si impone come titolo pregiudiziale sul fatto che il Parlamento e il paese sono stati posti davanti al fatto compiuto. Al riguardo io non credo che si possa seriamente insistere sulla obiezione sollevata in proposito, e cioè che, poiché non si tratta di un trattato ma di un accordo, non vi era bisogno di ratifica da parte del Parlamento e neppure di una preventiva autorizzazione. La obiezione è già assai artificiosa in se stessa, data la evidenza del carattere non provvisorio di tale accordo. Ma la questione, onorevole ministro, è tutt'altra. La questione è che voi avete stipulato il *memorandum* senza che il Parlamento vi avesse dato mandato di operare nella direzione che esso sancisce. Ora, in realtà, per quanto riguarda la spartizione del Territorio Libero, mai in questa aula, nemmeno da parte del Governo, è stato minimamente accennato alla possibilità di una simile soluzione. Ma vi è ben di più: il Governo non solo non era stato autorizzato a tale soluzione, ma esso, invece, era stato esplicitamente indirizzato dal Parlamento in direzione tutt'affatto contraria. E ancora: non soltanto il Parlamento aveva affidato un voto al Governo: il Governo stesso, e si trattava di un governo a direzione democristiana come l'attuale, aveva preso esplicito impegno di osservarlo. Vediamo dunque quali sono gli ultimi atti ufficiali con cui voi vi siete recati a Londra a firmare questo *memorandum* che presentate oggi al Parlamento senza, ripeto, averlo sottoposto ad una discussione preliminare.

Essi sono: il voto del 6 ottobre della Camera, quel voto unanime sull'ordine del giorno che è passato sotto il nome del suo primo presentatore, onorevole Cortese; e la dichiarazione Pella al Senato, cui farò riferimento nel prosieguo del discorso, del 18 ottobre dello stesso mese, successiva, dunque, quest'ultima, alla dichiarazione bipartita.

Ora, onorevoli colleghi, è bene per prima cosa rileggere testualmente cosa comandasse al Governo quell'ordine del giorno che fu votato all'unanimità da tutti noi di qualsiasi parte della Camera. Esso diceva testualmente di « salvaguardare i diritti dell'Italia sull'intero Territorio Libero e di assicurare il ritorno alla madre patria di quelle terre e di quelle popolazioni ». Ma non basta, almeno per quanto riguarda direttamente noi socialisti presentatori in quella occasione di un ordine del giorno al quale poi rinunciammo per associarci a quello dell'onorevole Cortese, per dare così modo di manifestarsi a quella unanimità che

tanto ci premeva sulla questione nazionale di Trieste. È da notare che noi vi rinunciammo, sì, ma solo dopo che il Governo aveva esplicitamente dichiarato di accettarlo, e cito anche testualmente le parole dell'onorevole Pella: « soprattutto per i primi due punti che sono perfettamente aderenti al punto di vista del Governo ». E che cosa dicevano questi due punti? Essi invitavano il Governo « a promuovere un'azione rivolta a cercare le condizioni per l'esecuzione del plebiscito con il controllo della Organizzazione delle nazioni unite o delle quattro potenze, nonché a tenere fermo nelle trattative diplomatiche il carattere e il valore unitario della zona ».

Ora, perchè si è operato in tali forme, di soppiatto, presentando questo *memorandum* a stipulazione avvenuta al Parlamento, avendo invece dietro a voi tutt'altre indicazioni? Evidentemente proprio perchè si temeva una discussione preventiva meditata e responsabile da parte dei membri del Parlamento, i quali necessariamente avrebbero dovuto ripensare a quel voto da essi dato e per lo meno pretendere, come avrebbero preteso, che fosse data giustificazione delle modifiche di indirizzo intercorse. Poiché, come ho già accennato, non v'è infatti soltanto il voto del Parlamento; v'è anche il fatto che non esiste una sola affermazione, neppure ufficiosa, da parte del Governo, di partiti governativi o di personalità dei partiti governativi, la quale ammettesse che potesse essere in gioco la recessione completa della zona B alla Jugoslavia, per non parlare di quella di parte della zona A.

Eravamo noi dell'opposizione di sinistra che vi dicevamo costantemente che codesta vostra politica vi avrebbe condotto a ciò; ma ogni volta che noi avanzavamo tali critiche, voi le respingevate con sdegno. Io potrei, a dir vero, recarvi citazioni a centinaia sotto questo riguardo, circa cioè la posizione di diniego del Governo che si potesse accedere mai ad una spartizione. Mi limiterò a due citazioni, tratte da dichiarazioni dei due uomini che in questi anni hanno avuto la maggiore responsabilità in politica estera: mi riferisco agli onorevoli De Gasperi e Sforza. La più solenne di queste dichiarazioni fu fatta alla presenza di decine di migliaia di triestini e di profughi istriani a Trieste, in piazza dell'Unità, nel 1949, in occasione delle elezioni amministrative triestine, dall'onorevole De Gasperi, al quale necessariamente quelle decine di migliaia di triestini e di profughi guardavano con speranza e con fiducia, come al Presidente del Consiglio della madre patria. E credo che la frase che ripe-

terò qui adesso, pronunciata allora dall'onorevole De Gasperi, debba essere considerata in tutto l'evidente impegno che egli pose allora nel pronunciarla, poiché non è comune un impegno di quella natura! Parlando della zona B, egli disse testualmente: « Mi costituisco ostaggio morale e materiale dei triestini e degli istriani ».

Quanto al conte Sforza, al Senato, nell'ottobre 1949, messo di fronte al fatto che l'Unione Sovietica aveva acceduto alla nomina del governatore, di quel governatore svizzero precedentemente proposto dall'Inghilterra, ecco la testuale risposta che diede: « Non ci importa nulla che il Territorio Libero rimanga cosiddetto libero e conservi quindi un'entità internazionale che possa camminare da sé. Noi ne vogliamo l'annessione (pensate quanto è malinconico ricordare oggi questa posizione!), ed è per questo che non vogliamo un governatore ».

Quanto ai precisi impegni assunti dall'onorevole Pella in qualità di Presidente del Consiglio e da altri autorevoli esponenti governativi, avrò occasione di ricordarli più avanti.

Così come stanno le cose, la discussione sul *memorandum* per Trieste ha necessariamente acquistato due aspetti: il primo è un aspetto di sterilità agli effetti dell'applicazione o meno del *memorandum*. Non esitiamo a dire con assoluta chiarezza che, capitasse anche la ventura (secondo noi) che domani andassero al Governo le sinistre, esse non potrebbero fare altro e non farebbero altro che applicare il *memorandum*.

E a questo riguardo, scusate il termine, impudente mi è sembrata, certo imprudente, la frase pronunciata dall'onorevole Scelba al Senato, allorché egli, per dimostrare la scarsa portata delle critiche delle sinistre, è arrivato al colmo di dire che si meravigliava « che nessuno avesse osato proporre formalmente che l'Italia non esegua il *memorandum* » poiché, « se esistesse la possibilità di una diversa e migliore soluzione, la logica e l'interesse nazionale imporrebbero il ripudio dell'accordo ». E questo egli rinfacciava al Senato non soltanto quando il *memorandum* era già siglato, ma quando era già in corso di applicazione e di attuazione!

A proposito del qual fatto, cioè del fatto compiuto che ci avete messo dinanzi, è evidente che non può trattarsi oggi della sua approvazione formale, ma si tratta di giudicare perché e come ad esso si è pervenuti, e si tratta della fiducia, che si può o meno avere in questo Governo, in una utilizzazione

positiva delle condizioni cui ci costringe il *memorandum*.

Il secondo aspetto della discussione è che, per il fatto di essere limitata all'accertamento delle responsabilità, essa non può più essere libera e la volontà dei deputati (mi riferisco ai deputati di parte governativa) è necessariamente già oggi legata alla disciplina di gruppo oltre che alla deprimente impressione di sterilità di una critica *a posteriori*.

Quale sarà, qual è lo stato d'animo dell'onorevole Pella a proposito di una soluzione che vede tutti gli impegni presi nella veste di Presidente del Consiglio, e aventi avuto l'approvazione della democrazia cristiana al completo, violati e non mantenuti? Abbiamo inteso ora quale sia lo stato d'animo dell'onorevole Bartole, che decine di volte è stato fatto alzare in quest'aula precedentemente alla seduta di oggi per esprimere al Governo la speranza degli abitanti della zona B, per chiedere al Governo l'assicurazione che la zona B non venga recessa alla Jugoslavia, e al quale ogni volta sono state date, in siffatto plateale e concordato modo, le più ampie assicurazioni? Abbiamo inteso tutti il suo sfiduciato e patetico discorso odierno, con il quale è arrivato a dire: Dio sa quanto mi costa la disciplina di gruppo alla quale mi avete costretto; che questo in altre parole egli ha detto. Avete dunque in realtà, mettendo il Parlamento e il paese di fronte al fatto compiuto, esercitato un vero e proprio ricatto politico, poiché anche sull'opinione pubblica avete tentato in questo modo di esercitare un'influenza, mettendola bruscamente di fronte ad una soluzione alla quale, accendendo le retoriche luminarie d'uso, avete tentato anche di dare un aspetto di festosità e di successo.

Avete infine ricattato i triestini, posti con l'attuale soluzione nello stato d'animo di naufraghi cui è offerto un posto nell'unica barca di salvataggio disponibile e ai quali, nella concitazione del momento, si dà a credere che è inutile pensare ai compagni rimasti ancora a bordo perché per essi non vi è alcuna possibilità di salvezza. Tanto più deplorabile tale ricatto in quanto l'opinione pubblica triestina non era più quella di anni fa quando assai ingenuamente si affidava alle promesse che venivano loro fatte. L'opinione pubblica triestina si era modificata negli ultimi anni, e non è una affermazione gratuita quella che io faccio. L'anno scorso ciò era anche stato sintetizzato in un documento del consiglio comunale, che faceva praticamente riferimento all'ordine del giorno

presentato da me qui alla Camera: ordine del giorno del consiglio comunale che fu votato da tutti i consiglieri di qualsiasi parte, meno che dal consigliere titoista e da quello indipendentista. Tutti gli altri consiglieri, dai comunisti ai missini, avevano votato favorevolmente quell'ordine del giorno, in cui non si faceva questione di ritorno all'Italia, ma si faceva questione di intangibilità e di integrità del Territorio Libero.

Di fronte al procedimento che avete seguito, l'opposizione ha già espresso il suo sdegno al Senato ed ha anche ben chiarito le rispettive responsabilità partecipando al voto che vi è stato nell'altro ramo del Parlamento. Quanto al Governo, nelle descritte condizioni, il meno che ci si potesse attendere da esso sarebbe stato un discorso di replica cauto e discreto da parte dell'onorevole Scelba, come cauto e discreto è stato in realtà l'onorevole Martino in apertura di questo dibattito. Non sappiamo però se egli lo sarà altrettanto alla chiusura del dibattito così come l'onorevole Scelba, che anche al Senato aveva aperto il dibattito senza entrare in temi polemici, in tutt'altro modo si comportò alla sua chiusura.

A quel discorso farò riferimento come al più completo documento, l'unico direi, rivelatore del reale atteggiamento del Governo, espresso d'altronde per bocca del suo più autorevole esponente e del partito dominante, in presenza della soluzione della questione triestina.

A dire il vero, lo stesso onorevole Scelba doveva avere inteso l'opportunità di usare cautela e discrezione perché nel suo discorso al Senato aveva cominciato col dire che « avrebbe evitato di portare il dibattito sulle responsabilità storiche e recenti, di governo e di partito » per « affidare il giudizio alle future generazioni » soprattutto perché « riteneva suo dovere di non rinfoculare polemiche e rendere più cocenti le ferite ancora aperte nell'animo della nazione ». E a un dato punto aveva detto una frase che poteva costituire, pur nella poca dignità dell'azione complessiva, un modo dignitoso per concluderla: « La soluzione adottata era la sola soluzione possibile allo stato delle cose ». Il che avrebbe favorito un dibattito della Camera volto più ad esaminare quale sia stato « lo stato delle cose » che ha portato al *memorandum*, e come a tale « stato delle cose » si sia pervenuti, che non all'ulteriore approfondimento, che veramente rende sempre più cocenti le ferite aperte nell'animo della nazione, delle responsabilità relative

alla soluzione del problema del Territorio Libero.

Evidentemente era un attendersi troppo. E infatti, dopo quella cauta e discreta introduzione, l'onorevole Scelba ha fatto tutto l'opposto, così come del resto tutto l'opposto ha fatto e fa il partito della democrazia cristiana nel paese. Poiché, nello stesso momento in cui i vostri giornali accusavano le sinistre di speculazione, sui muri di tutte le città di Italia sono comparsi i manifesti polemici della democrazia cristiana, che hanno fra l'altro messo a fuoco anche il carattere retorico di quelli festosi che avete affisso al loro fianco; si sono avute le manifestazioni cosiddette patriottiche organizzate dalla democrazia cristiana e andate malinconicamente deserte nelle piazze prontamente concesse a questo uso dai questori; si è avuto infine notizia della convocazione del consiglio della democrazia cristiana a Trieste, iniziativa che veramente denota scarso senso di opportunità. Ma soprattutto, in considerazione di quella che deve essere la nostra preoccupazione nei riguardi della formazione spirituale delle giovani generazioni, quelle vacanze date ai ragazzi delle scuole...: mi piacerebbe chiedere all'onorevole Martino, nella sua qualità di ex ministro dell'istruzione, un parere su quelle vacanze concesse nelle scuole per festeggiare un tale avvenimento, dato che egli, invece, ci ha parlato a proposito di esso di sofferenze e di sacrifici.

Chiaro è il tentativo della democrazia cristiana, al quale si è associato l'onorevole Scelba in quella sua replica: che è quello di rovesciare le responsabilità. E il motivo di questo tentativo di rovesciamento delle responsabilità è anche evidente, perché voi siete preoccupati che l'opinione pubblica non risalga dalle conseguenze alle cause, non vada cioè a ricercare come mai si è arrivati a questa soluzione e non pervenga quindi a condannare in modo ancor più ampio che non avvenga i termini della politica generale che voi avete condotto e conducete.

Si rende perciò necessaria una definitiva messa a punto, ed è questo soprattutto che il mio gruppo mi ha incaricato di fare in questa circostanza.

Dicevo che farò riferimento particolarmente al discorso dell'onorevole Scelba al Senato: il carattere del quale è stato di faziosità, di imprecisione, di inconseguenza.

Il colmo della faziosità credo che l'onorevole Scelba l'abbia dimostrato quando si è permesso di enunciare questo impolitico sillogismo, secondo il quale se l'Unione Sovietica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

tica è favorevole a una determinata soluzione noi dobbiamo essere contrari. Nella fattispecie essi dovevano essere contrari alla applicazione del trattato di pace, poiché l'Unione Sovietica era favorevole. Il carattere di vera *gaffe* politica compiuta con questa affermazione dell'onorevole Scelba, è particolarmente evidente oggi, all'indomani della lettera di Viscinsky, la quale dimostra come invece l'Unione Sovietica non abbia alcuna pregiudiziale contro gli atti del Governo italiano.

A proposito della quale lettera, poiché l'onorevole Nenni me ne ha messo a parte, devo precisare l'assoluta coerenza dell'atteggiamento diplomatico tenuto dall'Unione Sovietica in questa circostanza, dato che, fin dal 1946, essendo ministro Pietro Nenni, dopo la firma del trattato di pace, l'Unione Sovietica aveva dichiarato che essa si sarebbe rifiutata a qualsiasi modifica unilaterale del trattato di pace, ma avrebbe invece preso atto di qualsiasi accordo intervenuto direttamente tra le parti.

Altra affermazione fatta dall'onorevole Scelba in quel discorso è che « questa è la migliore delle soluzioni », « che essa è merito del patto atlantico » poiché esso avrebbe fruttato la « tripartita » la quale a sua volta avrebbe generato la « bipartita » che a sua volta avrebbe portato a questo... successo !

E come arriva l'onorevole Scelba a questa fantastica considerazione? Vi arriva (poiché gli bisogna pure di agganciare il ragionamento a un dato di fatto) partendo dalla considerazione che Tito era nella zona *B* e che, essendo insopprimibile la sua presenza fisica in quella zona, bisognava partire da questo presupposto. Egli è arrivato al punto di fare anche dell'ironia (sempre — consentite — da bollettino parrocchiale, come quella che ho citato prima) chiedendo: forse che l'Unione Sovietica avrebbe fatto la guerra per dare la zona *B* all'Italia ?

Ora, questa posizione dell'onorevole Scelba e del Governo è inaccettabile, in primo luogo, in linea di principio: perché, in questo modo, si rende omaggio alla violenza anziché al diritto, e, nella fattispecie, alla pretesa unilaterale di Tito.

Ma essa non risponde neppure alla realtà politica e diplomatica di questi anni: perché nel 1948 Tito non era minimamente in grado di opporsi, isolato come era, se gli occidentali si fossero affiancati all'Unione Sovietica nel richiedere la costituzione del Territorio Libero.

Questo non lo diciamo noi; lo ha detto Tito stesso nel suo discorso di Sanbasso, richiamandosi a quella ch'era la sua situazione politica e diplomatica del 1948. Nel 1948 invece cosa ha fatto il governo democristiano dell'epoca? Ha vantato come un grande successo la nota tripartita. E la conseguenza della nota tripartita quale è stata? È stata l'alleanza di Tito con gli occidentali e non già la recessione del Territorio Libero all'Italia o, comunque, la possibilità di nuove soluzioni.

Questa è in realtà stata la conseguenza della vostra impostazione di rifiutare aprioristicamente la costituzione del Territorio Libero! Ammettiamo infatti pure che Tito potesse effettivamente opporsi a qualsiasi soluzione gli venisse presentata, anche in forma unitaria; ma — ed è qui proprio che è dimostrata la malafede degli alleati occidentali nei vostri riguardi e la vostra estrema debolezza nei loro riguardi — perché gli alleati non hanno voluto mai dare applicazione alla tripartita e alla bipartita, per lo meno per quella parte di cui essi disponevano, e cioè per la zona *A*? Forse che (ritorcendo l'artificio polemico dell'onorevole Scelba) Tito avrebbe potuto far guerra a Inghilterra, America e Italia qualora gli anglo-americani avessero ceduto l'amministrazione della zona *A* per intero all'Italia? La verità è che in tutti questi anni non la passione triestina, di cui tanto avete fatto sfoggio, ma la passione atlantica vi ha sempre dominato e accecato, ed è questo che ha reso impossibile non solo l'applicazione del trattato ma anche la soluzione del plebiscito.

A questo punto bisogna pur dire che sono assai strane le argomentazioni contro la soluzione plebiscitaria recate dall'onorevole Scelba. Perché chi è stato, alla fine, che ha sollevato la soluzione plebiscitaria? Forse le opposizioni? L'onorevole Nenni aveva parlato del plebiscito, ma prima della firma del trattato di pace, e in altre condizioni. La soluzione plebiscitaria è stata proposta, per la prima volta dopo la firma del trattato di pace, in sede ufficiale parlamentare, e proprio da un governo democratico cristiano, quello presieduto dall'onorevole Pella. E al riguardo è bene ricordare quale fu la posizione del partito socialista italiano in quella circostanza, quando l'onorevole Nenni subito dichiarò che tale soluzione poteva sbloccare una situazione (questo fu il termine da lui adoperato), una situazione di politica generale, beninteso, perché l'onorevole Nenni subito ebbe a precisare: « La proposta del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

Presidente del Consiglio va subito integrata con il ricorso al Consiglio di sicurezza », aggiungendo che « tanto la richiesta del plebiscito quanto il ricorso al Consiglio di sicurezza comportano una seria preparazione diplomatica non soltanto a Washington e a Londra, ma anche a Mosca ».

È stato fatto qualche cosa di simile? Non ne sappiamo niente. Il Governo è in grado di dire se Mosca è stata consultata al riguardo di una possibile soluzione plebiscitaria? Il fatto è che l'onorevole Pella aveva appena avanzato la proposta del plebiscito che gli alleati atlantici gliela stroncavano con la dichiarazione tripartita e con gli immediati commenti successivi di Foster Dulles e di Eden, che precisavano che l'interpretazione da dare era quella della spartizione. Così, all'improvviso, senza che il Parlamento ed il paese ne sapessero ufficialmente niente, tranne il sospetto da noi avanzato, avete accettato questo *memorandum* come la migliore delle soluzioni. Il che tra l'altro è segno che cominciavate a temere voi stessi che gli alleati volessero dare a Tito qualche cosa di più che Crevatini e Alvaro Vescovà.

Giunti a questo punto, poiché si tratta di fissare le responsabilità, è pur necessario fare riferimento a quella che è stata in tutti questi anni la posizione del partito socialista italiano sul problema di Trieste; una posizione che non viene da voi mai ricordata perché è quella che maggiormente sta a dimostrare ciò che avrebbe potuto essere fatto e ciò che non è stato fatto.

È noto che l'onorevole Nenni, in qualità di ministro degli esteri, aveva, nell'immediato dopoguerra, postulato la fissazione dei confini con la Jugoslavia sulla linea Morgan e correlativamente aveva avanzato la proposta di un plebiscito. Sopravvenuto il trattato di pace, il partito socialista italiano ha richiesto in ogni momento la sua applicazione per una serie di considerazioni: la prima era che una violazione al trattato di pace costituisce di per sé un atto antidemocratico; la seconda, che le violazioni necessariamente creano nuovi motivi di attrito, di contrasto; la terza considerazione, di ordine pratico o realistico — come amate dire voi adesso, in presenza dell'attuale soluzione — che lo scopo da raggiungere era lo sgombero delle truppe straniere dal territorio e soprattutto delle truppe di Tito dalla zona B. Assumevamo contemporaneamente, in ogni momento, nella nostra convinzione del diritto storico dell'Italia su quei territori, l'impegno

di batterci per la revisione — naturalmente, nei modi pacifici e democratici — del trattato di pace, una volta applicato.

Al riguardo di tale possibilità di revisione si è cavillato con obiezioni che si reggono in piedi assai faticosamente. È stato detto che non è vero ciò che al Senato ha affermato un oratore dell'opposizione: che l'articolo 37 dello statuto del Territorio Libero avrebbe consentito una revisione del trattato. Indubbiamente, in linea di diritto, non è l'assemblea popolare che avrebbe potuto decidere o il plebiscito o il ritorno all'Italia del Territorio Libero. Ma come si spiega che voi oggi parliate invece della possibilità di revisione di questo *memorandum*? Solo perché non si chiama trattato?

La sostanza è un'altra: la sostanza è che con l'applicazione del trattato vi sarebbe stata un'assemblea popolare del Territorio Libero, a maggioranza italiana, che certamente avrebbe fatto le richieste di modifica e che avrebbe quindi avuto uno straordinario valore per quell'azione diplomatica che al Governo italiano sarebbe spettato di fare. Questo Governo spera forse che dai consigli comunali di Pirano, di Capodistria, di Buie, di Umago, possano venire ordini del giorno che chiedano la revisione di quanto è stato stipulato a Londra?

Venne poi la dichiarazione tripartita, che l'onorevole Nenni definì subito (ricordete la frase diventata famosa) una « presa in giro elettorale ». Ma soprattutto il partito socialista italiano avvertì subito la necessità che la dichiarazione tripartita venisse applicata subito, altrimenti essa sarebbe stata utilizzata da parte di Tito come elemento per consolidare il proprio potere sulla zona B.

Poi vi fu un'altra, più modesta, « presa in giro elettorale ». Si trattava delle elezioni amministrative di Trieste, in occasione delle quali vennero gli accordi di Londra del 1952. Di questa « presa in giro elettorale » il risultato fu che Tito trovò addirittura il coraggio di avanzare lui delle mire annessionistiche sulla zona A, rese note dal discorso di Sanbasso. A questo punto, si inserisce l'iniziativa del governo Pella, nei riguardi della quale ho già ricordato l'atteggiamento del partito socialista, cui gli occidentali risposero con la dichiarazione bipartita. Al riguardo, poiché è stato affermato che l'onorevole Nenni ha dato il suo consenso a tale dichiarazione, debbo dire che ciò è del tutto falso. L'onorevole Nenni il 9 ottobre ha detto semplicemente che « bisognava prendere atto delle decisioni degli alleati atlantici e

porre termine al governo militare alleato, procedere al ritiro delle truppe e a rimettere l'amministrazione della zona A alle autorità italiane». Onorevoli colleghi, quando noi parliamo del 9 ottobre dobbiamo tener presente che tutti noi pensavamo che gli occidentali questa volta avrebbero applicato la dichiarazione bipartita; nessuno pensava che potesse essere ripetuto lo scherzo fatto al Governo italiano con la dichiarazione tripartita. Senonché, invece, fu seguito proprio lo stesso procedimento e, non essendo stata la nota bipartita applicata subito, con essa fu data ulteriore libertà di manovra a Tito e preclusa la possibilità al Governo italiano di trattare su di un piano di parità. Su questa questione ho avuto occasione io stesso di richiamare l'attenzione del Governo a nome del mio partito il 18 novembre scorso.

Onorevoli colleghi, il giudizio contrario all'operato del Governo da parte del gruppo socialista è dunque assai ben motivato. Gli organi direttivi, il gruppo parlamentare socialista, tutti gli appartenenti al partito socialista sono ben certi, oggi, in presenza della soluzione che voi ci portate davanti, di aver fatto tutto quello che era in loro potere avvertendo, suggerendo, agitando il problema con coerenza e preveggenza e prospettando le impostazioni politiche che avrebbero evitato il sacrificio doloroso di Pirano, di Capodistria, di Umago, di Buie ed avrebbero evitato che il confine passasse a 350 metri dalla piazza di Muggia e dal vallone di Zaule. Siamo in condizioni, e intendiamo rimarcarlo assai bene, di poter dissociare completamente la nostra responsabilità da quella del Governo in questa questione. Ciò che chiediamo oggi ai deputati dei partiti governativi è se è possibile che tra essi non vi sia nessuno che trovi il coraggio morale di fare altrettanto, poiché tutti hanno partecipato unanimemente a quel voto che « impegnava — rileggo le parole testuali — il Governo a salvaguardare i diritti dell'Italia sull'intero Territorio Libero di Trieste ».

Deputati del partito liberale italiano: l'ordine del giorno votato all'unanimità il 6 ottobre porta la firma di un deputato liberale.

Deputati del partito repubblicano: l'onorevole Pacciardi ha scritto in questi giorni su *La Voce repubblicana* che « la distensione va attuata con il coltello alla gola ». Evidentemente, questo concetto di distensione col coltello alla gola egli lo applica solo nei rapporti con noi, ma non nei rapporti con Tito. Ma cosa aveva affermato l'onorevole Pacciardi testualmente, in questa Camera, nella

seduta del 2 ottobre 1953? Che « si è propensi (leggo dal resoconto ufficiale) forse a camminare verso la spartizione, ma questo, onorevole Presidente del Consiglio, potrà portare a gravi conseguenze: io credo che non è in questo modo che si risolve il problema di Trieste ». Che cosa penserà la base repubblicana, quella che è rimasta, soprattutto in Romagna, e che è educata al culto dei martiri dell'irredentismo, della cessione a Tito della patria di Nazario Sauro, di quel Nazario Sauro che i repubblicani hanno sempre visto effigiato nelle loro sedi a fianco del ritratto di Oberdan?

Deputati del partito socialdemocratico: avete annunciato il vostro voto favorevole e la vostra piena soddisfazione. Ma cosa dicevano al riguardo in questi anni i socialdemocratici, prima del fatto compiuto? È necessario stabilire questa responsabilità. Ho conservato al riguardo un documento interessante e oggi paradossale. Scrisse *Voce socialista*, nel tempo in cui (come ebbe a dire l'onorevole Saragat) *La Giustizia* era « in mano degli agenti siculi ed americani », e *Voce socialista* era l'organo ufficiale della direzione del partito dell'onorevole Saragat: « Riportiamo in calce gli articoli più importanti del trattato di pace relativi al Territorio Libero e al regime previsto per esso. I nostri lettori potranno così misurare l'inaudita gravità della violazione dei nostri diritti perpetrata dai vincitori con la consegna della zona B alla Jugoslavia, che di fatto ha finito per annetterla al proprio territorio infliggendo agli italiani della zona un regime totalitario e dittatoriale in cui neppure una delle libertà pomposamente previste nel trattato è stata mantenuta. Gli articoli del trattato che riportiamo rappresentano una cambiale che finora non è stata pagata. Il nostro Governo ha avuto almeno il coraggio di protestarla? Perché ha preferito lasciarsi trastullare dalla dichiarazione tripartita del 1948 e non ha mai, diciamo mai, puramente e semplicemente eseguito il trattato in ogni sua parte? Si parla oggi di trattative dirette e della necessità di giungere a un compromesso. Perché e su che base l'Italia dovrebbe trattare quando ha il diritto di esigere? Si ribatte che gli alleati si trovano oggi in condizione di non poter mantenere i loro impegni. Pensiamo che in questo caso l'Italia, constatata solennemente la violazione ai suoi danni del trattato di pace, avrebbe molte cose da dire e da fare. Se il nostro Governo non si sentirà di affrontare questa lotta inevitabile, gli italiani ne concluderanno che vi è in Italia un

Governo da rovesciare e gli salderanno il conto alle prossime elezioni ».

Era evidentemente, quello, uno dei momenti nei quali il partito di Saragat non era al Governo, nè svolgeva un'opposizione manovrata e costruttiva !

E non è stato forse, prima che fosse recata in questa sede dall'onorevole Pella, il partito socialdemocratico della Venezia Giulia a sollevare la questione del plebiscito, portandola anche al « Comisco », dove non so in quale archivio sia finita ?

E, ancora il 9 ottobre, dopo la dichiarazione tripartita, dopo che il fatto nuovo era intervenuto, cosa ha detto l'onorevole Saragat alla Camera ? : « Tuttavia sarà necessario che ella, onorevole Presidente del Consiglio, mantenga unità a questo problema di Trieste. Il problema è che si perda di vista il carattere unitario del problema ».

Deputati del partito democristiano: poc'anzi ho chiamato in causa l'onorevole Pella, ma chi non ricorda il concorso pieno dato alle sue numerose prese di posizione dagli organi direttivi del gruppo parlamentare democristiano ? Vi era certo chi lo faceva senza convinzione, ma vi era anche chi lo faceva in perfetta buona fede, e non esito a porre tra costoro lo stesso onorevole Pella. Ma cosa diceva l'onorevole Pella, circa un anno fa, a proposito della dichiarazione bipartita ? Il 9 ottobre 1953 l'onorevole Pella diceva alla Camera: « Tale decisione dà vita ad una sistemazione *de facto* e provvisoria. Essa costituisce un decisivo passo nella giusta direzione e per lo stesso svolgimento dell'azione indicata dal Parlamento, e realizza anzi una delle condizioni indispensabili per lo sviluppo di tale azione. Come risulta dal testo della comunicazione che ho letto e come in ogni caso dichiaro qui nel modo più esplicito, nell'offrire all'Italia la retrocessione della zona A gli alleati non hanno posto alcuna condizione o ipoteca che in qualche modo avrebbe potuto limitare le nostre possibilità di iniziativa diplomatica. Desidero inoltre richiamare » continuava l'onorevole Pella « l'attenzione degli onorevoli interroganti sul fatto che la situazione che verrà a determinarsi in zona A, mentre non pregiudica le nostre proposte relative al plebiscito come metodo più adatto per arrivare alla soluzione definitiva, ci consente altresì — e per la prima volta — di considerare con qualche maggiore fiducia l'ipotesi che al momento opportuno, e sempre che dall'altra parte si dimostri la necessaria buona volontà, possano essere intrapresi con il governo jugoslavo dei contatti per la ricerca di un'equa

e soddisfacente soluzione dei nostri problemi. Posso anche dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione di amministrare la zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla zona B da parte italiana ».

E come intendeva portare avanti l'onorevole Pella questa azione sul terreno diplomatico ? Il 18 ottobre, riferendosi ad un colloquio avuto con gli ambasciatori occidentali, egli disse al Senato che in quella occasione aveva loro detto « che aveva l'obbligo di far loro presente ancora che qualsiasi decisione che potesse dare l'apparenza di aver ceduto a minacce o di ritornare su decisioni prese non avrebbe consentito al suo governo di continuare nelle sue responsabilità ». E specificava l'onorevole Pella di avere aggiunto: « Badate, signori, che questo il Parlamento non lo tollererebbe ».

Ora, quale seguito ha dato il Governo Scelba all'iniziativa dell'onorevole Pella sul plebiscito ? In che modo si è conformato alla linea da lui preannunciata, approvata dal Parlamento, e, in primo luogo, necessariamente, dal gruppo democristiano ? Sta di fatto che il Governo italiano è stato costretto dai suoi alleati atlantici a trattare con Tito in condizioni di inferiorità e che ciò ha portato all'impossibilità di discutere non solo della zona A, ma anche della zona B.

Ora, noi non ricordiamo queste cose all'onorevole Pella e ai suoi amici per chiedere loro una fedeltà assoluta all'atteggiamento assunto un anno fa. Le ricordiamo perché quell'atteggiamento corrispondeva a posizioni politiche la cui esistenza ci sembrava e ci sembra utilissima per il paese; posizioni cioè di un conservatorismo — diciamo pure — che pur essendo avversario del socialismo non di meno preserva la nozione degli interessi nazionali nel senso più vasto. Il che, tradotto nell'attuale situazione, significa essere fautori dell'alleanza occidentale, ma contro gli oltranzismi che compromettono l'esercizio pieno della sovranità nazionale.

Ci auguriamo perciò che il dibattito si estenda agli aspetti oscuri dell'azione governativa in tutti questi mesi, all'esame dell'azione che ha portato l'attuale Governo a dover accettare il *memorandum* d'intesa (cioè la peggiore delle soluzioni) come « l'unica » e perciò « la migliore » delle soluzioni possibili. Questa è una cosa che mi pare ci interessi tutti indistintamente di ogni settore, nella nostra qualità di deputati. Ci sembra infatti che non si potrebbe in alcun modo pretendere che il prestigio del Parlamento non resti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

scosso davanti all'opinione pubblica se esso la ponesse di fronte, senza dargliene in alcun modo ragione, ad un cambiamento così radicale di posizione: dal voto unanime cioè sulla unità del Territorio Libero e sul plebiscito di un anno fa ad un voto, sia pure di maggioranza, di approvazione della spartizione, con ulteriori sacrifici della zona A, quale è quello che il Governo richiede adesso, così, senza spiegazione e motivazione alcuna.

Quanto a noi, il giudizio nostro negativo non si riferisce soltanto a ciò che avete fatto finora ma a ciò che farete avendo stipulato questo *memorandum*. E questo non in linea pregiudiziale, aprioristica, ma perché permangano le stesse cause negative che vi hanno condotto a questa sciagurata soluzione.

Un breve esame del *memorandum*: esso prevede lo statuto per le minoranze. È una buona cosa, lo diciamo senz'altro. Riteniamo anche che l'impegno sarà mantenuto nella zona A, quella soggetta all'amministrazione italiana, data la tradizione democratica del nostro paese, ma soprattutto per la vigilanza che le organizzazioni popolari in Italia e a Trieste stessa eserciteranno per evitare che quell'infantilismo di frontiera che tanto gioca a Trieste e che consente facili speculazioni di tipo patriottardo non coinvolga, così come spesso avviene, i partiti ed i gruppi cosiddetti del centro democratico. Vigileremo assai attentamente, perché, al di là di ogni questione territoriale, nulla è e può essere più dannoso alla italianità della Venezia Giulia, alla forza di attrazione della cultura italiana, che il nazionalismo ed il fascismo, che già tanto ci hanno pregiudicato negli anni in cui sono stati bestialmente applicati.

Ma per quanto riguarda la zona B sembra che il Governo voglia illudere e forse voglia illudersi. Forse che non troviamo noi deputati nella nostra cassetta postale periodicamente i *Documenti di vita italiana*, editi dalla Presidenza del Consiglio, che da un anno pongono sempre nella prima pagina le liste degli esuli della zona B a dimostrazione di una situazione insostenibile? E oggi improvvisamente fate mostra di pensare di poter risolvere tale problema? Previsioni amare possono facilmente farsi — le ha fatte l'onorevole Bartole stesso — a questo riguardo. Quel che è certo è che vi sono assai pesanti responsabilità da parte del Governo in presenza di questa questione: da parte del Governo e di quei partiti che hanno sempre avvertato la soluzione del Territorio Libero, la quale non avrebbe posto questo problema delle minoranze etniche della zona B.

Ma soprattutto sembra a noi che il Governo di Scelba non sia il più idoneo per portare a Trieste e nella zona assegnata dal *memorandum* alla nostra amministrazione quel soffio di vita democratica di cui la città, dopo dieci anni di oppressivo governo militare straniero, ha bisogno. È questo, badate, uno degli aspetti più importanti affinché il patriottismo dei triestini non abbia a soffrire nuove delusioni. A Trieste non vi sono state in tutti questi anni le libere competizioni democratiche che vi sono state nel nostro paese, prime fra tutte quelle che hanno portato alla Repubblica ed alla Costituzione. A Trieste, in questi anni, tutte le organizzazioni politiche e sindacali sono state soffocate, spesso insidiate dalle istituzioni coloniali del governo militare alleato. Si tratta ora di consentire ai triestini di prendere conoscenza delle possibilità di vita democratica che la nostra Costituzione consente.

Ora, cotesto Governo che fa di tutto per comprimere nella stessa Repubblica le libertà costituzionali, che pratica una politica di discriminazione nel territorio nazionale, come può essere capace di portare ai triestini questo che è forse l'unico grande dono che la madre patria è in grado di far loro oggi, e cioè quello della libertà e dell'uso dei diritti democratici del cittadino?

A confermare questi motivi profondi di sospetto viene la designazione del questore Marzano a Trieste, secondo notizie pubblicate dai giornali. Chi è costui? È l'uomo che era a Modena quando si verificò l'eccidio davanti alle Fonderie Riunite, cioè quando si è sparato sugli operai e se ne sono uccisi sei. Attualmente il questore Marzano è a Livorno ed è noto che in questa città egli ha cercato di instaurare non la Costituzione italiana ma il regime del governo militare alleato. Infatti a Livorno (mi sono documentato personalmente) non vi è libertà di riunione né di propaganda. Io stesso ho parlato con i popolani di Livorno, che hanno riassunto argutamente in questo modo il loro pensiero: una volta che il questore Marzano viene mandato via da Livorno, siamo noi i liberati e non i triestini.

Infine, con la politica estera che è patrimonio di questo Governo, non vediamo davvero come si possa risolvere i problemi della economia triestina. Il Governo ha preso in questi giorni dei provvedimenti di emergenza ed ha fatto bene. Era necessario fare qualche cosa subito. Tuttavia io penso che voi stessi, signori del Governo, sentiate la precarietà dei provvedimenti così come li avete fino ad

oggi impostati. Le commesse ai cantieri sono utili ma non potranno evitare nulla più che un'ulteriore degradazione dell'industria cantieristica di Trieste. Tutte le previdenze relative ai lavori pubblici a loro volta sono utili, ma costituiscono un sollievo temporaneo alla enorme disoccupazione esistente a Trieste e che ieri l'onorevole Ingrao ha documentato con delle cifre. Stabilire che Trieste sia capolinea delle linee di lunga navigazione è cosa che fu fatta già venti anni fa; ma la durata del provvedimento è legata al fatto che Trieste venga ad essere l'emporio che alimenti tali linee, altrimenti la cosa finirebbe come quell'altro provvedimento, simpatico ma ostile, l'ordinamento temporaneo, che dà per sei mesi la riduzione ferroviaria del 50 per cento a chi si reca a Trieste: cioè finirebbe nel nulla.

Voi stessi, ripeto, non potete non sentire la precarietà di simili provvedimenti, tanto è vero che l'onorevole Scelba, al Senato, ha dovuto parlare di due prospettive: quella commerciale e quella industriale. Orbene, per quella industriale bisogna avere il coraggio di dire come stanno le cose, perché non vorremmo che si affacciasse questa prospettiva industriale per far dimenticare che quella commerciale è l'unica che può veramente dare il risanamento all'economia triestina. Infatti non ci si può affidare a prospettive nel settore industriale, nel momento in cui la spartizione apre problemi di grande delicatezza. A Trieste le zone in cui le grandi industrie possono impiantarsi sono quelle di Muggia e del vallone di Zaule, zone tutte situate a 300 metri dal confine con la Jugoslavia. Ora, non so quale industria potrà sorgere in siffatte condizioni. Per l'industria di Stato credo che lo stesso Governo si troverà imbarazzato al momento di prendere una decisione e, quanto alla grande industria privata, penso che, semmai, bisognerà prendere delle providenze perché essa non se ne vada da zone improvvisamente diventate addirittura avamposto di frontiera. Per la media e piccola industria può farsi qualche cosa: è meno sensibile la piccola industria alla questione della frontiera in sé. Però lo sviluppo della media e piccola industria a Trieste è necessariamente legato al suo carattere di emporio commerciale. Ed è questa, infatti, l'unica via che può salvare l'economia di Trieste. La qualifica del porto sarà ancora, in sé, eccellente cosa, della quale diamo atto senz'altro, destinata però a restare lettera morta se non vi sarà una svolta nella politica commerciale estera perseguita attualmente dal Governo.

Non basta, onorevole ministro, invitare o pensare di invitare — meglio, naturalmente, che lo facciate — l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Germania orientale a questa riunione che avete in mente per Trieste, perché evidentemente si tratta di avere una politica in cui si possano innestare questi scambi commerciali. Si parla molto di traffici con la Jugoslavia e della loro immensa possibilità di espansione: è bene tener presente che nel passato, anche nel periodo di maggiore intensità di questi traffici, essi non hanno mai superato il 18 per cento, quando i traffici triestini con l'Europa centro-orientale erano del 50 per cento.

Lo farete, di mutare completamente la politica commerciale? Se non lo farete, o se non si cambia il Governo, l'agonia economica di Trieste sarà la naturale conseguenza della spartizione. Ed è grande la responsabilità di questo Governo, che è pervenuto alla soluzione della spartizione nei confronti dell'economia triestina. Poiché la costituzione del Territorio Libero, pur nelle sue evidenti manchevolezze, salvaguardava due cose essenziali: la tutela degli italiani della zona B, e la possibilità dello sviluppo dell'emporio commerciale, non più legato, ad esempio, alla vostra politica atlantica, ma che si sarebbe sviluppato sul terreno della realtà economica e commerciale europea.

Sono alla conclusione, onorevoli colleghi. Riassumo assai brevemente. Il *memorandum* dunque è stato stipulato non solo senza il consenso, ma contro il parere del Parlamento; non esiste alcun atto ufficiale comunque pubblico, del Governo o dei partiti governativi, che lasciasse prevedere questa soluzione. Ho citato prima gli atti, contrari alla spartizione, degli esponenti di tutti i partiti governativi, atti che inchiodano i partiti stessi alle loro responsabilità. Voi avete posto invece il Parlamento di fronte al fatto compiuto per evitare il peggio: ce lo dite voi stessi. Può esservi una più chiara dichiarazione di completo fallimento di una politica?

Al Senato avete strappato una maggioranza di pochi voti; può darsi che riusciate a strapparla anche qui, per quanto, per la dignità delle istituzioni, noi ci auguriamo che si avveri quanto l'onorevole Pella, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, rappresentava agli ambasciatori dell'Inghilterra e dell'America: il Parlamento — disse — non tollererebbe la spartizione.

Ma ciò di cui vi è la maggior certezza oggi — e la cosa è innegabile da parte di tutti — è che l'opinione pubblica italiana ha giudicato

come doveva la conclusione della vicenda: essa è rimasta del parere che un anno fa non era soltanto dell'opposizione, ma di tutto il Parlamento. Le vostre manifestazioni di piazza sono fallite perché il popolo ha inteso pienamente la loro inopportunità e — consentite — la loro ipocrisia. Eppure, badate, non v'è italiano, credo, che non abbia inviato un pensiero affettuoso ai triestini ricongiunti alla madrepatria; non v'è italiano che non abbia inviato un pensiero di solidarietà a coloro che sono oggi costretti a passare sotto il dominio straniero. Ma la grande maggioranza degli italiani ha capito o intuito che in realtà si sono compiuti dei sacrifici assai dolorosi, non più dovuti alla guerra e alla sconfitta fascista, ma dovuti — questa volta — alla politica atlantica.

È stato detto dall'onorevole Martino che questi sacrifici e queste sofferenze vanno riscattati col più assiduo lavoro nella pace e nella libertà. Ma, per quanto riguarda la pace, all'indomani del *memorandum* abbiamo appreso dai giornali che l'americano Stassen era a Belgrado per assicurare la saldatura fra Tito e l'occidente: lo stesso termine militare «saldatura» ci dice già quale è l'intenzione degli americani, qual è l'uso che essi intendono fare della soluzione di Trieste; e non è questo il Governo che possa darci affidamento di sapere sottrarsi ad una tale suggestione.

Per quanto riguarda la libertà, ho già detto i motivi per cui non è quello presieduto dall'onorevole Scelba il Governo più qualificato; non è questo il Governo che consente che le splendide parole «pace e libertà» siano oggi su tutti i muri d'Italia usate per vergognosa impresa: e noi temiamo che non sia proprio questo il modo in cui s'intende di portare pace e libertà a Trieste nel momento in cui i triestini hanno bisogno della vera libertà, della democrazia, della sicurezza del proprio avvenire. Questo ha sentito il popolo italiano, che ha dimostrato col suo dignitoso contegno di rifiutarsi alle vostre (non certo nostre) speculazioni sull'avvenimento!

Traete le conseguenze, signori del Governo, da questo atteggiamento del popolo italiano più che dal computo dei voti! Badate, foste anche i curatori di un fallimento (ma così non è per la maggioranza di voi, signori del Governo, e certamente così non è per l'onorevole Scelba), dovrete sentire l'opportunità di lasciare il posto che occupate affinché dalla dolorosa vicenda della spartizione possa originarsi speranza e fiducia, non soltanto disperazione e sofferenze! Lasci,

il Governo della spartizione, se vuole che da essa possa sorgere nel dolore e nella sofferenza la speranza che il sacrificio non sia completamente inutile; lasci il posto ad altri uomini che diano al paese la convinzione di essere guidato secondo gli interessi nazionali e non di essere un sottogoverno atlantico come, dopo la pattuita spartizione del territorio di Trieste, voi apparite in modo irrimediabile al popolo italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è molto che non si discute a fondo di politica estera in questa Camera; nel frattempo sono avvenute molte e grosse cose, e forse non è inutile tentare uno sguardo d'insieme e cercare di trarre dagli avvenimenti qualche conclusione per l'avvenire.

Per quanto riguarda l'Italia, v'è innanzi tutto il nostro ritorno a Trieste. È quasi superfluo dire qual è il nostro sentimento. Per un uomo della mia età, una delle memorie più marcate dell'adolescenza è quel giorno in cui le vie di Roma si riempirono di popolo perché i nostri soldati erano entrati a Trento ed erano entrati a Trieste, e l'opera del risorgimento era compiuta. Oggi il ritorno a Trieste — a pensarvi bene — ha quasi del miracolo. Dopo la sconfitta, dopo quello che avvenne alla fine della guerra, dopo che l'ondata slava, che è sempre stata la vera minaccia per Trieste, è scesa dai Carpazi verso l'Adriatico, con una forza che non aveva mai conosciuto; dopo questi due fatti è quasi un miracolo — a pensarvi — che Trieste oggi sia italiana. Ed è bene riflettere ai motivi di questo miracolo, motivi che sono molto semplici e non sono facili da cancellare dalla polemica. Trieste ci è tornata perché la nostra forza interna è rifiorita, perché la nostra forza interna non sarebbe rifiorita se noi non avessimo in questi anni inserito la nostra politica nel quadro della politica dei paesi liberi dell'occidente. E Trieste non sarebbe tornata oggi all'Italia se le forze dell'occidente non l'avessero in questi anni custodita, se non avessero impedito ai nostri vicini slavi di occuparla. Questa è la semplice verità. Non vi sono sofismi o movimenti retorici che possono cancellare questi fatti.

Si parla oggi di spartizione. Certo, vi è stata una spartizione; anzi, ve ne sono state due. Vi è stata una prima spartizione nel 1944 sotto la repubblica di Salò quando si creò l'*östland*, e ve ne è stata una seconda nel 1945 quando Tito era fra i vincitori e noi eravamo

fra i vinti. Il miracolo è che, malgrado queste due spartizioni, l'essenziale si sia salvato e la città ci sia stata restituita, e ci sia stata restituita in forme giuridiche che salvaguardano il nostro diritto di trattare più tardi anche sul resto di quel poco che, malgrado la sconfitta, malgrado l'ondata slava, fu ancora possibile giuridicamente salvare.

Queste sono le spartizioni che sono avvenute: la spartizione dovuta ad una politica sbagliata e alla sconfitta, la spartizione dovuta all'avanzata degli slavi dalla parte dei vincitori, mentre noi eravamo stati messi, da una politica sbagliata e delittuosa, dalla parte dei vinti.

Questo è, signor Presidente, il nostro pensiero sul problema; questo è sempre stato il nostro pensiero sul problema; senza alcuna contraddizione.

Si parla molto in questi giorni di liquidazione fallimentare. Sì, vi è stato un fallimento, anzi ve ne sono stati due sulla questione di Trieste: il primo è quello della politica estera fascista, che ci è costata la perdita della Venezia Giulia e ci è quasi costata la perdita di Trieste; il secondo, più recente, è quello dei tentativi comunisti di soluzione basata sull'amicizia comunista con Tito del *Cominform*. Perché, se oggi Tito ha acconsentito pacificamente a lasciarci rendere Trieste, è perché anch'egli è, almeno in parte, nel sistema occidentale. Un Tito ancora *cominformista* sarebbe fedele alla sua prima reazione, sarebbe fedele alla reazione di Sanbasso, e avrebbe dietro di sé tutto il mondo slavo comunista fino al Pacifico. Quel Tito non avrebbe accondisceso agli accordi che oggi ci hanno restituito Trieste. La soluzione di Trieste è, quindi, una vittoria del metodo della libertà, che l'Italia ha ripreso a seguire dopo la guerra in politica interna ed in politica internazionale.

Ho parlato di due fallimenti. La parola fallimento oggi è molto di moda. Si parla di fallimento della politica occidentale, di fallimento della politica estera italiana basata sull'orientamento occidentale e si parla di fallimento della politica interna italiana corrispondente. Si dice che il fallimento della C. E. D. è il segno del fallimento totale e definitivo. Io vorrei, signor Presidente, che guardassimo un momento i fatti in maniera globale, come è ormai necessario fare per qualsiasi problema importante. In questo devo dire che gli oratori di parte comunista non sbagliano. Essi hanno ragione quando parlano in Italia, nel Parlamento italiano, come di cosa nostra, della Cina e dell'Indocina. Oggi,

veramente, tutto questo è cosa nostra, è parte del quadro in cui si muove la nostra politica, è in certo senso parte della nostra politica.

Guardiamo i fatti, signor Presidente. L'accordo di Londra — e intendo per accordo di Londra quello recentemente siglato, quello che estende all'Italia e alla Germania il patto di Bruxelles — raggiunge molti degli scopi per cui era stata pensata la Comunità europea di difesa. L'accordo di Londra non realizza in partenza una organizzazione sovranazionale, non contiene quei motivi di sviluppo verso un'organizzazione sovranazionale (quei motivi che si chiamavano bilancio comune, programma, armamenti comuni, responsabilità per le ripercussioni del programma di armamenti e del bilancio comune sull'economia dei paesi partecipanti). L'accordo di Londra non contiene questi motivi, che avrebbero fatto rapidamente della C. E. D. un organismo confederale nella sostanza, anche se non nella forma.

Però, anche sotto questo aspetto, nel trattato di Bruxelles, in quel trattato a cui noi aderiremo, vi è più che non si creda. E questo è un punto sul quale mi permetterò di tornare fra breve. Qui mi limiterò invece a quattro spunti politici fondamentali relativi all'accordo di Londra.

In primo luogo, con l'accordo di Londra si costituisce una organizzazione europea che è politico-militare e quindi è implicitamente e necessariamente anche economica. In secondo luogo, questa organizzazione ci permette di agganciare definitivamente l'Inghilterra e ci permette di incanalare la risorgente e non domabile vitalità politica germanica entro un sistema non aggressivo e diretto a mantenere l'equilibrio e quindi la pace. In terzo luogo, l'accordo di Londra, anche se forse in modi meno immediatamente efficaci che non quelli previsti nella C. E. D., tende ad avviare a composizione il conflitto franco-tedesco, là dove esso ha sempre avuto le sue radici negli animi dei due popoli che da secoli si combattono e che ora si trovano per la prima volta strettamente alleati in un sistema che è più che una semplice alleanza. E, avviando a composizione questo conflitto, esso toglie noi, Italia, dalla difficoltà storica permanente di una scelta, di una scelta che oggi sarebbe suicida o parte di un più largo suicidio. In quarto luogo, inserendosi questo accordo nel sistema atlantico, esso trattiene l'America in Europa, dove la sua forza è ancora oggi e sarà per lungo necessaria per l'equilibrio; e al tempo stesso la trattiene entro i limiti dei

sentimenti e degli interessi dei suoi alleati europei: un'America di strategia periferica sarebbe un'America infinitamente meno legata al rispetto di questi interessi che non un'America la quale, attraverso il patto atlantico e l'inserimento nel patto atlantico del patto di Bruxelles, deve giorno per giorno tener conto delle reazioni dei suoi alleati europei.

Per questi motivi fondamentali l'accordo di Londra è un passo decisivo sul piano europeo, ed è un passo decisivo sul piano mondiale. Questo accordo è il pezzo chiave che mette in prospettiva, che riduce a sistema tutta una serie di avvenimenti degli ultimi mesi, avvenimenti che vale la pena di ricordare brevemente in ordine geografico.

L'accordo di Trieste significa la possibilità di una convivenza corretta, la possibilità di una collaborazione, fredda forse, ma corretta, con la Jugoslavia; significa la eliminazione di un focolare di guerra; significa — come ha detto la recente dichiarazione russa — un progresso verso la pace.

Il patto balcanico rafforza l'adesione greca e turca alla « Nato » e realizza quindi alcuni scopi storici che sono sempre stati essenziali alla difesa dell'equilibrio europeo: chiude i Dardanelli, chiude la via ai petroli del medio oriente, chiude anche le porte della valle del Po.

Per Suez, malgrado le difficoltà che si sono manifestate in questi ultimi giorni, si è realizzato, fra l'Inghilterra e l'Egitto, un accordo che per noi potenza mediterranea è della più grande importanza, in quanto ristabilisce la collaborazione là dove era da anni frizione crescente e pericolo di rottura; ed esso rappresenta non solo un fatto militare limitato, ma anche un nuovo passo verso lo stabilimento di relazioni libere fra l'occidente e i paesi dell'Asia e dell'Africa.

Si parla ancora di colonialismo. Vi è senza dubbio nel mondo ancora una notevole dose di colonialismo, ma bisogna essere ciechi per non vedere come questo nel corso degli ultimi venti anni sia stato progressivamente eliminato (è stato eliminato dall'Asia, dall'Africa), e come sia in via di eliminazione anche là dove ancora ne esistono dei residui. E in questo spirito è da mettere in questa rassegna anche l'inizio di pacificazione nel Nordafrica francese, che è un indubbio e grande merito dell'attuale governo francese.

Anche in Iran si era manifestata una zona di attrito pericoloso, una zona di tentazioni pericolose per tutti, e il recente accordo dei

petroli ha eliminato tale zona di attrito e di tentazione.

In Indocina è finita la guerra. È finita indubbiamente con una sconfitta da parte di un paese dell'occidente, ma con una sconfitta parziale. Vi è stato un arresto pacifico di una avanzata che non poteva che o arrivare fino in fondo o essere arrestata con una guerra generale.

Vi è il trattato di difesa collettiva dell'Asia sudorientale, la quale comprende paesi che il Parlamento sa e che non è il caso di dettagliare: paesi che sono europei e americani e paesi bianchi dell'Oceania, paesi asiatici come le Filippine, come il Pakistan, come il Siam. E questo è un accordo che, anch'esso, si è realizzato sul piede di perfetta eguaglianza fra questi paesi di civiltà e di colore e pelle diverse. Esso è stato accompagnato da una Carta del Pacifico che ha una grandissima importanza dal punto di vista delle relazioni profonde, delle relazioni dello spirito fra tali paesi, perché riafferma solennemente, con la firma di tutti, i diritti eguali, l'autodeterminazione, l'autogoverno, il diritto all'indipendenza, il diritto al progresso culturale e sociale ed economico di tutti questi paesi.

E queste non sono parole, perché per molti di questi paesi esiste già un piano Colombo, che rappresenta una realizzazione pratica di misure di sviluppo in cui alle forze delle rinate civiltà libere dell'Asia si uniscono le forze tecniche e finanziarie dell'occidente.

Questo è un quadro, onorevoli colleghi, da cui risultano alcuni fatti politici fondamentali.

Prima di tutto risulta chiaro che lo sforzo che si è fatto per realizzare tutti questi accordi, che vanno da Londra fino a Manila, che consolidano la situazione dell'Europa fino al Pacifico, che eliminano dall'Europa, per il medio oriente, l'Africa del nord fino al Pacifico, zone di pericolosa frizione; è chiaro che questo sforzo è visibilmente diretto a ristabilire un equilibrio di forze; e perciò esso ha intrinsecamente, a parte anche la buona volontà degli uomini, carattere nettamente difensivo e molte delle sue lentezze, molti degli apparenti suoi insuccessi, delle debolezze, dei passi ancora da fare, confermano questo suo carattere essenzialmente difensivo, essenzialmente stabilizzatore e non offensivo. Questo sforzo non è uno sforzo che si realizza attraverso l'imposizione di una potenza egemonica su altra, non è uno sforzo che si realizza perché una potenza obbliga altri a sottomettersi ad essa: è uno sforzo che invece allarga l'area della

libertà, allarga l'area della collaborazione libera e pacifica al di fuori di ogni differenza di colore di pelle, o di cultura, o di tradizioni storiche.

Quindi questo — mi sia lecito concludere — non è il quadro di un fallimento, ma il quadro di uno sforzo immenso che ha conseguito dinanzi ai nostri occhi un immenso successo. È troppo facile — lo dico ancora una volta — notare in questo quadro i punti deboli, laddove non si è ancora andati abbastanza avanti, e le contraddizioni che permangono. Tutto questo è facile, tutto questo è visibile, tutto questo è anche vero; ma tutto questo è infinitamente meno importante del fatto che si è creato così un sistema che è un sistema di libertà, un sistema che è di stabilizzazione dell'equilibrio ed è quindi un sistema di pace; e, quando si notano fra le potenze di questo sistema differenze di interessi, differenze di atteggiamenti, si notano proprio perché è un sistema di libertà. Differenze di interessi, differenze di atteggiamenti esistono all'interno di qualsiasi sistema di potenze, di qualsiasi singolo Stato, di qualsiasi comunità umana. Si tratta di sapere se esse liberamente possono rivelarsi e discutersi e risolversi o se invece debbano essere soffocate sotto un'apparente costante unanimità che nasconde poi le peggiori discordie che si è incapaci di risolvere. Non vogliamo da questo punto di vista giudicare i sistemi di altri, ma vogliamo rivendicare al sistema nostro il merito di essere umano e progressivo e infinitamente più forte di quanto non sembri a chi si limiti a guardarne le debolezze superficiali a occhi e a spirito chiusi. Una profonda forza viene dal fatto di essere un'unione di uomini liberi e non l'unione di schiavi o l'unione di uomini irreggimentati. In questa generazione abbiamo visto due volte quale fine fanno le potenze monolitiche quando alla fine rompono in guerra contro potenze apparentemente deboli, e come sia facile farsi beffa delle democrazie e viceversa come sia difficile vincerle quando si è in guerra.

Ora, un sistema di questa natura, un sistema che garantisce la libertà, è un sistema che corrisponde ai più profondi interessi del nostro paese, ai nostri interessi spirituali e ai nostri interessi materiali. Perciò, onorevoli colleghi, non v'è alcun motivo per parlare di fallimento; vi è, al contrario, ogni motivo per parlare di sostanziale solido successo della politica seguita dall'Italia in questi anni. E non vi è alcun motivo di mutare l'orientamento generale della nostra politica estera. Una politica estera deve adattarsi, come ogni

politica, al variare costante delle situazioni, ma deve anche avere, come ogni politica, una direttiva generale che sia coerente e che risponda alle profonde persuasioni degli uomini che la praticano. Questa è la nostra politica estera e questa noi speriamo e vogliamo che continui ad essere la nostra politica estera.

Piuttosto, in questo momento è importante guardarsi da una tentazione: dalla tentazione cioè di pensare che, poiché il problema di Trieste è risolto, poiché l'accordo di Londra è firmato, ormai tutto sia fatto; che noi Italia contiamo poco e quindi in politica estera non vi sia più niente da fare (o vi sia solo da rovesciarla completamente per asservirla ad un blocco di potenze la cui politica non corrisponde ai nostri profondi interessi spirituali e politici)!

Ora, è vero il contrario: è da oggi, è dalla soluzione del problema di Trieste, è dalla conclusione dell'accordo di Londra che si inizia per la nostra politica estera una fase più attivamente costruttiva. Entro questo sistema, a cui noi abbiamo liberamente scelto di appartenere, vi è per lo Stato italiano un duplice grande compito da svolgere con un'intensità d'ora in poi assai maggiore che per il passato.

Il primo compito è quello di promuovere in modo attivo, tenace ed effettivo (non retorico, non a parole, ma nei fatti) lo sviluppo delle posizioni italiane politiche, economiche e culturali. In un sistema che è mondiale, in un sistema che è in stretto legame con l'Africa, con l'America latina, con le nazioni democratiche libere dell'Asia, vi è uno spazio libero enorme per la nostra azione, per l'affermazione dei nostri particolari interessi, della nostra personalità nazionale.

Poi, in un sistema che non è offensivo, che non è chiuso, che non ha intorno a sé alcun sipario di ferro, non vi è alcun impedimento allo sviluppo dei nostri rapporti anche con i paesi comunisti, sia sul piano politico sia sul piano economico.

Quest'opera di sviluppo delle nostre posizioni sarà tanto più efficace quanto più stabile sarà l'equilibrio fra i due sistemi, quanto più dunque sarà fortemente assicurata la pace e quanto più forti saranno le nostre posizioni in quel sistema a cui, ripeto, abbiamo liberamente scelto di appartenere.

È da questo, onorevoli colleghi, che nasce la nostra richiesta che gli accordi di Londra, non appena firmati, siano presentati alle Camere ed esaminati con procedura d'urgenza e da una Commissione speciale, se la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

Commissione degli esteri da sola non fosse sufficiente ad esaurire l'esame.

L'espansione italiana richiede l'integrazione europea, richiede uno spazio maggiore, richiede una divisione del lavoro e la circolazione dei capitali e degli uomini. Su questi concetti non ho bisogno di dilungarmi, poiché da parte nostra e da parti amiche di questa Camera sono stati più volte sviluppati, e sono i motivi per i quali noi eravamo fermamente favorevoli alla C. E. D., sono i motivi per i quali noi crediamo che ci si debba sforzare di sviluppare, nel nuovo organismo che si forma, il più rapidamente possibile, tutto quello che esso contiene come motivo d'integrazione.

Ma pure, se non abbiamo la C. E. D., noi abbiamo in Europa, oltre il nuovo organismo di Bruxelles, il Consiglio d'Europa, la Comunità del carbone e dell'acciaio, l'Organizzazione di cooperazione economica di Parigi. In primo luogo — come ho avuto occasione di dire qualche momento fa — il trattato di Bruxelles non è un semplice trattato militare: è molto più che non un trattato militare. Anche prima delle modifiche ad esso apportate in questo senso a Londra, cioè anche prima della creazione di un Consiglio permanente del trattato, esso conteneva disposizioni di carattere sociale, economico, culturale, e queste disposizioni avevano dato origine alla creazione di una serie di organismi esecutivi fra le potenze del trattato, i quali hanno svolto in questi anni un'opera che, oscurata ai nostri occhi di non appartenenti al trattato dalle opere evidentemente più larghe di altre organizzazioni, pure, soprattutto nel campo sociale, è stata di notevole importanza.

Altri organismi hanno prodotto in questi anni risultati molto considerevoli. Mi limiterò semplicemente a ricordarli. Hanno prodotto una Unione europea dei pagamenti che ha permesso un immenso sviluppo dei traffici intereuropei; uno sviluppo sul quale non mi voglio intrattenere in questo momento, ma che tutti coloro che si occupano della materia sanno aver costituito una sorpresa anche per coloro che più si ripromettevano dall'istituzione di questo accordo.

Questo accordo ha reso possibile al Governo la liberalizzazione degli scambi. Anche questa è una cosa imperfetta, non completa, in cui le contropartite non sono sempre identiche, ma è insieme una cosa che, oltre ad aver contribuito a quello sviluppo degli scambi, ha dato al nostro paese possibilità estere e interne che, senza di essa, il nostro paese non avrebbe avuto. Il costo della vita

in Italia, il problema delle produzioni monopolistiche in Italia, sono problemi che avrebbero ben altro carattere se non vi fosse stato attraverso il giuoco di queste istituzioni internazionali, la liberalizzazione degli scambi e l'accordo dei pagamenti.

Si è parlato molto, signor Presidente, in questa discussione di emigrazione. Se ne è detto bene e se ne è detto male. Per parte mia, l'ho già scritto da tempo in un rapporto diretto a questa Camera, non credo che la emigrazione sia di per sé un bene, l'emigrazione può essere una dolorosa necessità; ma, quando ad un paese questa necessità s'impone è bene che essa possa essere soddisfatta e soddisfatta nei modi migliori.

Ora, da questo punto di vista, la istituzione del Comitato internazionale per la immigrazione europea, la legge speciale approvata dagli Stati Uniti per l'assorbimento di profughi e di alluvionati italiani e di appartenenti a famiglie italiane residenti in America, sono già notevoli risultati positivi ottenuti in Europa attraverso un sistema di cooperazione assai meno stretto di quello che potrà essere instaurato attraverso l'applicazione del trattato di Bruxelles.

Dirò solo di passaggio, perché mi sono già espresso su questo argomento a lungo altra volta, quanto grandi e benefiche siano le obbligazioni interne che queste politiche impongono al nostro paese, come esse gli impongano di ridurre i suoi costi, di distribuire meglio all'interno i suoi redditi, di fare una politica fiscale più severa, insomma come la contropartita interna dei vantaggi esterni sia anche un beneficio, una imposizione benefica sulla nostra qualche volta pigra capacità di reazione a certe necessità. Questo, a nostro avviso, signor Presidente, è il primo grande compito che ci si apre, il compito di promuovere nel modo più efficace gli interessi italiani in un quadro che nel suo insieme è confacente a quegli interessi e dà ad essi la possibilità che nessun altro quadro darebbe loro.

Ma vi è anche un secondo grande compito che da questo momento il nostro Governo potrà perseguire con assai maggiore efficacia che non per il passato, ed è quello di far sentire il peso dell'Italia sulla politica generale del sistema al quale noi apparteniamo. E questo in due direzioni: una è quella alla quale ho già accennato, la direzione di una maggiore integrazione dei popoli europei. Qui bisogna senza dubbio muoversi con molto garbo. Abbiamo visto nelle reazioni francesi verso la C. E. D. quanto rimanga ancora di cam-

mino da fare in Europa e quale è la persuasione degli spiriti europei più coscienti della nuova realtà, cioè di questa necessità non di annullare le nazioni europee in una grigia e piatta uniformità (cosa che non è mai venuta in testa a nessuno e che non sarebbe mai possibile raggiungere con nessun accordo), ma di sublimare queste personalità europee in una personalità europea che tutte le riassuma e le potenzi. Vi sono ancora delle resistenze, ed è appunto per questo che bisogna procedere con garbo, non incrementarle, svolgere opera di persuasione, usare la tenacia che già in questi anni noi abbiamo dimostrato, una tenacia che noi potremo esercitare con ancora maggiore efficacia ora che alcuni punti fondamentali sono, malgrado tutto, risolti e concordati. E vi è una seconda direzione, a nostro avviso, e cioè che noi dobbiamo far sentire il peso della nostra posizione nel gruppo rafforzando il gruppo per rendere veramente utile e possibile una discussione con l'est, un'accordo con l'est.

Anche qui siamo di fronte a fatti semplici e fondamentali che nessun sofisma può né distruggere né anticipare. Chi parla di neutralità credendo che la neutralità (fra virgolette) sia l'equivalente di pace e di libertà, mostra soltanto una cosa: un profondo misconoscimento della reale natura della politica e della storia, un misconoscimento che cattivo in chiunque, dovrebbe far vergogna a chi ha l'onore di parlare italiano, di essere cresciuto sui testi della saggezza politica italiana, dai più antichi ai più recenti.

Pace e libertà richiedono equilibrio: questa è una vecchia lezione, ma è sempre valida. E quando questo equilibrio vi sia, esso deve essere utilizzato per avere rapporti che, se anche non saranno amichevoli, saranno corretti per stabilire fra est e ovest le maggiori possibili dosi di collaborazione, di pacifica convivenza, di scambi economici.

Oggi, o forse fino a ieri, che cosa offriva l'est all'Europa? Offriva l'allontanamento dell'America, l'unificazione tedesca in sostanza sotto bandiera orientale, offriva cioè satellitismo e guerra. Forse offriva la guerra senza volerla, ma l'offriva implicitamente in quanto offriva non di migliorare lo squilibrio esistente e di portarlo verso l'equilibrio, ma di aggravarlo e renderlo tale che la guerra sarebbe stata inevitabile.

Noi non vogliamo né satellitismo né guerra. Perciò vogliamo, per quello che ci concerne — che non è poco, perché noi siamo parte di un sistema in cui abbiamo voce, e lo si è visto nelle ultime trattative quanto

pesassero, malgrado tutto, la parola e la presenza dell'Italia — elezioni libere in Germania, elezioni cioè in cui ciascuno sia libero di esprimere segretamente il suo voto senza timore di costrizioni e di susseguenti rappresaglie. Vogliamo il disarmo, un disarmo che abbracci le armi atomiche e quelle cosiddette convenzionali, e che sia efficacemente e realmente controllato.

Se su queste due cose vi è la minima *chance* che esse possano essere realizzate, sarà evidentemente primo compito del Governo italiano quello di contribuire a che tale possibilità sia realizzata, facendo tutto il possibile. In questo modo noi possiamo portare il nostro contributo allo sviluppo dei nostri interessi nazionali in senso stretto e allo sviluppo pacifico del sistema complessivo a cui apparteniamo. In questo modo quelle due parole gloriose « pace e libertà » possono veramente essere assicurate. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bernardo. Ne ha facoltà.

DI BERNARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio degli affari esteri coincide, quest'anno, con due eventi di capitale importanza per l'avvenire del nostro paese e delle libere nazioni di Europa. Uno di essi, la soluzione della questione giuliana, segna una tappa essenziale nel negoziato diplomatico più arduo, difficile e impegnativo che la nazione il suo Governo e la sua diplomazia abbiano dovuto condurre dal 1870 in poi. Negoziato estenuante, perché mentre impegnava, e impegna, i più elevati, gelosi e incoercibili sentimenti della nazione italiana, ha dovuto svilupparsi in un'atmosfera internazionale prima a noi ostile e poi, per ragioni a noi estranee, talmente rigida da lasciare un margine estremamente esiguo all'attività e all'iniziativa del nostro Governo. Negoziato scottante, infine, perché sfruttato sul piano interno da opposizioni decise ad avvalersi di qualsiasi mezzo, fosse pure il più lesivo della verità e dei reali interessi del paese, pur di screditare l'ordine democratico conquistato dal popolo a prezzo di inenarrabili sacrifici e sofferenze.

L'altro evento si riferisce — come è noto — al componimento, raggiunto alla recente conferenza di Londra, della fase di massima depressione toccata dalla politica europea ed occidentale dalla fine della guerra ad oggi. Entrambi questi avvenimenti avrebbero dovuto dar modo al Parlamento di fare il punto della situazione internazionale e di esprimere un meditato giudizio sull'attività

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

diplomatica svolta dal Governo e sulle prospettive di politica estera del nostro paese.

Per due volte nel corso di una sola generazione Trieste ha vissuto l'amara prova del distacco e l'ebrezza del ricongiungimento alla nazione italiana. Il senso del dramma di questa città nel cui nome hanno palpitato per 80 anni le ore liete e quelle tristi d'Italia trascende i limiti della nostra storia nazionale e si iscrive nelle più belle pagine di lealtà, di sacrificio e di fede sconfinata che la civiltà d'occidente nel solco delle sue più pure ed alte tradizioni abbia scritto da un secolo a questa parte. Se così è, il ritorno della nostra bandiera sul campanile di San Giusto avrebbe potuto coincidere in Italia con una manifestazione di grande unità morale, temperata naturalmente dalla pungente consapevolezza che altri italiani, altre terre italiane rimangono tuttora in mano straniera. Non abbiamo noi sentito continuamente ripetere in quest'aula e fuori proprio da coloro che del ritorno di Trieste all'Italia hanno voluto fare un pretesto di condanna tanto acerbo quanto inconsistente che era ed è necessario e urgente sforzarsi di ritrovare l'unità della nazione, mal sorretta, a parer loro, dal partito che regge le sorti del paese e dai governi che ne sono espressione?

Se noi italiani non sappiamo ritrovarci, se non sappiamo attingere il senso profondo della comunità nazionale di fronte al suo più puro emblema, di fronte a Trieste, se non abbiamo non dico il rispetto ma la carità di quei nostri fratelli che in quella città tanto provata esultano in nome d'Italia, in che cosa mai ci ritroveremmo? La reazione di certi gruppi politici, di certi settori di opinione dinanzi all'avvenimento, ci induce a pensare che lo spirito di faziosità e di risentimento si siano talmente radicati da spingere alcuni partiti politici al distacco, alla rottura aperta, dichiarata e consapevole con la comunità nazionale. La grande maggioranza della pubblica opinione e della stampa stessa ha fatto giustizia del rigurgito di roventi accuse, ingiurie e recriminazioni che si è rovesciato sul Presidente del Consiglio, sulla democrazia cristiana nonché sui partiti associati. Il paese ha fatto presto a scorgere il filo bianco di cui sono intessute le interessate geremiadi delle estreme, ad avvertire i loro postremi tentativi di capitalizzare sul legittimo cordoglio per i nostri non obliati fratelli istriani, al fine di creare nuove difficoltà, nuovi ceppi alla più larga libertà di azione internazionale così duramente e pazientemente riconquistata dal Governo al paese.

La recentissima nota sovietica al presidente del consiglio di sicurezza in cui il governo di Mosca prende atto dell'accordo raggiunto fra Italia ed Jugoslavia e del suo valore distensivo in quella parte d'Europa smentisce indirettamente ma nel modo più netto e più decisivo tutta la faziosa campagna orchestrata dal partito comunista contro l'accordo. Per quanto l'estrema sinistra tenti ora di rinfoderare come meglio può questa campagna e di attenuarne le punte offensive, permane l'estremo imbarazzo e quasi il grottesco della sua posizione avventata ed irriflessiva. Si ha l'impressione infatti che o i comunisti italiani non sono in grado di percepire le modificazioni della linea tattica del Cremlino e di agire in conseguenza o che nessun conto si faccia di essi a Mosca al punto da lasciare che essi si irrigidissero in una posizione sbilanciata, insostenibile e di difficile ritorno. A meno che essi non rivendichino una linea di azione autonoma e indipendente, il che non farebbe che accrescere le perplessità e la confusione.

Diversamente importante è la questione della nuova politica sovietica nei confronti della Jugoslavia e della precisa posizione di quest'ultima. È chiaro che questa è una materia che richiede la massima attenzione nostra e dei nostri alleati. Questi sviluppi tuttavia, comunque vengano interpretati, valgono a vieppiù sottolineare l'opportunità della sistemazione raggiunta nelle terre giuliane, in una situazione internazionale che alcuni ritengono assai fluida e che avrebbe potuto cristallizzarsi in situazioni a noi non favorevoli. Ma, ripeto, questo è un problema che coinvolge tutta la politica occidentale nei Balcani. Sembra evidente, in ogni caso, che gli approcci russi verso la Jugoslavia rientrino in una più vasta manovra distensiva che al momento opportuno convergerà sulla Germania e sulla Francia, al fine di rendere inoperanti gli accordi recentemente conclusi a Berlino.

Ritornando a Trieste, vale la pena di riprendere brevemente alcuni punti e obiezioni per rimettere nella giusta luce l'opera compiuta da questo Governo e da quelli che l'hanno preceduto e per valutare correttamente la portata e il significato altamente positivo degli strumenti diplomatici del 5 ottobre scorso.

E cominciamo dalla famosa — o famigerata, secondo i nostri avversari — dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Il più rapido e corrente esame della situazione internazionale, quale si presentava al momento

in cui la dichiarazione anzidetta venne pubblicata, farà giustizia della reiterata accusa che essa altro non fosse che un espediente rivolto a sorreggere le malcerte fortune elettorali della democrazia cristiana. Si attraversava allora il pieno di una crisi che poteva rivelarsi fatale alle libere istituzioni delle nazioni di occidente. La Cecoslovacchia era andata perduta e si profilava il blocco russo di Berlino. Le difese dell'Europa occidentale erano ancora inesistenti e Trieste costituiva uno dei punti caldi che avrebbero potuto far precipitare la crisi. La dichiarazione che riconosceva i diritti dell'Italia sul Territorio Libero di Trieste sgorgava, per i suoi stessi autori, dalla logica della situazione internazionale e rientrava in tutta una serie di misure e di iniziative che americani, inglesi e francesi incominciavano a prendere per fissare in modo inequivocabile il loro atteggiamento di fronte al blocco comunista nei più delicati settori in contesa.

Con la dichiarazione tripartita si mirava a tre cose:

1°) innanzitutto a fornirci, sul piano diplomatico, di una carta, di un impegno su cui centrare la nostra azione; qualche cosa di diverso dalle evanescenti promesse che avevano reso vani gli enormi sforzi prestati dai governi nazionali per impedire la perdita delle nostre colonie;

2°) a impegnare gli alleati a reagire contro un eventuale tentativo di penetrazione ostile *manu militari* nel Territorio Libero;

3°) a premunirci contro eventuali pericoli con l'eventualità, allora non impossibile, di un compromesso tra blocco occidentale e blocco comunista, compromesso di cui fatalmente noi avremmo fatto le spese.

Nessuno sapeva e poteva sapere quale diatriba fosse allora in corso dietro le alte siepi del *bocage* comunista.

Che così fosse intesa la nota tripartita dai responsabili della nostra politica estera, che essi cioè la concepissero non come un orpello elettorale, ma come una carta diplomatica positiva, è dimostrato dall'univoco atteggiamento da essi tenuto da allora in poi.

Un'altra caratteristica della dichiarazione del 20 marzo è che essa costituiva una dichiarazione di intenzione condizionata inevitabilmente, sul piano di fatto, dalla occupazione jugoslava della zona *B* e, sul piano formale e sul piano del diritto, dall'atteggiamento e dalla volontà della Unione Sovietica.

Questi punti è necessario ritenere di fronte all'ormai annosa propaganda avversaria che, mentre ricorreva a tutti i modi di svaluta-

zione della « tripartita », la presentava come un impegno assoluto e totale, implicante perfino il *casus belli*, nel caso di rifiuto jugoslavo a cedere la zona *B*. Lo scopo di questa manovra era ed è ancora di profittare di una ardua situazione triangolare, Italia, alleati, jugoslavi, per rovesciare, sulla presunta malafede degli alleati e sulla altrettanto presunta incapacità e servilismo del Governo italiano, la difficoltà di raggiungere una soluzione.

La verità è che sforzi inauditi furono compiuti dal Governo italiano e personalmente dal grande statista scomparso Alcide De Gasperi, che di questo e dei susseguenti negoziati portò senza batter ciglio tutta l'amara croce, di fronte alla trivialità e facilità, nonché malafede dei suoi avversari, al fine di dare alla tripartita il massimo di contenuto impegnativo in una situazione internazionale, di una difficoltà senza precedenti.

Una voce a sinistra. Perché malafede? (*Commenti*).

DE BERNARDO. La verità è che la nota tripartita rappresentò un elemento fondamentale nella difesa internazionale dei nostri diritti sulla Venezia Giulia, il primo passo capitale di tutta un'azione diplomatica che, attraverso tutta una serie di passi successivi, tra cui saliente quello costituito dalla nota dell'8 ottobre dell'anno scorso, ha portato all'odierno ritorno di Trieste alla patria.

Di questa azione diplomatica, condotta contro difficoltà memorabili, noi democratici cristiani e i partiti a noi associati rivendichiamo per i governi da noi espressi tutto l'orgoglio e tutta la responsabilità, nella certezza di aver reso un grande servizio alla patria, come rivendichiamo altresì la fierezza, il coraggio, l'altissimo senso di responsabilità con cui il Presidente Scelba e il suo Governo hanno impedito che dubbi o malfidi sentimenti pseudonazionalistici vietassero alla nazione di cogliere i frutti di una così paziente, vigile attesa.

Veementi critiche sono state sollevate dalle opposizioni sul punto della provvisorietà degli accordi di Londra. Ora, non v'ha dubbio che dal punto di vista formale e giuridico tali accordi concretino una sistemazione *de facto*, il passaggio della responsabilità dell'amministrazione della zona *A* dagli anglo-americani all'Italia. Una spartizione formale e definitiva avrebbe richiesto la revisione del trattato di pace, con l'adesione e la firma della Russia ed il crisma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

L'accusa che la forma del *memorandum* sia stata sollecitata dal Governo italiano per

impedire al Parlamento di pronunziarsi attraverso un regolare procedimento di ratifica è una allegazione assurda, oltre che faziosa. Insistere su questo punto significa non rendersi conto della posizione giuridica internazionale del problema in tutte le sue attinenze ed andare alla ricerca deliberata di complicazioni pericolose, oltre che contrarie all'evidente interesse del paese.

Sul piano di fatto, la questione si pone in termini differenti. Con gli accordi di Londra noi abbiamo superato al nostro confine orientale e nella Venezia Giulia quella grave posizione di squilibrio che aveva messo a così dura prova tutta la nostra politica estera; siamo rientrati a Trieste, abbiamo acquisito una posizione da pari a pari con la Jugoslavia e raggiunto con quest'ultima un *modus vivendi*, con vaste possibilità di sviluppi e di miglioramenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

DI BERNARDO. Questo appunto rappresenta il vantaggio della nuova sistemazione rispetto a quella, se si fosse realizzata, prevista dalle proposte alleate dell'8 ottobre dell'anno scorso. Supponiamo che Tito non fosse riuscito nella sua manovra intimidatoria dello scorso anno e avesse dovuto acquiescere all'iniziativa anglo-americana. Noi non avremmo forse perduto pochi chilometri quadrati di territorio, ma in compenso avremmo avuto una situazione estremamente tesa nella Jugoslavia, che si sarebbe risolta a tutto danno dei nostri connazionali ed avrebbe continuato a paralizzare ogni nostra libertà di movimenti in altri settori, compreso il vitale settore balcanico.

Non c'è dubbio infatti che nei mesi che seguirono all'8 ottobre i nostri rapporti con la Jugoslavia subirono un grave peggioramento e tutta la questione sembrava giunta a un punto morto. Il merito del negoziato condotto in seguito dal Governo consiste nell'aver sbloccato quella pesante situazione e nell'aver consensualmente ottenuto dalla parte maggiormente interessata l'occupazione nostra di Trieste e della zona A. La soluzione consensuale di un problema, senza rotture e risentimenti, è stata sempre considerata in diplomazia un successo notevole ed ha evidentemente un valore in sé.

Ma si ribatterà che il problema, dal punto di vista del nostro interesse, non è che parzialmente risolto e che noi abbiamo lasciato cadere il principio del plebiscito che rappresentava il nostro strumento più efficace.

Una voce a sinistra. E con quale diritto?

DE BERNARDO. E qui ritorniamo al punto di diritto. Gli accordi non implicano una rinuncia o una remora per noi sul piano del diritto. Nulla si oppone a che la situazione venga migliorata a nostro vantaggio, o con accordi diretti con la Jugoslavia, o con accordi ancor più larghi se la situazione internazionale si schiarisse al punto da portare ad una revisione generale fra oriente ed occidente di tutte le questioni sulla base della giustizia e dei diritti naturali dei popoli.

È chiaro che, in una eventualità del genere, il plebiscito rappresenterebbe il mezzo più naturale di soluzione.

Resta il punto dell'impegno anglo-americano a non ulteriormente intervenire in pro dell'Italia o della Jugoslavia. Onorevoli deputati, anche a costo di essere ritenuto insensibile a una questione per noi tanto delicata, debbo dire sul punto quella che mi sembra essere la verità. Nello storico dibattito che si svolse in questa Camera nel settembre-ottobre dell'anno scorso, non fu chiaro agli occhi di tutti, non fu rilevato da tutti che, per condizioni inevitabili di fatto, il valore impegnativo della tripartita avrebbe irrimediabilmente subito un'attenuazione notevole. E tuttavia l'atteggiamento dei gruppi di opposizione fu completamente diverso da quello di oggi.

Il vero è che, consapevolmente misconoscendo l'indiscutibile alto senso di lealtà, coerenza e dirittura politica e morale del Presidente Pella, l'estrema sinistra mirava ad un lento e progressivo deperimento dell'alleanza occidentale, mentre l'estrema destra tendeva ad una operazione politica di ordine interno.

La dichiarazione tripartita, per ottenere la sua totale attuazione, avrebbe richiesto il concorso formale e materiale della Russia, a cui del resto venne in primo luogo rivolta con l'esito che tutti sappiamo. Solo la solidarietà dell'occidente e dell'oriente su una questione di alta giustizia internazionale avrebbe reso possibile la sua attuazione, e non una manovra pendolare fra i due dell'Italia, che ci avrebbe rimesso lana e pelle, oltre naturalmente la faccia.

E, infine, la tesi comunista che l'interesse dell'Italia sarebbe consistito nel reclamare la piena e completa attuazione del trattato di pace, cioè del Territorio Libero di Trieste, è ormai, dopo la nota russa all'O. N. U. superata dai fatti.

Vale tuttavia la pena di ricordare che la stampa comunista aveva in questi giorni, con un comodo eufemismo, quasi sostituito all'espressione « Territorio Libero di Trieste » l'altra, assai meno ostica, di « autonomia dei triestini », quasi che la nozione e la struttura del Territorio Libero fossero assimilabili a quelle — poniamo — della regione siciliana e della Val d'Aosta.

Ora il Territorio Libero, così come è concepito dal trattato di pace, significa puramente e semplicemente il distacco dell'Italia in diritto ed in fatto delle zone A e B, la rinuncia totale e definitiva a Trieste, l'accettazione da parte nostra della più acerba ed ingiusta disposizione punitiva del trattato di pace.

Solo in un caso la proposta dell'onorevole Togliatti avrebbe potuto essere considerata dall'Italia: nel caso cioè che la Russia avesse scelto e formalmente enunciato la politica di avvalersi del Territorio Libero per mantenere l'unità etnica e territoriale della regione e, quindi, decidere della sua appartenenza mediante libero e democratico plebiscito.

In mancanza di ciò e di un preciso ed esecutivo impegno su questo punto, la realizzazione del Territorio Libero avrebbe significato la perdita di Trieste ed una pura e semplice spoliatura a nostro danno.

Onorevoli colleghi, la valutazione dell'operato del Governo in merito alla questione di Trieste va fatta tenendo conto degli elementi di realtà che essa comporta, nonché della situazione e della posizione internazionale del nostro paese. Agire diversamente significa non solo mancare di giustizia verso il Governo, ma venir meno al nostro dovere verso la nazione, dovere che è non di nutrire prevenzioni, illusioni ed equivoci, ma di illustrare in maniera scarna e precisa i reali termini della situazione.

Se noi avessimo continuato a fare del problema di Trieste il pasto favorito dei nostri antagonismi, dei nostri pregiudizi e delle nostre rivalità, come è stato responsabilmente sostenuto dagli stessi triestini, ci saremmo avviati attraverso il vicolo cieco, il circolo delle repentine accensioni e delle conseguenti inevitabili accresciute difficoltà, ci saremmo avviati alla perdita definitiva di quella nobilissima città e di tutta la zona A. L'aver rotto la fatalità di questo circolo è merito del Governo e, bisogna riconoscerlo, di tutti i suoi predecessori. Noi siamo sicuri che lo stesso coraggio e la stessa tenacia che hanno presieduto al negoziato, assisteranno il Governo nella difficile e necessaria opera già

intrapresa e rivolta a soddisfare le legittime aspettative di Trieste e del suo territorio. Vi è un gran lavoro da compiere e dovremo compierlo con la stessa fede e lealtà che Trieste ha dimostrato verso di noi. Dobbiamo altresì avviarci senza pregiudizi ad una collaborazione sempre più vasta con la Jugoslavia e porre a frutto la maggiore libertà di azione che in quel settore abbiamo guadagnato. E qui torna acconcio fare un accenno alla questione del patto balcanico.

Io non posso che condividere l'opinione formulata l'altro ieri dall'onorevole Cantalupo: non bisogna assolutamente precipitarci in questo negoziato, bisogna attendere che gli scopi, la struttura, i fini della nostra adesione a questo patto e del patto stesso siano perfettamente chiariti prima di assumere altre e nuove responsabilità. Con questo, evidentemente, non intendo avallare la politica balcanica come è stata prospettata dall'onorevole Cantalupo. Noi la intendiamo diversamente. La presenza dell'Italia nei Balcani è differente da quella che era stata la sua presenza nel periodo umbertino o nel periodo giolittiano. La nostra presenza non è che attiva difesa dei nostri interessi commerciali e degli sbocchi per il nostro lavoro e per la nostra cultura, nel pieno riconoscimento della libertà e dei diritti delle nazioni balcaniche. Del resto, la politica italiana nei Balcani del periodo umbertino e giolittiano è inapplicabile, perché una buona metà del settore balcanico non si trova in condizioni di poter condurre una politica libera e indipendente.

Ora, onorevoli colleghi, prolungando il vostro tedio, vorrei passare ad altro argomento, al soggetto della recente conferenza di Londra. Qui debbo esprimere rispettosamente il più completo dissenso dalla interpretazione che l'onorevole Cantalupo ha cercato di dare di questa conferenza, attraverso una forzatura che a me sembra evidente, del quadro internazionale in cui essa si è svolta. Tutto ciò per far rientrare gli avvenimenti in uno schema pregiudiziale che, a mio parere, non ha nessun legame con la realtà. E incominciamo con la posizione dell'Inghilterra. L'onorevole Cantalupo ha sostenuto che l'Inghilterra, a ragion veduta e seguendo un segreto piano, avrebbe fatto fallire la C. E. D. per favorire un suo ingresso in grande stile nella politica europea. A me sembra vero il contrario.

La politica della Gran Bretagna, dalla fine della guerra a oggi, è stata quella di non assumere in Europa più impegni di quanti ne avessero assunti gli Stati Uniti; e ciò.

perché vuole evitare di essere considerata una potenza sullo stesso piano e sullo stesso livello delle altre potenze d'Europa. In secondo luogo, la Gran Bretagna, come risulta del resto leggendo i resoconti della conferenza di Londra, ha cercato attivamente la collaborazione e la garanzia americana sul continente. Ritenere che la Gran Bretagna abbia ottenuto una specie di salvacondotto per affermare la sua supremazia in Europa, mi sembra non risponda assolutamente ai fatti.

L'onorevole Cantalupo ha prospettato la caduta della C. E. D. all'Assemblea francese quasi come il salto dalla necessità dei blocchi, dallo spessore dei blocchi, dalla pesantezza dei blocchi nel libero movimento del concerto delle nazioni europee di 40 o 50 anni fa. Ora, a me sembra che la caduta della C. E. D. abbia prodotto qualche cosa di molto diverso da questo tripudio di ritrovata libertà cui accennava l'onorevole Cantalupo.

Noi abbiamo avuto in Europa, dopo il crollo della C. E. D., un'atmosfera di estrema confusione, di estrema incertezza, e niente affatto quella sicurezza di sé, quella baldanza delle nazioni risorte a libertà, delle nazioni che avessero riconquistato la piena libertà di cui parlava l'onorevole Cantalupo.

In sostanza, l'accordo dei nove ha formulato una struttura in sostituzione di quella prevista dalla C. E. D., una struttura certamente differente dalla C. E. D., ma che tuttavia, in nessun caso, può paragonarsi a una coalizione del tipo classico.

Ma poi vorrei fare una domanda all'onorevole Cantalupo. Egli ci parla di una possibilità di larga manovra, di larga azione per le nazioni europee. Ci parla di un ritorno ad una piena libertà di politica estera. Ma io dico: come la realizzerebbero questa politica estera le nazioni europee, quando mancano loro le basi essenziali per una totale e completa autonomia di politica estera, che prescindano dalla situazione generale del mondo? Nel periodo del concerto europeo, nel periodo a cui sovente si riferisce l'onorevole Cantalupo e che egli assume a paradigma per la valutazione dell'azione politica internazionale del Governo, le grandi potenze trovavano in se stesse una base per la realizzazione di una politica estera. Avevano una struttura industriale che produceva le armi per i loro eserciti; e, siccome la loro politica era fondata sulla forza, su questa base esplicavano la loro azione di politica internazionale.

Ma come si può sostenere che oggi, in Europa, possa ritornarsi alla stessa situa-

zione di allora, quando praticamente l'armamento pesante degli eserciti su cui dovrebbe fondarsi questa libertà di politica internazionale ci viene fornito da nazioni che non sono europee? Per le nazioni occidentali dall'America, per le nazioni orientali dalla Russia. Come si può parlare di una totale autonomia, di una baldanzosa autonomia in politica internazionale delle nazioni europee, quando evidentemente il monopolio dell'armamento atomico detenuto dall'Unione Sovietica e dall'America condiziona totalmente e rende impossibile ogni movimento discordante delle nazioni europee?

La verità è che la nostra vita politica, in Europa, è condizionata da fattori il cui centro, la cui sorgente è al di fuori dell'Europa. I fattori decisivi della vita internazionale del mondo non sono naturalmente, purtroppo, le nazioni europee, ma sono la Russia e l'America. E di fronte ad una situazione di questo genere, come si può parlare di ritorno ad un'azione autonoma, indipendente, in onta agli americani e alla Russia, o forse non in onta alla Russia ma d'accordo con la Russia?

Ma poi: e la situazione del mondo internazionale? E il comunismo? Io non voglio fare una valutazione del comunismo, ma evidentemente il comunismo rappresenta un elemento decisivo, di fondamentale importanza nella vita politica moderna. E non si tratta di panslavismo. Quando l'onorevole Cantalupo ci parla del comunismo come di panslavismo, mi sembra che egli esuli completamente dalla realtà. Il fatto che il comunismo o la Russia sovietica segua le stesse direttive strategiche rese necessarie dalla geografia non significa affatto che nulla sia avvenuto e che la situazione non sia cambiata. Indubbiamente, Stalin, Malenkov o Molotov dominano una situazione morale, politica, intellettuale, strutturale completamente diversa da quella vigente nel periodo del panslavismo.

E poi la liberazione dei popoli, il risorgere, questo senso di rinascita che è entrato nella vita dei popoli un tempo asserviti, dei popoli coloniali, dove li mettiamo? Cosa diventa il libero giuoco europeo di fronte a questa vastità di settori e di scene internazionali? Come possiamo noi trascurare questi fattori? Significa volerci bendare gli occhi.

Un'altra osservazione volevo fare. Noi parliamo di autonomia totale, di indipendenza totale della politica estera delle nazioni europee. Ma se la sicurezza europea, in Europa, è mantenuta, garantita da eserciti che non sono europei, come possiamo con fondamento

di verità parlare della possibilità di un'azione totalmente indipendente di politica estera delle nazioni europee?

Mi sembra che questa posizione non sia accettabile. E che non sia accettabile, poi, il compiacimento per il fallimento di uno sforzo che era tutto rivolto a risollevare il continente europeo da questa situazione di insufficienza, il compiacimento manifestato di fronte alla caduta della C. E. D. che significa la caduta dello sforzo più importante fin qui fatto per rendere l'Europa non più oggetto ma soggetto della storia come era prima.

È stata fatta poi l'osservazione che la Chiesa cattolica è divenuta una parrocchia nel Mediterraneo. Non so come l'onorevole Cantalupo possa sostenere questa tesi quando è notorio che la Chiesa, nel dopoguerra, ha portato al massimo la sua influenza, in tutti i campi e in tutti i settori.

Vi è stata, è vero, la perdita di alcuni territori, ma questo ha comportato un martirio che è un grande elemento di ascesa e di affermazione internazionale e spirituale e morale della Chiesa. La diffusione della Chiesa nell'America del nord, nel Canada, nello stesso Giappone e le conversioni, tutte queste cose, non dicono niente all'onorevole Cantalupo? Ma la funzione della Chiesa nei grandi contrasti internazionali a cui noi assistiamo non è quella di costituire una chiesuola di stucco per il cesaropapismo nazionalista, ma quella di costituire la grande base morale e spirituale di una lotta che per noi è necessaria. La ricchezza dell'insegnamento della Chiesa sta nel suo umanesimo cristiano e nell'affermazione dei valori della persona.

Io non so come possa farsi ricorso alla Chiesa cattolica per coprire una politica di potenza oppure, come ha fatto in certi articoli l'onorevole Cantalupo, delle manovre di politica interna, di tendenza conservatrice. Questo significa disconoscere il significato spirituale e morale della Chiesa e la portata e le dimensioni della sua azione nel mondo moderno.

A fortiori, dopo quello che ho detto, i lavori della conferenza dei nove e i risultati a cui essa è pervenuta, tolgono ogni validità ed ogni senso ad una asserzione, sovente ripetuta in questa Assemblea dall'onorevole Nenni ed altri colleghi, l'asserzione relativa ad una presunta iniziativa anglo-russa diretta a liquidare l'oltranzismo ed il bellicismo atlantico, ad impostare i rapporti tra oriente ed occidente su nuova base e ad inficiare in conseguenza tutta la concezione di politica estera fin qui seguita ed applicata dal Governo italiano. Arbitrariamente accostando i presagi

che egli aveva creduto di trarre dal discorso di Churchill del maggio 1953 ai postulati del cosiddetto movimento della pace, nonché allo sforzo ed alle ansietà senza dubbio dovunque esistenti per la ricerca di un equo superamento dell'antagonismo che domina il pianeta, l'onorevole Nenni aveva preconizzato un nuovo corso di politica internazionale concretantesi in linea di fatto nella rottura della solidarietà occidentale, nel totale accoglimento di tutte le richieste ed esigenze sovietiche e nell'allontanamento forzato dell'America dall'Europa e dall'Asia. L'armistizio in Corea, quello recente in Indocina e il rigetto della C. E. D. alla Camera francese, mediante un'opportuna sollecitazione degli eventi, venivano dedotti a prova dell'assunto dell'onorevole Nenni. Egli stesso vi ha insistito nel suo ultimo discorso alla Camera.

Ora, se noi non avevamo che da rallegrarci della fine della guerra in Asia, ci restava da considerare quale sarebbe stata la ripercussione di questi due fatti in occidente, in Europa, poiché è chiaro che essi non si esaurivano in estremo oriente. La manovra diplomatica sovietica che aveva consentito la tregua in quei lontani paesi non era evidentemente rivolta tanto all'Asia quanto all'Europa. Era qui che dovevasi pagare la contropartita della relativa arrendevolezza comunista (bisogna riconoscerlo), soprattutto in Indocina.

Tale contropartita era ed è appunto il nuovo corso prospettato dall'onorevole Nenni. In questi giorni i popoli dell'Europa occidentale si sono trovati di fronte alla necessità, resa ancora più drammatica dopo il fallimento della C. E. D. di decidere se la loro sicurezza, il loro destino andassero affidati all'unione organizzata dei loro sforzi ed alla collaborazione a questo fine con l'America, oppure se, rotta l'unità dell'occidente, ciascuno di essi dovesse tornare ai consueti tramiti della politica tradizionale ed accettare la ritirata dell'America dal continente. La palla dell'angosciosa revisione è rimbalzata da Washington a Londra e la parola nella decisione che ne è seguita è stata all'Europa.

L'accordo dei nove infatti concreta una volontà nettamente ed autonomamente europea, mentre gli Stati Uniti si sono tenuti in una posizione sostanzialmente di attesa. Il veicolo della decisione è stata l'iniziativa inglese, come inglese ne è stato il suggello: la permanente presenza e la partecipazione britannica agli sforzi rivolti a garantire la pace, la sicurezza e la costituzione unitaria delle libere nazioni europee. Che cosa significa tutto

ciò? Significa che queste nazioni, dopo matura ponderazione, hanno inteso respingere senza appello il ricatto consistente nel forzarle ad abbandonare ogni idea di integrazione, di azione comune nel perseguimento dei loro fondamentali interessi nazionali ed internazionali. Significa altresì che essi hanno pienamente individuato l'illusorietà del ricorso ad alcuni vecchi metodi della politica internazionale.

La pace del mondo, allo stesso modo della sicurezza, è una ed indivisibile e siccome sono questi i supremi problemi, le supreme responsabilità dell'ora e l'appello lanciato ai popoli dalla storia, non vale rifugiarsi, in buona o mala fede, al riparo di formule o di pregiudizi troppo facili per essere consistenti. Inequivocabile è stata la risposta di Londra per quanto concerne il problema tedesco. La partecipazione tedesca alla difesa ed alla struttura politica ed economica dell'occidente è ritenuta necessaria non dai soli Stati Uniti, ma con altrettanta energia dalla Gran Bretagna, dalla stessa Francia, dall'Italia e dagli altri partecipanti. Il nuovo essenziale contributo inglese all'Europa è condizionato dalla partecipazione e dalla presenza tedesca. Naturalmente l'opposizione di estrema sinistra ribatterà che la conferenza di Londra ha eluso il vero problema della Germania, ha ricalcato l'orma dell'oltranzismo atlantico, ha tenuto in *non cale* gli ammonimenti e le proposte dell'Unione Sovietica e dei popoli amanti della pace.

Ora, onorevoli colleghi, non è il caso di fare qui la storia degli infiniti negoziati che sono corsi tra occidente e oriente a proposito della Germania. È certo tuttavia che dal 1945 l'U. R. S. S. o non ha mostrato alcun reale interesse a risolvere il problema tedesco, o ha proposto delle soluzioni a suo esclusivo uso e consumo.

Sul punto delle libere elezioni vi è stato sempre un assoluto «fine di non ricevere»; cioè i russi non hanno mai apertamente negato l'opportunità di dette elezioni, ma le hanno relegate al quarto o al quinto posto dei passi secondo loro necessari per l'unificazione, e avrebbero voluto, soprattutto, fasciarle di tante interessate cautele, procedure ed esclusioni da rendere una farsa l'eventuale consultazione elettorale.

Essi potrebbero ammettere libere elezioni solo a condizione che queste garantiscano la permanenza del dominio comunista nella Germania orientale e diano ai dirigenti di quest'ultima tutte le carte in mano nel paese eventualmente unificato.

Sono noti gli sforzi fatti nell'ultima conferenza di Berlino per indurre Molotov a cedere su questa fondamentale esigenza. È noto come in cambio dell'unificazione tedesca attraverso libere elezioni, gli occidentali abbiano financo offerto di accettare il recesso della Germania unificata dalla C. E. D. nel caso che il suo Parlamento avesse deciso in questo senso. Evidentemente, l'integrazione tedesca nella libera Europa non è che un pretesto.

Se questo è il punto, perché la Russia non ha sviluppato le aperture fatte a Berlino? Gli è che gli *slogans* unificazione tedesca, neutralità tedesca e denazificazione della Germania non rappresentano altro per i russi che lo sfruttamento, sul piano diplomatico e propagandistico, di una delle consuete contraddizioni dialettiche al fine di impigliarvi e paralizzarvi ogni movimento degli occidentali.

Ora viene Molotov a riproporre il problema tedesco, con la promessa di trattare sul punto delle libere elezioni. Il momento e il modo in cui la proposta viene avanzata, quando cioè gli accordi dei nove vengono discussi dai parlamenti francese e tedesco, tradiscono il carattere puramente tattico e dilatorio della manovra.

Una attenta lettura, inoltre, delle dichiarazioni del ministro degli esteri sovietico non lascia dubbi di sorta sul fatto che la posizione russa non è per nulla cambiata.

Nel concetto russo, come ho già rilevato, dovrebbero essere escluse dalle urne tutte le pretese organizzazioni fasciste e non democratiche, cioè tutti i partiti e le formazioni politiche invisibili ai comunisti, compresi i democristiani e tutti coloro che non sarebbero inclini ad assumere la parte di comodi fiancheggiatori della Russia, concedendo un virtuale monopolio elettorale alle organizzazioni sedicenti democratiche e popolari. Solo in questo modo, a loro parere, sarebbe possibile costituire un governo pacifico e democratico.

Molotov a Berlino ha parlato appunto di elezioni preordinate a questo fine. Egli altro non ha fatto che stralciare dal contesto di tutte le sue precedenti proposte la parte concernente questa materia, ponendola sul primo piano propagandistico, e senza apportarvi alcuna modificazione sostanziale.

Ma vi è un altro punto su cui vorrei attirare l'attenzione di questa Assemblea. Tutti sanno qual è la posizione russa: accordi ed intese dirette tra le due Germanie; controllo almeno iniziale del governo unitario da parte delle quattro potenze, nel quadro degli ac-

cordi di Potsdam; ritiro delle truppe di occupazione, e così via.

Queste proposte vennero fatte tutte da Byrnes nel suo discorso di Stuttgart dell'estate 1946. Perché i russi non le accettarono allora? Evidentemente perché Mosca intendeva mettere a profitto la debolezza, allora estrema, dell'Europa occidentale e la politica allora incerta degli Stati Uniti per estrometterli completamente dalla Germania. La stessa politica che poi portò al blocco di Berlino instaurò ufficialmente l'era della guerra fredda.

Questa politica fallì completamente, anzi, si rivelò controoperante. Perché l'occidente dovrebbe accettare oggi in condizioni di relativa forza, ciò che i sovietici rifiutarono in condizioni di sua estrema debolezza? Significherebbe rinunciare a tutti i vantaggi del riconquistato relativo equilibrio.

La guerra fredda, che essa ha voluto e imposto, è costata all'Unione Sovietica una sistemazione dell'Europa centrale totalmente a suo favore e beneficio. Essa nel 1946-47 avrebbe potuto ottenerla. Ma i russi hanno pensato: o tutto o nulla. Ora la situazione è cambiata per colpa loro, in maniera da loro del tutto impreveduta.

Questo è il nocciolo del problema tedesco. Non si può imporre una soluzione di questo problema, non tenendo conto di una condizione totalmente modificata e soprattutto passando sopra deliberatamente alla forza della pubblica opinione tedesca, non più terrorizzata ed avvilita come nel 1946-47-48, ma, al di sopra di ogni divisione di partito, fermamente deciso a non subire alcune ingerenze o manomissione sovietica. Tutte le proteste di coesistenza e pacificazione, tutti gli ottoni della propaganda e della pace non cambieranno nulla a questa situazione, a meno che non intervenga quella dimissione ed abdicazione dell'occidente che Mosca e coloro che la sognano si sforzano in tutti i modi di ottenere.

E dato che ne ho fatto cenno, vorrei aggiungere poche osservazioni sul tema della coesistenza pacifica. Il problema è di una attualità non polemica, ma dobbiamo riconoscere sostanziale. I dirigenti sovietici hanno spesso parlato di coesistenza pacifica. Ne ha parlato Lenin, ne ha parlato Stalin, ne ha fatto un gran parlare Malenkov. Nei testi sacri del bolscevismo questo concetto viene più spesso trattato apertamente come un espediente tattico, talvolta, nei momenti migliori, come la concessione di una specie di eutanasia al mondo capitalista. Dalla morte di

Stalin in qua, questo motivo viene prospettato con una certa insistenza e consistenza, come una sorta di professione augustiana, tendente a riconoscere e a mantenere le differenze di strutture sociali, economiche e politiche dei regimi come da Augusto venivano vedute (*cuius regio humus et religio*). Ora, tutto lo sforzo dell'occidente, dalla fine della guerra in poi, è stato essenzialmente rivolto ad ottenere dalla Russia un *modus vivendi* supportabile.

Gli avversari citeranno contro questa tesi che va a loro sostegno, la dottrina così detta della liberazione di cui hanno fatto uso vocale Dulles ed alcuni repubblicani statunitensi. Questa dottrina non ha avuto che un valore di ritorsione propagandistica e non è mai divenuta elemento della politica responsabile degli Stati Uniti, che sostanzialmente è stata e continua ad essere quella del contenimento. Ora è chiaro che le sorti del mondo dipendono dalla ricerca di una forma applicabile di coesistenza. La soluzione violenta delle controversie internazionali è inconcepibile nell'era delle bombe all'idrogeno. Questo principio è stato non teorizzato ma praticamente applicato dagli americani. Di fatto essi hanno detenuto per anni il monopolio delle armi atomiche e mai ne hanno fatto uso nonostante provocazioni gravissime.

Ma perché la coesistenza sia possibile è necessario che gli Stati liberi non vengano minati politicamente ed economicamente dal di dentro, e soprattutto non vengano paralizzati nei loro sforzi associativi. E qui sorge ineluttabilmente il problema dei partiti di obbedienza moscovita. A parte i problemi dell'Asia, ancora più complessi, noi in Europa non possiamo accettare che la costruzione pacifica ed economica sociale su basi unitarie dell'Europa libera venga tenuta in scacco *ad libitum* di Mosca. Di fronte allo sviluppo, soprattutto economico perseguito su una scala, bisogna riconoscerlo, immensa, senza remore di sorta o valutazione di costo dai russi e dai satelliti, noi fra venti o trenta anni saremo tutti condannati a sicura fine, se dovessimo soggiacere alla politica comunista, diretta a mantenere la polverizzazione e la dispersione delle forze produttive e politiche in Europa. In nome della intangibilità della cosiddetta indipendenza e sovranità nazionale, noi firmeremo la vera sentenza di morte delle nazioni.

Questo, onorevoli colleghi, è il vero problema della pace e della coesistenza. Noi rivolgiamo quasi esclusivamente la nostra atten-

zione ai problemi politici, militari e propagandistici della situazione, agli elementi formali, ma trascuriamo l'elemento base da cui quelli dipendono e in cui quelli trovano la loro ragione di essere. Ora, l'elemento base è che, esclusa la possibilità di un conflitto armato dell'ampiezza di una terza guerra mondiale, la lotta inevitabilmente si trasferisce su un altro piano, entro un'altra dimensione che noi siamo poco preparati a fronteggiare. Come è possibile concepire che noi, paralizzati ed incatenati in forme e strutture che, applicate in assoluto, servono solo a fomentare dissidi ed antagonismi tra i popoli, si riesca a seguire ed a tenerci a paro con gli sviluppi militari ed economici, implacabili ed indisturbati, di un impero che si stende dall'Elba allo Jenissei e più giù fino all'Himalaia ed al mar della Cina? È facile irridere agli sforzi di integrazione europea. Se vogliamo fare, sotto specie di realismo, dell'accademia o — peggio — dell'onanismo politico, possiamo anche dilettarcene. Ma tra vent'anni ci raccoglieranno come pere mature, infradiciate al suolo. L'appello all'integrazione, all'unificazione delle nazioni dell'occidente non è un'invenzione del quadripartito, ma un appello, un ammonimento disperato *in extremis*.

In questo quadro si situa la proposta russa del cosiddetto accordo di sicurezza collettiva. L'accordo di sicurezza collettiva, prospettato da Molotov, si prefigge due obiettivi capitali: l'allontanamento sostanziale dell'America dall'Europa e la codificazione dell'attuale stato di impotenza delle nazioni europee.

Io domando: al punto in cui l'Europa è ridotta, è possibile concepire una nostra situazione di equilibrio senza l'appoggio e l'intervento di una nazione extra-europea, se non in contrapposizione, almeno per bilanciare la Russia? È assolutamente inconcepibile. È un miracolo che l'Europa da quattro secoli a questa parte si sia conservata e che le nazioni si siano potute sviluppare di fronte a situazioni non pericolose come quella attuale, ma tuttavia difficili. Qual è stata la chiave della conservazione e della coesistenza delle nazioni europee? Evidentemente è stata rappresentata dalla funzione determinante che l'Inghilterra ha esercitato nei secoli. Questo era il senso della libertà d'Europa di cui parlavano i pubblicisti del secolo XVIII. Oggi questa funzione non può più essere esercitata dall'Inghilterra o può essere esercitata solo in parte da quel paese. Pertanto potremo raggiungere un equilibrio con la Russia solo appoggiandoci agli Stati Uniti d'America.

È chiaro che l'obiettivo dell'Italia e della politica occidentale, obiettivo che il Governo italiano ha perseguito costantemente dalla fine della guerra ad oggi, è stato quello di consolidare il nostro paese, di sollevarlo internazionalmente, di ricostituirne il prestigio e di inserirlo negli sforzi che le nazioni occidentali hanno compiuto per arrivare ad un accordo e ad un *modus vivendi* con la Russia. È assurdo presumere che si voglia arrivare ad una guerra con la Russia. Noi, al contrario, vogliamo intavolare un dialogo con la Russia, vogliamo che la Russia adotti in politica internazionale dei metodi liberali.

Il giorno che questo avverrà, e potremo senza timore per il nostro avvenire intavolare questo colloquio, sarà il giorno della nostra più grande vittoria, una vittoria senza vinti né amareggiati, la vittoria della verità, della giustizia per tutti i popoli e per i loro diritti naturali. La voce russa nel coro internazionale ci manca, e non per colpa nostra. Noi vorremmo che domani la Russia intervenisse nel coro delle nazioni di tutto il mondo, intervenisse con la splendida voce che ha manifestato nel secolo scorso. Noi non poniamo nessuna preclusione nei confronti della Russia, ma dobbiamo badare che un minimo di garanzie ci sia consentito: soprattutto ci deve essere consentito di sopravvivere e di salvaguardare la nostra libertà.

Questo è il nostro problema: noi non abbiamo alcun odio né astiosità verso i russi. Ci sforziamo in tutti i modi di arrivare ad una intesa la più larga possibile con i russi. Speriamo che questo nuovo corso, di cui molti parlano in circoli anche estranei all'influenza comunista (se ne parla anche negli Stati Uniti, in autorevoli circoli giornalistici e diplomatici), speriamo che questa nuova atmosfera che si sta creando a Mosca sia veramente foriera di una sincera pacificazione fra i popoli. Indubbiamente, questa pacificazione dovrà tener conto sì degli interessi russi, ma anche di quelli degli altri paesi.

Onorevoli colleghi, prima di concludere desidero richiamare la vostra attenzione su di un punto della brillante relazione al bilancio degli esteri. Ogni anno facciamo lo stesso rilievo, senza riuscire però a porre un efficace rimedio alla questione, perché le disponibilità finanziarie sono esigue e bisogna provvedere alle scuole italiane all'estero, agli enti culturali all'estero, e a tanti altri importanti problemi. Mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla questione del personale. Dovremo far fronte, sul piano

internazionale, ad un periodo di prove senza precedenti, nel quale dobbiamo mettere in campo tutte le forze e le energie di cui dispone la nazione. Ora, se la situazione attualmente esistente al Ministero degli affari esteri, per quanto concerne il personale, rimane stazionaria, fra 10 anni non avremo più un personale diplomatico ben preparato. Attualmente si sta utilizzando un capitale passato, che naturalmente con il tempo si logorerà.

L'onorevole ministro conosce a fondo il problema e sa che la carriera diplomatica ha bisogno di una certa aureola di prestigio per attirare le migliori energie giovanili del paese, così come avveniva prima. È un problema fondamentale questo, perché un paese come l'Italia deve poter contare sull'apporto di elementi di primissimo ordine. Quest'apporto dobbiamo sollecitarlo in tutti i modi, perché dall'attività di questi elementi dipende in gran parte l'efficacia della nostra azione di politica internazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione che ci viene presentata dalla Commissione contiene un'ampia parte dedicata ai rapporti culturali dell'Italia con l'estero. Riconosciamo che la relazione a questo bilancio dà, nei confronti delle precedenti relazioni, maggiore importanza a questo problema, e riconosciamo altresì che il relatore ha posto dei problemi che forniscono degli spunti interessanti per un serio dibattito sui rapporti culturali dell'Italia con l'estero: il prestigio della nostra cultura, gli sviluppi di una politica culturale, gli strumenti di informazione, e l'attività dei nostri istituti culturali all'estero, ecc.

Però, onorevole relatore, dalla lettura di questo documento si ha l'impressione che ella abbia girato intorno ai problemi essenziali della nostra politica dei rapporti culturali con l'estero, nello stesso modo delle farfalle che girano intorno alla lampada, ma che se ne discostano appena sentono come essa sia scottante.

E perciò ella ha appena sfiorato i problemi. Si parla di posizioni recuperate dopo il periodo di diffidenza che seguì alla guerra mondiale, e ora, secondo l'onorevole relatore, venendo a cadere queste diffidenze, le difficoltà per l'espansione della nostra cultura all'estero sarebbero soltanto di ordine finanziario, di mezzi. Noi non vogliamo disconoscere l'importanza che hanno i mezzi, gli

strumenti d'informazione, che servono alla trasmissione della nostra cultura all'estero, ma ci sembra sia prima di tutto necessario riconoscere che in primo luogo occorre avere una seria politica culturale, che non sia limitata da nessuna pregiudiziale di carattere ideologico, una politica culturale attiva che valorizzi quanto v'è di più valido nella nostra cultura e, voglio aggiungere, anche quanto v'è di più tipico; una politica culturale aperta a tutti i fermenti, a tutte le esperienze estere.

Non ci sembra che fino ad ora la nostra politica dei rapporti culturali sia stata ispirata a questi principi. E vogliamo qui rilevare che di questo non si preoccupa neanche il relatore, il quale limita il problema ad una questione di strumenti. E peggio ancora sarebbe se, una volta posto, il problema non fosse dibattuto dal Parlamento. Per noi, signor ministro, il problema ha due aspetti: il primo è quello dei nostri rapporti coi paesi socialisti, paesi che hanno operato un profondo rinnovamento sociale e culturale. Noi rivolgiamo una critica al Governo che verte essenzialmente sul carattere discriminatorio degli scambi culturali.

Il Governo ha perseguito fino a questo momento nel campo culturale gli stessi scopi che ha perseguito nella politica estera. Il Governo italiano è stato il paladino più fanatico, più fazioso possiamo anche dire, dell'europeismo cedista e dell'atlantismo spinti fino all'esasperazione, tanto da far ritenere — come mi pare implicitamente diceva nella sua introduzione l'onorevole ministro — che l'avvenire dell'Italia fosse stato tutto nella C. E. D.

Ma se è da combattersi una politica di blocchi politici e di blocchi militari, perché è una politica antinazionale, tanto che lo stesso paese culla della libertà, la Francia, l'ha condannata, e tanto da indurre lo stesso onorevole Martino a dire che « occorre oggi trarre insegnamento dalle cause che si opposero alla sua approvazione » (alla C. E. D.), ancor più illusoria, più faziosa e più illiberale è la pretesa di voler contenere i rapporti culturali ed economici quasi esclusivamente nell'ambito delle alleanze politiche e militari, ignorando una larga parte del mondo.

Questo è ciò che ancora il Governo non ha chiaramente detto di voler fare, ma è ciò che in pratica ha fatto fino ad ora. Questo indirizzo a nostro parere non è stato imposto a caso dagli americani al Governo italiano e non è stato seguito a caso da questo. Esso è stato diretto ad evitare ogni contatto coi paesi socialisti, paesi che hanno com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

piuto profondi rinnovamenti nella struttura economica e che pongono alla base della cultura forze sociali nuove. Si è voluto contenere i nostri rapporti culturali, economici e sportivi nell'ambito dei paesi « amici » ed « alleati » sul piano politico e militare, paesi tutti in definitiva conservatori. Fino ad ora direi che il Governo ha voluto una C. E. D. culturale, un atlantismo culturale (e non vorremmo, onorevole ministro, che la stessa direzione per la cooperazione internazionale dovesse servire proprio a questo scopo).

Naturalmente, questa politica non ci sorprende. Esistono purtroppo nella storia passata e recente esperienze eloquentissime. Se la frequenza e l'intensità degli scambi culturali dei paesi sono un indice del grado di civiltà raggiunto dai popoli, non v'è dubbio che il grado di liberalità dei governi si misura anche dal grado di liberalità dei governi con i quali si ricercano i rapporti culturali: ed i governi clericali che si sono succeduti nel nostro paese, hanno agito come i governi più conservatori del passato, che tutto avevano messo in opera per impedire agli intellettuali più avanzati e più illuminati il contatto con altre esperienze ed altri fermenti, hanno seguito la scuola del fascismo. Insomma l'orientamento del Governo italiano è stato gretto, illiberale, antidemocratico, arbitrario.

Esso è stato diretto ad impedire la conoscenza e la diffusione delle esperienze culturali diverse, la produzione culturale ed i nuovi orientamenti di pensiero maturati in altri paesi. Tutto è stato fatto perché il nostro popolo e i nostri studiosi non conoscessero una cultura diversa da quella tradizionale, una cultura moderna, aperta a tutte le ricerche, spregiudicata, perché non fossero conosciute un'arte che ha per tematica la problematica sociale nazionale e una cultura che ha per centro il benessere e l'avvenire dell'uomo e che si riallaccia al nostro Rinascimento.

Questa cultura dei paesi socialisti, le esperienze nuove, onorevoli signori del Governo, possono non piacervi, e voi, del resto, avete anche il diritto di combatterle, come uomini e come partiti, ma non lo avete come Governo. Voi non potete valervi della vostra autorità di Governo, non potete mettere in opera gli organi dello Stato per ostacolare una libera informazione. La Costituzione italiana non ve lo consente. L'articolo 33 afferma, infatti, che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

Questa posizione del Governo non è grave soltanto per una questione di principio, ma per i danni che arreca alla nostra cultura, della quale limita la libertà. È infatti risaputo che la cultura nazionale deve attingere, deve affondare le proprie radici nella storia della società nazionale, ma è pur vero che si sviluppa e si arricchisce a contatto con la cultura di altri popoli. Il pensiero si arricchisce con la conoscenza della storia della cultura di altri paesi.

Ma se anche si ammettesse che l'intento del Governo fosse stato fino ad ora soggettivamente quello di limitare la penetrazione di una cultura straniera in Italia, oggettivamente ha lavorato a danno della nostra cultura, in quanto ha limitato la diffusione della nostra cultura stessa all'estero. E qui io passo dalle affermazioni di principio alla citazione di fatti, onorevoli colleghi e signor ministro. Non voglio soffermarmi qui sull'interesse che esiste negli ambienti scientifici-culturali italiani a conoscere le esperienze della cultura sovietica. È risaputo: le esperienze che sono state fatte nel campo pedagogico, le ricerche e le indagini coraggiose che non si arrestano avanti a nessun pregiudizio ideologico, le costruzioni ardite di grandi opere idrauliche, il legame stretto fra arte e vita sociale, la concezione nuova del diritto, questo è ormai largamente risaputo, ed è appunto da questo interesse, da questa istanza che si muovono i desideri di conoscere e di avere rapporti: non per copiare, ma per conoscere.

Invece, onorevole ministro, la storia dei nostri rapporti con quei paesi, in questi ultimi anni è una storia di divieti, una storia di proibizioni, di arbitri. Possiamo ricordare quello non recente del limite posto agli artisti sovietici che vennero in Italia, quello del divieto agli scienziati sovietici che erano stati invitati a partecipare al convegno vinciano, convegno presieduto dall'onorevole Marazza. Ma vi sono anche altri episodi: non si invitano gli scienziati sovietici ai convegni internazionali se ciò dipende dal Governo italiano (e qui abbiamo documenti ufficiali, quale la risposta del sottosegretario onorevole Benvenuti, il quale difendeva appunto questa posizione governativa in occasione del convegno del quaternario che si è svolto a Roma). Oppure se dipende da cittadini italo-americani, come l'onorevole Ivan Matteo Lombardo, presidente, se non erro, del Convegno della ceramica, il quale non ha creduto opportuno invitare i rappresentanti dei paesi di « oltre cortina ». E poi gli osta-

coli che si frappongono all'importazione del libro in Italia: non del libro di propaganda politica, ma di opere scientifiche, di fisica, di chimica. Se i colleghi fossero informati — desidero affermare questo perché resti negli atti della Camera — alla dogana giacciono tonnellate di libri richiesti da studiosi italiani, perché la Presidenza del Consiglio o altre autorità non danno l'autorizzazione a importarli in Italia, cosicché questi libri non giungono ai destinatari.

E vi sono poi i divieti a conferenze anche di carattere culturale sulla Russia e sulla Cina, conferenze sulla storiografia, sull'economia, ecc.

Recentemente — ricordate? — fu proposto da un ente ungherese l'organizzazione di un treno internazionale che avrebbe dovuto condurre turisti italiani che volevano andare ad assistere alla partita Ungheria-Inghilterra a Budapest. Ebbene, anche in questo caso fu frapposto un divieto. A lungo occorrerebbe parlare anche dei limiti che si pongono anche a strumenti di informazione come è la radio; l'informazione è parziale, inesatta, falsa sull'U. R. S. S. Si ha paura perfino dei nomi. Una volta fu messa in onda la trasmissione dell'opera « Contrabbasso », tratta da un racconto di Cecoff. Ebbene, dal *Radiocorriere* fu cancellato, al momento della correzione delle bozze, il nome di Cecoff, perché nel programma c'erano altri nomi russi.

Che dire dei divieti degli incontri sportivi? La rappresentativa sovietica che partecipò alla gara della coppa Mairano era stata invitata per un incontro amichevole con una rappresentativa della Lazio e della Roma. Il Governo non ha concesso l'autorizzazione. Una parte dei ginnasti che parteciparono ai campionati europei a Roma non ebbero il consenso per incontrarsi con la « Virtus » di Bologna. I nuotatori che parteciparono ai campionati europei a Torino non ebbero il consenso di giocare una partita amichevole con la « Rari Nantes » di Firenze.

Infine, l'episodio più grave: la squadra di calcio della Roma aveva stipulato un accordo diretto con l'organizzazione sportiva sovietica, ma non ha avuto il consenso italiano. Per molti mesi i dirigenti sportivi italiani sono stati rinviati da un ministero all'altro, finché la partita non ha potuto aver luogo.

Però questi divieti (ecco il punto più grave, onorevole ministro), questi divieti all'ingresso in Italia di rappresentanti della cultura, dell'arte e dello sport dei paesi di oltre cortina (come voi li chiamate), vi co-

stringono ad assumere una posizione di diniego anche quando si tratta dell'esportazione e della diffusione della cultura nostra e dell'arte nostra in quei paesi. È così che si impedisce a studiosi italiani di andare nell'Unione Sovietica, come per esempio ai professori Tempesti e Righini, che erano stati invitati dall'U. R. S. S. ad assistere ad un'eclissi solare.

E allora, basta un divieto anche una volta ogni tanto, perché si diffonda l'opinione che il Governo italiano è contrario a questi viaggi, perché gli studiosi non siano più liberi di scegliere un itinerario a ovest o ad est e perché non manifestino più interesse a conoscere pubblicazioni e uomini di altri paesi.

Possiamo oggi affermare che non esistono per gli studiosi italiani la facoltà e la libertà di scelta, perché se uno studioso vuole andare negli Stati Uniti o nell'Unione Sovietica non ha questa possibilità: deve rinunciare all'una o agli altri per le intimidazioni che gli si fanno. Quindi, il nostro non è uno Stato liberale.

E vengo al rifiuto opposto ai cineasti italiani. Porto questa questione al Parlamento perché il Governo ha sempre rifiutato di dare una risposta in merito. Una casa cinematografica sovietica aveva invitato una delegazione di cineasti italiani, di cui dovevano far parte Zavattini, Paolo Stoppa, il maestro Pennai e critici cinematografici della *Stampa*, del *Corriere della sera* e di *Epoca*. Il Governo italiano non ha concesso i passaporti e i nostri rappresentanti del cinema non sono potuti andare nell'Unione Sovietica e partecipare ad un festival colà organizzato col consenso del nostro ambasciatore Di Stefano.

Così pure, è stato negato il passaporto al regista De Santis, che era stato invitato dai registi sovietici per l'ammirazione che essi hanno delle sue opere, molto apprezzate dai registi stessi e dal pubblico sovietico.

Sempre nel campo cinematografico, non è stato ratificato l'accordo con l'Unione Sovietica. Non so se ella, onorevole ministro, ritenga di sua competenza dare al Parlamento una risposta su questo problema che è ormai nella polemica di tutti i giornali, e non solo dei giornali specializzati, ma anche della stampa di larghissima informazione. Noi abbiamo infatti stipulato nel gennaio un accordo cinematografico con l'Unione Sovietica, a mezzo dei signori Monaco e Cassuto, ma se ne attende ancora la ratifica da parte del Governo italiano. Così, finora non è entrato in Italia nessun film sovietico e non esce dall'Italia nessun film per l'Unione Sovietica.

Vi è l'altro settore: gli scambi teatrali. L'episodio del rifiuto per la Scala è grave.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

È sintomatico, onorevole ministro, che gli stessi membri del Governo abbiano cercato di nascondere la verità e non abbiano avuto il coraggio di assumere neanche una diretta responsabilità. Voi sapete che nei primi di quest'anno la stampa ha parlato della possibilità di un invito da parte del teatro Bolshoi di Mosca alla Scala. Questa notizia l'ho portata io a seguito dell'occasione favorevole che ebbi di incontrare i dirigenti del Ministero della cultura e i rappresentanti del teatro sovietico. Alla stampa dissi che esisteva questa possibilità di scambi, cioè che il teatro di Mosca era disposto a fare l'invito, ma che loccava agli enti competenti approfittare di questa occasione perché noi non volevamo certo sostituirci a nessuno. Si disse che si trattava di un monopolio da parte dei comunisti o dell'Associazione Italia-U. R. S. S. La cosa fu dimenticata per un po' di tempo. Dopo qualche mese mi risulta che il Ministero degli esteri italiano ha ricevuto formale invito dal governo sovietico per la Scala. Tutto ciò è stato confermato dal nostro ambasciatore a Mosca, signor Di Stefano. La nota sovietica rivolgeva questo invito al Governo italiano, il quale, non so dopo quanto tempo, ha risposto declinando l'invito per ragioni tecniche.

Ora, domando: chi è che può decidere delle ragioni tecniche? Il Governo o coloro che sono direttamente interessati? Fino a poche settimane prima l'avvocato Ghiringhelli, sovrintendente alla Scala di Milano, aveva manifestato a me, ed anche allo stesso ambasciatore dell'Unione Sovietica che aveva assistito a delle rappresentazioni alla Scala, che era ben lieto e ben disposto ad andare in Russia, e prevedeva di poter condurre in quel paese 450 elementi al fine di dare delle degne rappresentazioni di opere italiane. L'onorevole Saragat era informato di tutto questo e mi dichiarò che la cosa era facilissima, anzi quasi la voleva patrocinare. Mi pare anzi che in un colloquio mi abbia detto perfino quali dovevano essere le opere da rappresentare. Il Governo italiano — ripeto — ha declinato l'invito. Il sindaco di Milano, che è, com'è noto, presidente dell'ente autonomo della Scala, ad una interrogazione del consigliere senatore Banfi ha risposto di non sapere niente. L'onorevole Saragat stesso, interrogato a questo proposito da artisti milanesi, ha dichiarato di non conoscere il problema. Quindi è chiaro che il Governo ha declinato questo invito senza interpellare neanche i dirigenti della Scala, né il sindaco, né il sovrintendente. È chiaro altresì, quindi, che non si tratta di ra-

gioni tecniche, bensì che il Governo non vuole questi scambi. Questo si risolve in un danno della esportazione della nostra cultura, della diffusione del nostro teatro, che in tutto il mondo, e particolarmente nell'Unione Sovietica, è molto apprezzato. Si vietano — come ho detto — gli scambi sportivi, si è impedito non solo alle squadre di calcio sovietiche di venire in Italia per incontrarsi con la Fiorentina e la Roma, ma si impedisce anche che le nostre squadre vadano ad incontrarsi nell'Unione Sovietica.

Questa è — a nostro parere — la politica della paura, la politica della rinunzia, una politica che manifesta la sua sfiducia nella nostra cultura e nei nostri campioni. Infatti, l'onorevole Scalfaro ha detto che non bisognava accettare gli incontri sportivi con i sovietici perché noi avremmo sempre perso. Questo è offensivo per i nostri atleti i quali sono invece ansiosi di misurarsi con gli atleti sovietici.

A pagina 9 della sua relazione, onorevole Mastino, ella afferma che all'estero sono state organizzate molte mostre, come pure sono state organizzate manifestazioni cinematografiche. Io le domando quante di queste mostre e di queste manifestazioni sono state organizzate nei paesi socialisti, nell'Unione Sovietica, in Ungheria, in Polonia, in Cecoslovacchia. Eppure in quei paesi vi è un grande amore per l'Italia, cheché ne dica il *Popolo*. Io ho assistito a episodi veramente commoventi di spontanea ammirazione per l'Italia in quei paesi. Poche settimane or sono sono passato da Budapest, dove molta gente mi ha manifestato una grande simpatia per l'Italia; ciascuno cercava di dimostrare che sapeva qualche cosa del nostro paese. In un ascensore un vecchio fattorino si è addirittura vantato di essere stato prigioniero in Italia durante la guerra 1914-18! Ma io domando che cosa fa il Governo italiano, che cosa fanno le nostre rappresentanze diplomatiche per tener vivo questo amore per l'Italia.

A Mosca ho assistito a diverse manifestazioni di carattere internazionale e ho potuto notare che l'Italia era sempre assente.

Vi sono stati, è vero, in Italia, dei contatti con artisti, scienziati e sportivi sovietici; ma bisogna precisare che questi contatti sono avvenuti in occasione di convegni internazionali, per i quali l'Italia non avrebbe potuto rifiutare, salvo gravi motivi, il visto di ingresso a questi scienziati. In questi incontri si è sempre manifestato un gran desiderio di conoscere gli scienziati sovietici, di

conoscere le loro esperienze; e sempre italiani e sovietici hanno trovato un linguaggio comune che permetteva loro di intendersi.

Voi, invece, avete poca fiducia nella nostra cultura, nella nostra scienza, nel nostro sport. Avete paura di questi contatti. Le uniche delegazioni che sono andate nell'Unione Sovietica le abbiamo promosse noi. Questo è stato riconosciuto lealmente dallo stesso ambasciatore Di Stefano, il quale mi disse una volta: «Devo riconoscere che se ogni tanto abbiamo visto qualche delegazione italiana, questo si deve all'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'estero». Le varie delegazioni che sono andate nell'Unione Sovietica, quella capeggiata dal professor Dogliotti, l'altra dal professor Flora, la delegazione sportiva diretta da Pozzo, quella degli agrobiologi diretta dal professore Pirovano tutte hanno sottolineato la grande importanza del loro viaggio. Queste iniziative sono state prese da noi.

Voi, invece, volete ignorare questo mondo in continuo progresso, volete evitare le testimonianze dirette e volete lasciare soltanto ad alcuni giornali le informazioni su ciò che avviene in quella parte del mondo.

I vecchi paesi dell'Europa sono stati senza dubbio la culla della civiltà. «La storia dell'Europa è storia di nazioni gloriose», ha detto pochi giorni or sono l'onorevole ministro. È vero. Ma è anche vero che questi popoli nuovi — che tuttavia hanno anch'essi tradizioni gloriose nella scienza — vanno acquistando un peso sempre maggiore nella vita internazionale. Questo è ciò che dovete vedere. Questi popoli rappresentano spesso l'Europa, tengono alto il nome dell'Europa nei confronti internazionali. In campo musicale, in un concorso di violino a Bruxelles i sovietici hanno conquistato il primo, il secondo e il terzo posto; a Parigi il premio Cocteau è stato vinto dai sovietici; affermazioni sovietiche si sono avute a Oslo, a Ginevra e ai *festival* cinematografici.

Questa importanza è testimoniata anche dall'interesse che annettono gli studiosi italiani alla partecipazione di sovietici ai congressi internazionali. Potrei citare molti casi in cui personalità del nostro mondo scientifico si sono rivolte all'Associazione italiana per i rapporti culturali per avere la partecipazione sovietica.

Ed è normale che professori di alta fama, dirigenti di grandi istituti e di società sportive, operatori economici debbano rivolgersi a noi per queste cose? Io credo che non sia normale. Tutto ciò dimostra l'as-

senza di rapporti normali, la mancanza di uno scambio continuo di rapporti. Se questa gente, che non è affatto simpatizzante comunista o dell'Unione Sovietica, si rivolge a noi, ciò vuol dire che sa che non vi sono altre vie aperte, sa che è inutile — se non pericoloso — rivolgersi al Governo, o al Ministero degli esteri, che ha sempre rifiutato, almeno fino ad ora, tutte queste possibilità di contatto, eccezione fatta per il brevissimo periodo nel quale fu presidente l'onorevole Pella che autorizzò due delegazioni; una degli agrobiologi e una degli sportivi.

Questi popoli, dicevo, vanno acquistando un peso sempre maggiore nella vita internazionale. Nello sport i colori europei alle olimpiadi sono stati difesi dall'Unione Sovietica e dall'Ungheria; il concorso ginnico a Roma ha visto assegnate ai sovietici 31 medaglie d'oro; i campionati atletici a Berna sono stati vinti dai sovietici; i campionati di nuoto di Torino hanno visto ai primi posti i sovietici e gli ungheresi; i campionati del mondo per sollevamento pesi recentemente disputatisi a Vienna sono stati vinti dai sovietici, seguiti dagli statunitensi.

Questi popoli, dunque, tengono alti i colori dell'Europa e hanno una grande importanza nel mondo. E voi volete ignorarli? Li volete cancellare dalla faccia della terra?

L'importanza di questi popoli è confermata da quanto viene fatto da altri paesi occidentali, dall'interesse che nazioni niente affatto socialiste, niente affatto simpatizzanti per le esperienze nuove dell'Unione Sovietica hanno per i paesi dell'Europa orientale. È in corso una revisione di tutta la politica economica e culturale da parte degli stessi paesi dell'Europa occidentale. Negli ultimi due anni 470 delegazioni sovietiche sono state invitate in vari paesi del mondo; 756 delegazioni sono state inviate dalle varie istituzioni sovietiche in altri paesi a seguito di invito; 18 delegazioni dell'accademia di scienze dell'U. R. S. S. sono state ospiti di paesi esteri; la biblioteca dell'accademia di scienze riceve 50 mila volumi stranieri all'anno.

Io sono stato a gennaio e ad agosto a Mosca e ho avuto occasione di constatare un interessante movimento: delegazioni danesi, finlandesi, rappresentanze di studenti inglesi, brasiliani, indiani, delegazioni di economisti giapponesi di cui facevano parte rappresentanti dei Ministeri delle finanze, del commercio e dell'agricoltura, malgrado la anormalità dei rapporti diplomatici fra l'Unione Sovietica e il Giappone. Un giornale ha pubblicato la notizia che io credo risponda a verità, secondo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

la quale in questi giorni si trova a Mosca il signor Butler autore delle famose liste nere, il quale è stato ricevuto da Gromyko e questi lo avrebbe così presentato: « Ecco il campione degli scambi internazionali! » Che cosa sarà andato a fare Butler a Mosca? Sarà andato a vedere quale è stato l'effetto del suo *embargo*, a vedere se i russi sono ridotti alla fame? Oppure può darsi che sia andato a vedere se è possibile intavolare trattative dirette con enti sovietici per conto di americani, dopo avere — con le liste di prescrizione — eliminato i concorrenti inglesi, italiani e francesi.

Del resto, recentemente è uscito in America un libro che è tutta una documentazione della volontà degli industriali americani di avere rapporti commerciali con i russi.

Dunque, dicevo trattarsi di gruppi di parlamentari inglesi, di delegazioni presenti alla esposizione agricola.

A questo proposito si deve sottolineare, come un fatto positivo, anche la presenza di una delegazione ufficiale italiana, per quanto essa si sia, in certo modo, distinta per la fretta della sua partenza. Non sappiamo se queste fossero le direttive del Governo o rispondessero alla libera volontà dei delegati. Fatto sta che due di questi delegati sono restati pochi giorni, il presidente dell'Ente Maremma, professor Bandini, e il professor Orlandini, mentre un altro — e il fatto è sintomatico — libero professionista, ingegnere agrario Milletti, è restato per diverse settimane nell'Unione Sovietica, ha girato per le campagne e per i paesi come ha voluto, dato il grande interesse che vi trovava.

Tutto il mondo era presente a questa esposizione agricola, e le delegazioni si sono trattenute a lungo.

D'altronde, i russi hanno partecipato, in questi ultimi anni, a quasi tutte le manifestazioni commerciali internazionali. Vi è un'apertura in questo senso. Non vogliamo dire che vi sia una politica nuova da parte dell'Unione Sovietica, ma si nota uno sforzo nuovo, una sensibilità forse nuova.

Si nota una straordinaria affluenza di studenti stranieri: nell'università di Mosca il 20 per cento degli studenti è costituito da stranieri, alcuni provenienti dalla Sorbona.

Va segnalato anche che incontri sportivi internazionali hanno luogo quasi ogni settimana: ventinove paesi nel 1953 hanno giocato partite internazionali nell'Unione Sovietica.

Va poi ricordato che gli artisti sovietici vanno per tutto il mondo. Dico questo per sottolineare il grande flusso, il colloquio culturale che esiste fra l'Unione Sovietica e

gli altri paesi dell'occidente, nostri « alleati » politici e militari: Ivan Petrov è stato all'Opera di Parigi; altri artisti russi si sono esibiti in altri teatri parigini, la *Comédie française*, è stata a Mosca, la compagnia di Operzof ha dato rappresentazioni a Londra e in altri paesi dell'Inghilterra. E qui permettemi di citare un breve commento della stampa inglese.

Il *News Chronicle* del 29 aprile scriveva: « ...l'incantevole dono che ci è venuto dall'U. R. S. S. e dalla capacità di questi artisti, che hanno colpito Londra in pieno petto coi loro incantevoli balli; ogni cosa sembra accadere per magia in questa brillante danza, piena di incredibile semplicità... ». E il *Times* pubblicava una lunga recensione dell'avvenimento, in questi termini: « Abbiamo qui un meraviglioso esempio dell'arte teatrale russa, che ogni volta ci sorprende come cosa nuova e ci delizia con la sua perfezione ed eleganza ». Ed altri giornali hanno parlato nello stesso modo. Trentadue *festival* cinematografici sono stati organizzati all'estero in questi ultimi due anni.

Del resto, gli artisti sovietici si sono esibiti ad Amburgo, a Rio de la Plata, in India, nel Messico. D'altra parte, artisti svedesi si sono esibiti in Russia. In queste settimane a Mosca sono stati organizzati *festival* del cinema giapponese e indiano.

Mosca, quindi, è un grande centro culturale. L'attività cinematografica vi trova un grande sviluppo, ed i rapporti cinematografici con gli altri paesi sono molto significativi. Sono stati acquistati cinque film indiani, cinque inglesi, cinque francesi ed austriaci; si stanno trattando attualmente film messicani; larghi scambi si fanno con altri paesi socialisti. Questo dico per il confronto che forzatamente si deve fare con l'operato del Governo italiano, che non ha ratificato il nostro trattato cinematografico, mentre altri paesi, come l'Inghilterra, la Francia, il Giappone, l'India, hanno firmato contratti per scambi cinematografici con l'Unione Sovietica.

Onorevole ministro, noi vogliamo dire al Governo: basta con le parole e con le affermazioni, perché ecco qual è la realtà, ecco le contraddizioni! Lo stesso onorevole Scelba non ha mai detto di voler impedire questi rapporti; anzi, mi pare che il 22 marzo dichiarò alla stampa estera che egli riteneva fosse venuto il momento di non porre più alcun ostacolo agli scambi culturali e che il Governo non avrebbe fatto più alcuna difficoltà. Ma sono state soltanto parole, i fatti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

parlano diversamente. Voi direte: dall'altra parte non c'è forse buona disposizione. Bisogna allora trattare, discutere: può darsi, ad esempio, che l'invito alla Scala non fosse stato formulato convenientemente; tuttavia, un invito si discute, non si respinge. Del resto dall'altra parte c'è una disposizione relativa a questi scambi culturali; gli inviti che sono stati fatti per i convegni internazionali, sono stati accettati dai sovietici e anche gli inviti che sono stati rivolti all'Italia avrebbero dovuto essere accolti. Forse l'onorevole ministro lo sa: il cinema italiano riscuote un grande successo nell'Unione Sovietica. Infatti, ogni film italiano realizza all'incirca 30 milioni di spettatori battendo tutte le altre nazioni, e gli stessi film sovietici che arrivano ai 17 milioni e 20 milioni. Il film italiano gode il favore della critica e del pubblico sovietico e supera nel successo i film francesi e i film inglesi.

Recentemente è stata allestita a Mosca una mostra del Rinascimento italiano. Io l'ho visitata con commozione, onorevole ministro, perché devo dire che era l'unica possibilità per vedere l'Italia. Incontravo ovunque delegazioni di tutti i paesi del mondo e solo l'Italia era assente. Sono dovuto andare a vederla nei musei l'Italia, dove erano molte copie o originali lavori di nostri maestri. La mostra del Rinascimento è stata particolarmente interessante e credo che sia l'unica allestita nel mondo. Essa è stata visitata con particolare interesse ed attenzione dagli studenti sovietici che sono rimasti ammirati delle vedute delle nostre città. Il posto che l'Italia occupa nell'insegnamento della storia dell'arte nell'Unione Sovietica è importantissimo. Inoltre, l'insegnamento della lingua italiana è obbligatorio nei conservatori per la parte vocale, e libri e documentazioni di ogni specie in lingua italiana si trovano nelle università, in particolare a Mosca, mentre, ad esempio, alcune biblioteche italiane, e in particolare la biblioteca nazionale di Firenze, ad un invito di scambi di libri ha risposto di non essere autorizzata dal Ministero della pubblica istruzione. I libri italiani si stampano a milioni di copie nell'Unione Sovietica.

Ora, il silenzio dell'onorevole relatore su questo argomento che cosa vuol significare? Che forse questo mondo di cultura non esiste? O il silenzio dell'onorevole relatore significa che non è d'accordo con il Governo su quanto è stato finora fatto in questo campo? Si è detto che la libertà dei rapporti non è possibile per ragioni di reciprocità. Io sono con-

tento che mentre alla direzione del Ministero degli affari esteri è lei, onorevole Martino, mi sia data l'occasione di sollevare questo problema; perché una discussione su questo argomento non si può fare con i questori, dei quali non si sa se sia maggiore la loro ignoranza del diritto o il loro servilismo verso il Governo. Essi proibiscono regolarmente ogni manifestazione che si riferisce all'Unione Sovietica per ragioni di « reciprocità ». Questa discussione non possiamo farla con i questori, ma desideriamo farla in Parlamento. Che cosa significa il principio della reciprocità? Voi mi insegnate che, nel diritto internazionale, esso regola i rapporti tra le rappresentanze ufficiali dei vari paesi, e, nel diritto consolare, significa l'impegno reciproco al rispetto delle leggi interne dei vari paesi. Che cosa c'entra allora il principio della reciprocità?

Del resto, gli stessi accordi culturali che abbiamo con altri paesi confermano questo: i trattati culturali che abbiamo con altri paesi regolano le attività delle rappresentanze ufficiali. L'accordo che abbiamo stipulato con l'Austria il 14 marzo 1953 prevede, all'articolo 1: il Governo italiano riapre a Vienna l'istituto di cultura già previsto dall'accordo del 2 febbraio 1935; all'articolo 2: il governo federale austriaco si impegna a rimettere in efficienza l'istituto austriaco di cultura in Roma, che svolgerà in Italia un'attività corrispondente a quella dell'istituto italiano in Vienna. Per l'articolo 4: ciascuno dei due governi concederà dei vantaggi fiscali all'istituto dell'altra parte. Questo accordo non regola l'attività, lo studio e l'interesse dei cittadini dei due paesi. Questi trattati non regolano l'attività privata dei cittadini italiani nei confronti della cultura austriaca, né regolano l'attività e l'interesse dei cittadini austriaci che vogliono studiare la cultura e la vita politica italiana.

La convenzione culturale che abbiamo stipulato con la Gran Bretagna il 28 novembre 1952 è preceduta da una relazione interessante in cui si legge: « Parlando di eguaglianza tra l'Italia ed il Regno Unito, è evidente che il principio rimane, ma le differenze di mezzi, di possibilità tra i due paesi giocano nel senso che difficilmente l'Italia può per ora sostenere il paragone dei mezzi di diffusione della propria cultura con i mezzi ben più ampi e già in atto nel Regno Unito. Particolarmente importante appare l'articolo 2 con il quale si afferma il riconoscimento agli istituti e centri di cultura britannica già esistenti in Italia e si conferisce al Governo italiano il diritto di stabilire e sviluppare i propri istituti in

altrettante sedi della Gran Bretagna. È questo il punto di paragone nel quale risulta la nostra attuale deficienza di mezzi e di possibilità immediate, ma che conferisce al principio della parità la sua possibile applicazione futura ». Quindi è evidente che l'accordo regola l'attività delle rappresentanze ufficiali e non dei singoli cittadini, che debbono sottostare soltanto alle leggi interne del proprio paese. Perciò la vostra invocazione del principio di reciprocità, che sembra ispirata alla preoccupazione di difendere la cultura italiana, non è che un volgarissimo pretesto per isolarla dagli altri paesi.

Desidero soffermarmi ora su un documento ufficiale del Ministero degli affari esteri. A proposito del convegno del quaternario un nostro collega presentò al ministro degli esteri un'interrogazione per domandare quali fossero le ragioni che avevano indotto il Governo italiano a non invitare gli scienziati sovietici. L'onorevole Benvenuti rispondeva con una nota del 3 febbraio, così formulata: « È noto infatti che nei paesi retti da tali governi — si riferiva ai paesi comunisti — gli studiosi italiani in genere e quelli che eventualmente vi si recano per partecipare a congressi scientifici non hanno alcuna possibilità di prendere contatti diretti con l'ambiente locale, né di svolgere studi e ricerche, né di viaggiare o accordare interviste, né soprattutto di far conoscere le condizioni di vita dell'Italia e del mondo occidentale, e possono solo aver contatti ufficiali esclusivamente con persone designate dal governo. Meno che mai viene loro consentito di partecipare a riunioni e discussioni in cui si esaminino le caratteristiche dei regimi democratici nei confronti di quelli sovietici ».

Onorevole ministro, mi dispiace che non sia presente l'autore di questo documento perché avrei voluto dire, proprio in sua presenza, che quanto in esso è scritto è falso, e avrei voluto sfidarlo a citarmi una sola testimonianza di uno studioso italiano che sia stato sottoposto, nell'Unione Sovietica, a simili restrizioni.

Ciò che ha scritto l'onorevole Benvenuti è falso. Egli non può provare che sia vero quello che ha scritto, mentre io posso provare che è vero esattamente il contrario. Non voglio rifarmi alle dichiarazioni del professor Flora né a quelle del professor Dogliotti, che sono ormai vecchie; mi riferirò ad una delle ultime testimonianze, quella della delegazione degli agrobiologi, presieduta dal professor Pirovano, che in un documento ufficiale così dice: « Ma ci è sembrato pure che i citta-

dini sovietici desiderino far partecipi di questo loro anelito ogni altro uomo, e in particolare noi italiani legati all'U. R. S. S. da vincoli di amicizia di vecchia data. Questa sfumatura dell'animo si apprezza particolarmente nell'insistenza sui nomi e le opere degli artisti italiani del passato in Russia e nell'orgoglio di possedere non pochi capolavori dell'arte pittorica italiana. Ma questa sfumatura si è apprezzata parimenti nelle manifestazioni di simpatia ricevute ovunque da parte di chicchessia, e non soltanto dai rappresentanti della scienza sovietica. La delegazione ha notato come gli uomini di cultura sovietica seguano con interesse e apprezzino la cultura e l'arte contemporanea italiane ». E concludeva: « Altrove, differenti possono essere i fini e diversi i mezzi per raggiungerli, ma la grande lezione dei sovietici crediamo non debba essere perduta per l'umanità. Con questo sentimento la delegazione italiana, nel congedarsi, rinnova l'espressione della propria gratitudine e della propria ammirazione ».

Ritiene, onorevole Martino, che gli autori abbiano rilasciato in piena libertà queste dichiarazioni ?

Ecco un'altra dichiarazione. È del commendatore Pozzo il quale, nel settembre del 1953, così scriveva su di un giornale italiano: « Da poco meno di un mese stiamo girando in lungo e in largo il settore europeo propriamente detto dell'Unione Sovietica, dal Baltico al Mar Nero, da Leningrado fin oltre il Caucaso, a Tiflis. Abbiamo già visitato stadi, palestre, scuole e impianti. Siamo stati ricevuti dai ministri della sanità pubblica e dai direttori di scuole fisiche; abbiamo visto all'opera, in allenamenti e gare, atleti, corridori, saltatori, nuotatori, calciatori; abbiamo parlato con parecchi di essi; abbiamo tempestato di domande dirigenti, campioni, studenti, ragazzi, giornalisti ».

Altre testimonianze ancora potrei portare. È falso, quindi, ciò che ha scritto l'onorevole Benvenuti, il quale in quel documento aggiungeva ancora: « Al contrario, gli studiosi stranieri che vengono in Italia per qualsiasi ragione possono con la massima libertà frequentare qualsiasi biblioteca, istituzione, possono avvicinare chiunque, frequentare qualunque ambiente, accordare interviste, viaggiare, comperare libri e riviste, esprimere in Italia e all'estero liberamente la loro opinione, ecc. ».

Anche questo non è del tutto vero. Ella saprà, onorevole ministro, di atleti ed anche di scienziati sovietici che hanno avuto un

permesso per venire in Italia, ma con impegni e vincoli molto precisi a non partecipare a nessuna manifestazione pubblica. Ella saprà pure di atleti che non sono potuti scendere neanche dal treno nel corso del viaggio di ritorno al loro paese e non si sono potuti fermare nemmeno ai ristoranti per alimentarsi.

Credo che il torto minore che si possa fare all'onorevole Benvenuti sia quello di dire che egli abbia firmato questo documento senza averlo letto. Ci auguriamo, onorevole Martino, che sotto la sua direzione (ammesso che questo Governo resti in carica) risposte di tal genere non se ne abbiano più, perché queste sono offese al Parlamento e all'intelligenza dei deputati, perché sono delle vere e proprie falsità!

Ma esaminiamo meglio questa questione della reciprocità. Si vietano le manifestazioni sull'Unione Sovietica promosse particolarmente dall'associazione Italia-U.R.S.S. Perché il punto è questo: non è proibito parlare dell'Unione Sovietica in Italia — questo in Italia faceva il fascismo — è proibito ad alcuni gruppi parlare dell'Unione Sovietica, organizzare delle conferenze; si vuole lasciare ad altri di testimoniare ciò che vuole, senza esserci mai stati; rifiutando colloqui ed incontri. Perché il pericolo che il Governo ha avvertito è proprio questo; i viaggi, le visite, le testimonianze dei non comunisti, dei liberali, degli indipendenti, dei cattolici.

Si tira in ballo la questione della reciprocità. Esiste forse la reciprocità per queste altre associazioni? Ella, signor ministro, saprà che a Roma vi sono circa 30 associazioni culturali che si occupano della cultura straniera o che sono straniere esse stesse. Quale reciprocità esiste? C'è perfino una associazione degli intellettuali rifugiati dei paesi d'oltre cortina per i rapporti culturali con questi paesi, che pubblica regolarmente un bollettino. Che reciprocità c'è in questo? Sono essi autorizzati a mantenere i nostri rapporti culturali con quei paesi? Chi paga questa gente, di che vive? Li mantiene il Governo italiano o l'ambasciata americana? Su questo vorremmo una risposta, onorevole ministro. Il Governo deve assicurare la libertà a tutti. Noi crediamo alla importanza, alla funzione civilizzatrice degli scambi culturali. Perciò il Governo deve promuovere tutti i contatti, e nessuno deve averne il monopolio. Si è già visto cosa avviene col monopolio. Noi non abbiamo nulla da rivendicare per noi e non vogliamo alcun privilegio. Noi vogliamo soltanto che sia assicurata a tutti, agli studiosi,

agli enti, ai singoli, alle società la libertà di avere rapporti culturali coi paesi sovietici come si hanno con gli altri paesi. E non siamo perciò neanche d'accordo che il Governo avochi a sé il monopolio della decisione sugli scambi culturali. Perché si è visto cosa è avvenuto quando ha avocato a sé il diritto di decidere se inviare o no nell'Unione Sovietica il complesso artistico della Scala; abbiamo visto che cosa ha fatto: ha rifiutato!

Noi chiediamo che sia posto fine alle parole, che si passi ai fatti, e che finisca questa discriminazione, questa paura dei paesi socialisti che vi ha portato ad ignorare gran parte di un mondo in movimento. Viene veramente spontanea la domanda: che cosa fareste voi se, per ipotesi (e non è una ipotesi assurda), la Francia divenisse socialista? Ignorereste il passato e il presente della Francia? Dimentichereste, cancellereste la cultura francese dalla storia civile, dalla storia della cultura europea?

Dite di volere l'unità europea. Incominciamo, onorevole Martino, a tessere una rete di questi che possono sembrare tenui rapporti, tenui fili, ma che hanno la loro grande importanza civile ed umana. Avete fatto fino ad ora dell'europismo quasi un dogma di fede, una ideologia europeista. Dei giovani specialmente volevate fare la forza viva. Invece proprio i giovani vi abbandonano; avete visto quale è stato il risultato del quinto congresso della gioventù federalista europea: un fallimento! Avete tentato di far credere che presto si sarebbero potuti bruciare i passaporti, e invece rendete impossibile ottenere i passaporti, tanto che il problema oggi è divenuto di dominio pubblico. Non sono più soltanto i comunisti che protestano, non è più soltanto la stampa comunista che protesta, ma anche la stampa di informazione. Il 9 di questo mese il quotidiano economico *24 Ore* ha dedicato un articolo a tale questione. Ma la cosa è vecchia, non è una cosa nuova. Gli è che il Governo democristiano comincia a fare quello che faceva il fascismo, cioè a colpire non più soltanto i comunisti ma anche i non comunisti; ed ecco perché riviste e giornali come *Il Ponte* di Calamandrei o *24 Ore* protestano e scoprono ora questo problema; perché essi stessi, pur non comunisti, sono colpiti, essi stessi non possono liberamente andare a compiere i loro affari, a fare un viaggio in Austria, per esempio, o in altri paesi. Il problema è grave e noi non possiamo lasciare all'arbitrio del Governo il rilascio dei passaporti.

Voi avete fatto di tutto, dicevo, per far ritenere che presto le barriere europee sareb-

bero state abolite, mentre nella realtà le avete innalzate, e questo è antiliberalo, onorevole Martinò. Ella sa che l'uomo lotta per i contatti più larghi possibile, per espandere la propria conoscenza: voi, al contrario, elevate barriere artificiali. Anche la Società europea di cultura, che non è né socialista né comunista, ha trattato, nella sua ultima seduta, dei rapporti tra l'occidente e l'oriente. Come ella stessa ha rilevato, l'Europa è una pluralità di nazioni: cioè non esiste una cultura o una ideologia europeistica. La cultura europea è la cultura tedesca, la cultura italiana, francese, inglese, russa; la cultura europea è il rinascimento, l'illuminismo, la filosofia tedesca, l'economismo inglese, la letteratura russa; la cultura europea è Raffaello, Leonardo, Kant, Voltaire, Dante, Goethe, Hegel, De Santi, Bielinski, Pavlov, Verdi, Ciaicovski. Se volete quindi costituire l'Europa, incominciate con il lasciar liberi gli italiani di conoscere l'Europa. Chi ama l'Italia deve rivendicare il diritto dell'Italia alla libertà degli scambi, chi ama l'Europa deve rivendicare il diritto di conoscerla attraverso il libro, il film, l'arte o anche viaggiando. Questa la libertà che rivendichiamo. Ancora oggi l'Europa è conosciuta e amata per le opere di Thomas Mann, di Benedetto Croce, di Toscanini, di Picasso, di Gattuso, di Pudovkin, di Charlie Chaplin, di Béla Bartok, Sciostakovich, Kacciaturian. Questi uomini sono amati per i valori universali che hanno espresso, ma ognuno di essi è espressione e rappresentante di una cultura nazionale.

Questo è ciò che vi diciamo a proposito dei rapporti col mondo socialista.

E mi scusi la Camera se ora dovrò intrattenere ancora su un'altra parte del problema, sul secondo aspetto di esso, non meno grave.

Noi riteniamo che il Governo non tuteli gli interessi della nostra cultura nemmeno nei rapporti con i paesi cosiddetti amici. Nemmeno questi sono improntati a reciprocità, ma piuttosto a subordinazione. E così facendo il Governo italiano ha lasciato libera la penetrazione della cultura e del modo di vivere americano che hanno attaccato i centri vitali della nostra cultura. Ciò significa favorire la snazionalizzazione della nostra cultura. Ecco ciò che gli americani stanno facendo per sostenere l'alleanza atlantica e la C. E. D., e per disarmare i popoli europei ideologicamente e culturalmente. Intanto abbiamo già l'« Unesco » che provvede a stampare manuali di storia da cui è bandita l'idea nazionale liberale.

Le stesse manifestazioni europeistiche sono monopolizzate e controllate dagli americani. Al congresso della musica del XX secolo, tenutosi qui a Roma, non si parlava italiano e sono prevalsi elementi di discutibile valore: sono stati incoronati in Campidoglio Togni, nipote del deputato democristiano, Piragallo, figlio dell'armatore genovese, gente che non ha saputo creare nulla che abbia ottenuto il consenso del pubblico.

Quanto poi avviene nel campo teatrale è addirittura scandaloso. Balletti americani, inglesi e tedeschi si impongono nei nostri teatri e nei nostri enti lirici, pagati col denaro dello Stato. Li ritroviamo su tutti i programmi, su tutti i cartelloni. Ebbene, ben vengano. I teatri la Scala e dell'Opera, mi pare, hanno in programma per i prossimi giorni rappresentazioni del *Sadler's Wells Ballet*. Essi vengono a rappresentare « La bella addormentata nel bosco » e « Il lago dei cigni » di Ciaicovski. Ma perché si deve avere la interpretazione inglese di queste opere tipicamente russe e non un'interpretazione che ci venga data dai russi? Sarebbe come se noi volessimo invitare i russi a rappresentare Shakespeare, e non volessimo gli inglesi: ben vengano i russi ad interpretare Shakespeare, ma in primo luogo vogliamo sentirlo dagli inglesi.

Poi abbiamo l'inflazione dei direttori d'orchestra dell'area del dollaro che dominano i nostri teatri, da quelli più qualificati come Dimitri, Mitropoulos a Celibidati. Molto limitato sempre il repertorio, specie nelle stagioni che vedono un maggiore afflusso di forestieri, i quali sperano di trovare nei nostri teatri musica italiana, tipicamente italiana, quando invece vi trovano musica straniera, direttori stranieri, dei loro paesi. Basta prendere in esame questi repertori per rendersi conto di quanto sto dicendo.

E lo scandalo alla basilica di San Marco, dove è nata la musica di Monteverdi e di Vivaldi? Nella basilica di San Marco per due secoli non si è più sentita musica; poi, recentemente, è stato comunicato che il patriarca aveva consentito l'esecuzione di musica e negli ambienti musicali italiani, particolarmente da parte del Malipiero, si pensava che sarebbero state ancora una volta eseguite le musiche del Monteverdi e del Vivaldi sotto la direzione di un italiano. Ed invece è stato un rumeno a dirigere questa stagione musicale, a dirigere questa musica italiana, un rumeno, si dice, che non aveva mai eseguito Monteverdi. Anche la riapertura della basilica di San Marco è servita per un atto di compiacenza all'America, giacché si sa bene che tutti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

questi americani, o fuorusciti russi, rumeni, ecc., hanno il passaporto americano, ed è precisamente col passaporto americano che si presentano agli impresari, senza che vi sia alcuna reciprocità, giacché i nostri ricevono accoglienza, se mai, soltanto nell'America latina e raramente negli Stati Uniti.

È qualche cosa di simile ad una liberalizzazione degli scambi economici. Noi sappiamo per esperienza che questa liberalizzazione avviene in senso univoco, dall'estero verso l'Italia. E così è anche per la cultura.

Negli ambienti scientifici anche non è difesa la nostra libertà. Gli americani possono compiere ispezioni e hanno una larga influenza in questi istituti.

Voglio leggere brevemente al Parlamento un brano di una relazione del dottor Yesse E. Hobson, direttore dell'istituto di ricerca di Stafford in California e del dottor Weldon B. Gibson, direttore dell'istituto per le ricerche scientifiche ed economiche di quella città. Questi due signori hanno visitato l'Italia per una indagine per conto del governo americano, e il Governo italiano naturalmente non ha negato loro il visto. Al termine del loro viaggio essi hanno presentato una relazione al governo americano sulle possibilità della ricerca in Italia. Essa reca testualmente:

« Primo: l'Italia dispone di capacità di ricerca che potrebbe venire usata per alleviare la nostra attrezzatura sovraccarica; secondo: il costo annuo *pro capite* della ricerca in Italia è soltanto un terzo o un quarto di quello negli Stati Uniti; terzo: i risultati della ricerca possono per la maggior parte essere portati negli Stati Uniti. L'importazione e l'esportazione ed ancora la situazione giuridica potrebbero costituire un altro problema. Una notevole parte del popolo italiano è comunista; sembra però che il Governo sia padrone della situazione. Negli ambienti scientifici vi sono alcuni noti comunisti o filocomunisti. In linea generale, però, i centri di ricerca sono in mano a persone simpatizzanti col Governo italiano e con gli Stati Uniti. Procedendo a selezione accurata degli istituti e individui e progetti, la situazione politica non dovrebbe procurare delle noie ».

Questo è ciò che si dice dei nostri istituti, ed è stato pubblicato su *Ricerca scientifica*, rivista del Consiglio nazionale delle ricerche, nel n. 23 del gennaio 1953.

Perché è stato pubblicato questo? Non sappiamo se attribuirlo a servilismo o se quegli studiosi abbiano voluto gettare l'allarme e richiamare l'attenzione di noi politici sulla libertà che hanno gli americani di indagare

e di decidere sui nostri istituti, per mettervi un freno. Ma non so che cosa direbbero la nostra stampa e il nostro Governo se una simile relazione fosse stata fatta da uno studioso sovietico.

Un equilibrio non c'è neanche per le borse di studio. Lo stesso relatore rileva la disparità che c'è. Si può dire che la concessione di borse di studio da parte del governo americano agli italiani costituisce un aiuto, ma è anche un mezzo di penetrazione. L'Inghilterra offre 25 borse di studio contro 15 nostre; la Francia 50 e noi 15; gli Stati Uniti, generosi, ne offrono 300, ma noi ne diamo loro 6. Gli studiosi italiani, che vanno in questi paesi stabiliscono dei contatti senza che vi sia una contropartita da parte italiana. Noi siamo assenti, in tal modo, nei paesi più giovani e in pieno sviluppo. Quindi, siamo d'accordo col relatore che lo stanziamento per questo settore è inadeguato.

È vero che a causa della deficiente attrezzatura di molti nostri istituti non sempre gli studiosi stranieri desiderano venire in Italia; ma in linea generale lo desiderano per l'attrazione che offrono l'Italia stessa e lo studio in Italia.

Nel campo librario che cosa fa il Governo per aiutare l'esportazione del libro italiano? Attualmente le pratiche burocratiche sono quelle stesse necessarie per l'esportazione di una nave! È vero che il 10 luglio di quest'anno sono stati presi provvedimenti per alleggerirle per l'esportazione di libri fino a 20 mila lire; ma per cifre superiori le pratiche rimangono lunghissime.

La stessa sovvenzione per aiutare l'esportazione è una cosa misera: ancora due milioni e mezzo, come al tempo del fascismo. È vero che nell'aprile scorso il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge per rivalutare il fondo da due milioni a 125 milioni, ma il provvedimento non è stato ancora approvato dal Parlamento.

Le conseguenze di questa politica sono deleterie. Nel 1949 la nostra esportazione di libri è stata di 4.494 tonnellate e nel 1952 si è ridotta a 1.706 tonnellate, cioè meno della metà. Così sulle 66 voci di esportazione, quella del libro è al 64° posto, mentre in Francia è al 3° posto.

Quanto alle mostre del libro italiano allestite all'estero, non so se vi sia capitato di conoscere l'opinione dei nostri studiosi che vanno all'estero. Un uomo di cultura che si rispetti tende a scindere la sua responsabilità ogni qualvolta vede una mostra italiana all'estero: vi si mandano cose misere,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

opere di figli di papà, in modo che le nostre rappresentanze diplomatiche assolvono a una funzione di sensali della cultura, Basti leggere l'opinione del professor Breccia, rettore dell'università di Pisa, e di altri.

Quindi, questa esportazione è una cosa misera. La diffusione del libro straniero, invece, in Italia è una cosa che in un certo modo preoccupa, perché non avviene liberamente e spontaneamente. Nel campo della politica culturale è una cosa importante. Si sa più o meno precisamente quali sono gli aiuti che l'U. S. I. S. e il *British Council* davano alle case editrici come Longanesi, la casa editrice che ha stampato *Ho scelto la libertà* di Kravcenko, un libro in ricchissima edizione messo in vendita a 700 lire; come Mondadori, che ha avuto perfino tutti gli impianti dagli Stati Uniti; come Casini; come la Richter di Napoli che ha stampato i libri dei gesuiti americani; come Garzanti, che stampa i libri dei cattolici italiani, ecc. Questa è la politica che si fa da parte degli altri Stati per colpire i gangli della nostra cultura. Basta scorrere i cataloghi di alcune nostre case editrici e vedere i prezzi per capire quali sono le opere « incoraggiate ». Gli sconti che praticano altri governi per l'esportazione del libro sono una cosa significativa e dimostrano come vi sia interesse da parte dei governi a diffondere la cultura e costumi di vita. Saprete che per ovviare ad una legge italiana, del resto illiberale — lo riconosciamo — che proibisce l'ingresso in Italia di pubblicazioni in lingua italiana, riviste americane si stampano in Italia per essere largamente diffuse, come il *Reading Digest* e *Prospective*. Dov'è la reciprocità? Quale limite si pone a questa penetrazione?

L'offensiva del cinema americano è un'altra cosa, che ormai preoccupa ed è all'ordine del giorno. L'offensiva della censura tende a colpire gli aspetti più caratteristici, più vitali e più tipici del nostro cinema e quindi lo priva della possibilità di affermarsi all'estero per le sue caratteristiche. I rapporti cinematografici che si hanno confermano quanto dicevo all'inizio, cioè che si cercano rapporti culturali con paesi nei quali la cultura non è libera. Recentemente è stato stipulato un accordo di scambi con la Spagna. Non ci risulta che la Spagna sia un paese con una sviluppata industria cinematografica. Questo accordo è stato stipulato per lo scambio di 20 film, credo quasi tutta la produzione spagnola. Ciò conferma questa tendenza ad avere rapporti con paesi arretrati ove la cultura non è libera. I rapporti con gli Stati Uniti dicono tutto. Nel 1946 abbiamo importato 296 film,

nel 1947, 376, nel 1948, 415, mentre negli Stati Uniti ne furono prodotti solo 365 (quindi anche i fondi di magazzino), nel 1949, 406, nel 1950, 363. Nel 1952 su 395 film da noi importati, 246 erano degli Stati Uniti contro solo 21 nostri film, nel 1953 su 359 film importati, 222 venivano dagli Stati Uniti contro 30 italiani.

Queste cose si leggono su *Documenti di vita italiana*, n. 32 di quest'anno. Noi importiamo il 94 per cento della produzione degli Stati Uniti. Quindi quasi tutta la produzione. La distribuzione è fatta esclusivamente da agenzie americane: Metro, Fox, Warner Brothers, Rank, Universal, Columbia, Republic, Paramount, R. K. O. Quali sono le conseguenze di questi rapporti? Una prima conseguenza è di carattere commerciale, perché sui 72-75 miliardi circa che vengono versati dagli spettatori italiani nei botteghini dei cinematografi, circa 15 miliardi vanno, secondo il dottor Monaco, ai produttori di film. Di questi 15 miliardi il 60 per cento va agli americani. Circa 9 miliardi di lire sono congelati in Italia a disposizione degli americani; e risulta che il 50 per cento di questi 9 miliardi viene reinvestito nella produzione italiana. Ecco come sorgono le case cinematografiche americane con il capitale americano, come la « Costellazione film » ed altre; e sappiamo cosa producono queste case.

Il problema non è solo commerciale, ma politico e culturale. Noi lasciamo indifeso il nostro spettatore pur conoscendo la qualità dei film che ci mandano: film di propaganda americana sullo spionaggio atomico, sulle prodezze dell'esercito americano nel Pacifico e in Corea, film antisovietici, ecc.

Dov'è la reciprocità? Non esiste.

Forse esiste la reciprocità per quanto riguarda la concessione dei passaporti? Vorrei sapere se il Ministero degli esteri italiano ha mai rifiutato i visti a cittadini americani. Non credo che ciò sia avvenuto, neanche per i *gangsters*, perché è stato concesso a Lucky Luciano. Quanti visti, invece, sono stati rifiutati dal Governo americano a cittadini italiani? Quel governo ha rifiutato il visto perfino a Zavattini e a Moravia. Non vi è un minimo di dignità in questa politica che si è seguita fino ad ora: questi sono rapporti di subordinazione.

Gli istituti italiani all'estero conducono una vita stentata, non abbiamo addetti culturali. Altri paesi, come la Francia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra, hanno invece larghe rappresentanze culturali.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

L'attività culturale delle nostre rappresentanze è priva anche di mezzi, oltre che di un orientamento. Noi non possiamo nemmeno svolgere negli Stati Uniti un'attività pari a quella che viene svolta da paesi più modesti del nostro. A New York il nostro istituto culturale dispone di 25 mila dollari all'anno. Quanto spende l'U. S. I. S. per la sua attività a Roma? Si pensi che la Jugoslavia spende a New York 137 mila dollari.

Le nostre rappresentanze culturali sono talvolta costrette a chiedere libri in deposito alle case editrici per le loro mostre, e poi magari devono inviare una lettera per chiedere che questi libri siano loro regalati. Questo non è dignitoso.

Abbiamo un solo addetto culturale con questa precisa qualifica, ed è a Budapest: il dottor D'Alessandro. Credo che sia l'unico che svolga un minimo di attività. Egli insegna letteratura italiana all'Università, ed organizza manifestazioni varie con piena libertà.

Ma noi facciamo una discriminazione anche nella presentazione della cultura italiana all'estero, la quale presenta le cose più deteriori, sol perché si tratta di opere di persone amiche del Governo.

L'onorevole relatore affronta anche il problema dell'informazione. Confrontate l'attività dell'U. S. I. S., dell'*United Press* dell'*Associated Press*, della *Reuter* con l'attività della nostra informazione, confrontate tutte le nostre attività artistiche con quelle degli altri e vedrete quale differenza esista.

Noi siamo assenti, mentre paesi più modesti del nostro hanno il loro posto; anzi, spesse volte i nostri rappresentanti sono succubi delle ambasciate degli Stati Uniti concorrenti, specialmente quelli nell'America latina.

Vi è, quindi, il pericolo della snazionalizzazione della nostra cultura. Noi abbiamo fiducia nella vitalità della nostra cultura; ma non vi è dubbio che si conduce un attacco da parte degli Stati Uniti verso di noi in questo campo.

Lo stesso onorevole Martino mi ha scritto una volta che noi abbiamo scuole a New York e a Londra, e non ne abbiamo a Mosca. A Mosca non vi sono italiani, però.

Onorevole ministro, vi sono 12 milioni di italiani all'estero, ma l'attività culturale svolta dalle nostre rappresentanze diplomatiche, dai nostri istituti è insufficiente non soltanto per far conoscere al cittadino straniero la nostra cultura, la nostra attualità nella vita, ma è

insufficiente anche per informare, e alimentare culturalmente gli italiani all'estero.

Troppi intellettuali italiani sono costretti ad emigrare, a lasciare l'Italia. Per esempio, tutti i fisici di fama hanno lasciato l'Italia e si trovano negli Stati Uniti. Il Governo favorisce questa emigrazione. A poco a poco questi intellettuali italiani cessano di essere italiani e divengono intellettuali americani, inglesi, francesi.

Io non credo che questo compito di far conoscere l'Italia all'estero sia assolto dalla Dante Alighieri, la quale, del resto, si limita quasi sempre a fare della propaganda clericale.

Noi non chiediamo la censura per la cultura inglese e americana, chiediamo la libertà per la nostra cultura; non chiediamo la censura per i film americani, chiediamo la libertà per il film italiano il quale sa difendersi da sé per la sua qualità in Italia e all'estero dalla concorrenza americana. Se, però, tagliate le ali al nostro cinema e lasciate la libertà a quello americano, voi condannate alla morte l'industria cinematografica italiana.

Noi rivendichiamo, perciò, la possibilità per gli intellettuali italiani di conoscere la cultura straniera in modo che la possano non sorbire ma elaborare organicamente. Ora, non c'è possibilità di confronto fra la cultura occidentale e orientale. Voi tentate di eliminare, non voglio dire un concorrente, ma un altro tipo di cultura.

Noi vi chiediamo, quindi, in conclusione, di guardare anche a questo grande mondo e non di chiudere gli occhi davanti alla realtà; di vedere gli interessi commerciali, culturali, sportivi che abbiamo nei paesi socialisti. Il Governo prenda le iniziative adeguate perché la nostra cultura non sia assente, sia difesa e sia garantita a tutti gli istituti italiani, a tutti gli studiosi, in modo che si possa avere la libertà nello scambio di informazioni. Non sia lasciata a nessuno l'autorità di decidere se si debba o no fare una mostra di pittura italiana. Non sia il Governo o non soltanto il Governo che debba decidere quale sia l'artista o quali siano le correnti che hanno diritto di esporre a Mosca.

Nel passato l'Italia è stata amata per quello che esprimevano i suoi figli, quali Raffaello, Leonardo, Volta, perché esprimevano la nostra cultura nazionale.

Ella, onorevole Martino, ha parlato recentemente, in occasione della IV giornata della scienza, dei meriti della scienza, che ci dà oggi la possibilità di dominare la natura,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

di garantire l'avvenire dell'uomo. A lei che ha manifestato tanta fiducia nella ricerca scientifica e ha detto che presupposto per lo sviluppo, per il progresso della cultura è la libertà, io le chiedo di pensare che cosa sarebbe avvenuto se nel passato la nostra cultura non avesse conosciuto le esperienze straniere, Kant, Pasteur, Edison, Beethoven, Tolstoj.

Il fascismo ha cercato di isolare la nostra cultura, e per questo talvolta ha reso difficili o impossibili i nostri rapporti culturali e ha fatto odiare l'Italia stessa. Oggi il fascismo non c'è più. L'Italia è una repubblica democratica che esprime cose nuove: i suoi artisti, i suoi cineasti, i suoi registi, i suoi sportivi, sanno tenere la competizione internazionale. Lasciate a questi uomini la libertà di conoscere l'esperienza di altri.

L'onorevole relatore afferma che andiamo riprendendo le nostre posizioni. Qui non si tratta di riprendere le nostre vecchie posizioni, ma di assumere posizioni nuove, far conoscere ciò che vi è di nuovo in Italia. Ora il nome dell'Italia è di nuovo amato, ma occorre che si faccia qualche cosa per difendere il nostro cinema, per assicurare ad esso, alla nostra cultura, alla nostra letteratura, al nostro teatro, la possibilità di farsi conoscere all'estero.

Noi potremmo chiedere di mantener fede alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio del 22 marzo, ma sappiamo che questo è troppo. Perciò ci rivolgiamo a lei, onorevole Martino, come ministro liberale, per chiederle certamente non di essere socialista, non di assicurare privilegi ad alcuno, ma di essere soprattutto liberale, di dimostrare che ella ha fiducia nella libertà e nella nostra cultura. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato, a domani.

Rimessione all'Assemblea di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che nella riunione di stamane, la IV Commissione permanente, esaminando per il parere alla X Commissione (industria) la proposta di legge di iniziativa dei deputati Togni ed altri: « Provvedimenti per la zona industriale apuana » (265), assegnata in sede legislativa alla X Commissione stessa, ha chiesto che la proposta di legge medesima sia rimessa all'Assemblea, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 40 del regolamento.

Riconoscendo fondata la richiesta, dispongo perciò che la proposta di legge rimanga assegnata alla X Commissione, in sede referente.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica — insoddisfatto della risposta scritta data alla sua interrogazione n. 6556 — per conoscere:

a) in base a quali disposizioni di legge o di regolamenti gli organi periferici dello Stato possono derogare alle precise disposizioni del testo unico delle leggi sanitarie e del regolamento provinciale speciale per la coltivazione del riso in provincia di Alessandria, approvato con regio decreto n. 506 in data 11 maggio 1911, tuttora in vigore;

b) chi ha fornito le informazioni contenute nella risposta menzionata relative alla distanza delle risaie attivate abusivamente dal perimetro esterno del concentrico urbano del comune di Casale Monferrato.

« L'interrogante è costretto a dichiarare la sua insoddisfazione per la risposta data alla interrogazione 6556 per le ragioni che seguono:

1°) la risposta elude il fine precipuo della precedente interrogazione sull'identico argomento, e cioè se è nella facoltà della prefettura di derogare alle vigenti disposizioni di legge e di regolamento;

2°) la risposta contiene dei dati che non corrispondono alla realtà, essendo troppo vero che sono state attivate risaie a distanza di cento metri dal perimetro esterno del concentrico urbano, come l'interrogante è in grado di documentare.

(1321)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se vorrà considerare come indispensabile ed urgente le richieste trasmesse dal comune di Sassari, attraverso il Provveditorato agli studi, per ottenere rapida e larga applicazione della legge 9 agosto 1954, n. 645, relativamente alla costruzione di nuovi edifici per le scuole elementari, di avviamento (tra cui appare particolarmente necessario quello della scuola di avviamento industriale) e per le scuole medie, e se crederà anche opportuno tener presente le condizioni delle scuole se-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

condarie superiori segnalate nello stesso piano proposto dall'amministrazione del comune di Sassari.

(1322)

« BERLINGUER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è lecito ai carabinieri ed agenti in servizio d'ordine far uso di catene con chiavistelli e pezzi di ferro, come è avvenuto a Reggio Emilia nei giorni 10 e 11 ottobre 1954.

(1323) « SACCHETTI, CURTI, IOTTI LEONILDE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quale giustificazione intende dare all'azione compiuta nei confronti dei lavoratori reggiani con lo sfratto dalla loro Camera del lavoro, atto compiuto dopo che erano state fatte delle proposte dichiarate accettabili dal signor prefetto di Reggio Emilia, dal signor intendente di finanza di Reggio Emilia e dall'onorevole sottosegretario Cortese e perché si sia arrivato ugualmente a questo atto di sfratto pur sapendo che le organizzazioni che occupavano detti locali stavano lavorando per una nuova sistemazione della loro sede e non avevano richiesto che una brevissima proroga.

(1324)

« CURTI, SACCHETTI, SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se, a seguito delle notizie relative a prossime concessioni di ricerca e sfruttamento di idrocarburi che la Regione siciliana si appresta a fare a gruppi privati stranieri e italiani, oltre alle concessioni già fatte, non ritenga di prospettare, nelle forme e nei modi consentiti dal doveroso rispetto dell'autonomia regionale, l'opportunità che lo Stato attraverso i suoi organi specializzati per questa materia (E.N.I.) abbia, anche in Sicilia, in ordine alle ricerche e allo sfruttamento di idrocarburi, la posizione che ad esso spetta per la tutela dell'economia generale del Paese.

(1325) « LOMBARDI RUGGERO, GALLI, COLLEONI, BIAGGI, ZERBI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sia a loro conoscenza che le Aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in concessione non hanno versato all'I.N.P.S. i contributi previdenziali per i loro dipendenti per una somma che si aggira sui 9 miliardi e che tale grave inadempienza risale per alcune aziende addirittura

sin dal 1950, e quali provvedimenti intendano prendere per porre fine a questa illegale scandalosa situazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8175) « ALBIZZATI, BERNARDI GUIDO, MONTAGNANA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali sono i motivi per cui non è stato ancora presentato, malgrado le reiterate promesse, al Consiglio dei ministri il disegno di legge relativo alla istituzione della Cassa pensioni dei dipendenti aziende elettriche. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8176)

« BERNIERI, RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se gli è noto che ancora una volta ai medici ed agli infermieri dell'Ospedale governativo di Tripoli (o, meglio, ad alcuni di essi) non vengono dal Governo italiano corrisposti gli emolumenti. Pare che per tali medici ed infermieri sia prossimo l'inquadramento nel personale dipendente dal Ministero degli affari esteri; certo si è che da parecchi mesi i predetti nostri connazionali sono lasciati privi di mezzi, il che, oltre a tutto, non contribuisce a tenere alto il prestigio italiano in Libia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8177)

« ENDRICH ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione di guerra di Mannari Marino di Primo, da Cecina (Livorno), posizione n. 1259850, e quale sia lo stato della pratica stessa. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(8178)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione di guerra di Tani Vittoria per il figlio deceduto Tani Mario fu Eugenio, da Piombino (Livorno), posizione n. 525806, e quale sia lo stato della pratica stessa. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(8179)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata defini-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

zione della pratica di pensione di guerra di Poli Renata fu Abramo vedova di Biagi Alfredo, da Pietrasanta (Lucca), posizione numero 634092 (vecchia guerra), e quale sia lo stato della pratica stessa. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(8180) « GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione di guerra di Tonelli Edoardo per il figlio partigiano Tonelli Egidio, da Aulla (Massa), posizione numero 448337, e quale sia lo stato della pratica stessa. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(8181) « GATTI CAPORASO ELENA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica riguardante l'assegno di previdenza in aggiunta alla pensione di guerra di Mannucci Dante per il figlio deceduto Mannucci Silvano, da Cecina (Livorno), posizione n. 411317, e quale sia lo stato della pratica stessa. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(8182) « GATTI CAPORASO ELENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica di pensione diretta a favore di Oggiano Biagio di Francesco, classe 1917, da Dolianova (Cagliari), e quale sia lo stato della pratica stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8183) « LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per chiedere se ora — congiunta almeno amministrativamente Trieste alla Madrepatria — non ritenga di dover realizzare quello che più di un'aspirazione è una necessità della città sacrificata, vitale per l'auspicato sviluppo dei suoi traffici e cioè:

il completamento dell'elettrificazione e il ripristino del doppio binario sul tronco ferroviario Venezia-Trieste, già approvato dalla Camera dei deputati, su proposta dell'interrogante, con voto d. d. 7 ottobre 1953;

la ricostruzione, per ragioni di funzionalità, di decoro e di decenza, del fabbricato e degli impianti della stazione di Trieste cen-

trale conforme il progetto almeno minimo già predisposto dagli organi tecnici ferroviari locali ed atteso da tutta la cittadinanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8184) « COLOGNATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere come si sia potuto fare un decreto negativo di pensione n. 1403080 del 26 maggio 1954 riferentesi all'ex soldato Bonollo Marcello fu Bartolomeo, posizione 1266796, esistendo agli atti l'allegato A dell'Ospedale militare « Diaz » di Lecce datato 26 agosto 1942 che riconosce la causa di servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8185) « WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere come si è potuto fare il decreto negativo di pensione n. 1405931 del 16 giugno 1954 riferentesi a Dal Medico Rino di Giovanni, posizione numero 1347573, esistendo agli atti l'allegato A dell'Ospedale militare di Verona datato 24 maggio 1946, che riconosce la causa di servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8186) « WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere il motivo per cui al pensionato di guerra Dalla Vecchia Egidio di Luigi è stato sospeso l'assegno di incollocamento dal marzo 1954.

« Il Dalla Vecchia è comproprietario con altri cinque fratelli di due ettari e mezzo di terra, infruttifera perché di montagna. Ha a carico una famiglia di nove componenti (moglie, un fratello sordomuto invalido e sei figli tutti in tenera età); al Dalla Vecchia Egidio è stata trattenuta l'intera pensione sino alla estinzione del debito di lire 305.350 per l'assegno di incollocamento pagato. Detta trattenuta non poteva e non può essere fatta che al massimo del terzo della mensilità e previa autorizzazione della divisione III della Direzione generale del tesoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8187) « WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere il motivo per cui il sottosegretario di detto Ministero, con circolare del 25 maggio 1954, ha dato ordini agli uffici di non rispondere più ai deputati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

circa le sollecitazioni di pratiche di pensioni ordinarie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8188)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni del licenziamento del portalelettere effettivo di Giavenale di Schio (Vicenza) signor Donello Guerrino.

« Il Donello aveva fatto noto alla Direzione provinciale che il servizio era esorbitante per una sola persona e che sarebbe stato necessario per il servizio di distribuzione della posta, in una giornata, alla grossa frazione di Giavenale di Schio, di un altro secondo portalelettere effettivo. Tale reclamava e reclama, giustamente, anche la popolazione. Per tutta risposta il Donello è stato prima sospeso e poi licenziato con la motivazione, e qui è l'assurdo, dell'abbandono volontario del posto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8189)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, sul recente provvedimento di sospensione di membri della commissione interna dei cantieri della Navalmeccanica di Castellammare di Stabia; sull'atteggiamento illegale dei dirigenti di alcuni stabilimenti I.R.I., che proibiscono le assemblee promosse dalla commissione interna, contravvenendo al disposto dell'accordo interconfederale; sulla necessità di richiamare i dirigenti delle aziende I.R.I. alla osservanza degli accordi, alla correttezza dei rapporti con i lavoratori e soprattutto a non considerare tali rapporti sulla base delle direttive della Confindustria che tendono ad inasprire la situazione delle fabbriche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8190)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è consentito alle aziende Timo e alla Società esercizi elettrici emiliana, di Reggio Emilia, interrompere per 6 ore le comunicazioni telefoniche e l'erogazione dell'energia elettrica a decine di utenti senza alcun preavviso diretto o indiretto a mezzo stampa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8191)

« CURTI, SACCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, sulle ragioni

che hanno determinato il trasferimento dei transatlantici *Vulcania* e *Saturnia* da Napoli a Trieste, dopo che una lunga lotta era stata sostenuta perché queste due navi avessero Napoli come porto di armamento; sui provvedimenti compensativi a favore del porto di Napoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8192)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, sulla insostenibile situazione creatasi a Napoli in merito alla concessione del nuovo bacino e sulla necessità di liquidare le più volte denunciate manovre di gruppi privati sostenuti dal prefetto; sulla necessità di considerare che l'unico richiedente resta la Navalmeccanica (Bacini e scali), azienda I.R.I. che gestisce anche gli altri bacini; e sulla necessità di tener fede agli impegni presi ed alle previste scadenze, tenuto conto del fatto che finora non sono stati osservati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8193)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulle esercitazioni aeree svoltesi a Napoli — sul cielo della città — nei giorni 13 e 14 ottobre 1954, nonostante che è vietato sorvolare per esercitazione i nuclei urbani; sulla rinnovata richiesta di intervento presso i comandi americani che predispongono queste esercitazioni in violazione delle leggi italiane e della consuetudine di rispettare il lavoro e la tranquillità di gente pacifica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8194)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, sulla « tassa » imposta ai napoletani dal sindaco della città per la creazione di un fondo per le feste, che nella misura del 2 per cento opera su tutte le concessioni e gli appalti nonché sull'imposta di consumo; sulla illegalità del provvedimento e sulla necessità di sospenderne l'applicazione; sulla strana posizione del prefetto che non soltanto non inficia il deliberato, ma presiede il Comitato che amministra il fondo e consente che sua moglie presieda un comitato che prepara le feste; sulla necessità di un intervento dall'alto per investigare sul modo col quale si delibera in materia così delicata; sulla necessità di non rivolgersi, per via buro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

cratica, al prefetto di Napoli, perché risponda alla presente interrogazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8195)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non intenda accogliere la richiesta avanzata dal Consorzio tabacchicoltori di Anghiari per la concessione di un magazzino di lavorazione del tabacco. Tale richiesta è stata appoggiata da un voto unanime del consiglio comunale di Anghiari espresso nella seduta del 7 ottobre 1954, e l'accoglimento di essa allevierebbe la grave disoccupazione e miseria esistenti in quel comune con l'impianto della lavorazione di un prodotto ivi coltivato in larga misura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8196)

« FERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per andare incontro alla industria dell'arte bianca di Gragnano, che attraversa una crisi gravissima. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8197)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti s'intende prendere per aiutare i contadini della Campania i quali, dopo altri due anni di crisi, hanno ora invenduto il prodotto delle patate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8198)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici, per conoscere se è stata definita la pratica relativa alla classifica del posto-rifugio di Acquamorta (Monte di Procida) e quando sarà pubblicato il provvedimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8199)

« RICCIO STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per completare la strada che unisce i comuni di Viticuso e Cervaro in provincia di Frosinone, e per conoscere anche il motivo per il quale, a dieci anni dalla fine della guerra, non è stato ancora provveduto alla sistemazione

delle strade interne sconvolte dalla guerra nel comune di Viticuso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8200)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i provvedimenti che intende prendere perché non siano gravemente lesi gli interessi del signor Dossi Italo, gerente provvisorio della rivendita n. 19 di Rovereto (Trento).

« Tale rivendita era gestita dal 1° gennaio 1951 con diligenza ed impegno finanziario da parte del signor Dossi, che ne ha fatto passare il reddito, nell'ultimo esercizio, ad oltre 400.000 lire. In tal modo non trova giustificazione nella situazione attuale il concorso per tale rivendita bandito nel dicembre 1952 quando la rivendita era di seconda categoria.

« L'interrogante raccomanderebbe la istituzione di una nuova rivendita da assegnarsi con trattativa privata al signor Dossi avendo egli maturato e superato il necessario periodo di esperimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8201)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga equo promuovere un provvedimento di legge a favore dei cancellieri giudiziari provenienti dalla cessata Amministrazione austro-ungarica allo scopo di migliorare la loro buona uscita in analogia con quanto è disposto dalla legge 5 agosto 1951, n. 1085, a favore del personale delle poste e telegrafi proveniente dalla cessata amministrazione austriaca. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8202)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali la professoressa Irene Zambra, insegnante di scuola media dei ruoli speciali transitori, invece di raggiungere la sua sede ha potuto avere, dopo il 15 settembre 1954, una cattedra a Rovereto (Trento) non messa a concorso, venendo con ciò a contraddire alla regola opposta come assoluta ed inderogabile ad altre simili e ben più motivate richieste. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8203)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Pizzamiglio Paolo di Luigi della classe 1922, posizione 1255723. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8204)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Minelli Giovanni fu Andrea della classe 1913, posizione 1275742. Per il suddetto ex militare deceduto richiede il rateo la vedova. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8205)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Bonfadini Pietro Mario fu Luigi della classe 1911, posizione 315749. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8206)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Ronchi Lorenzo di Giovanni, posizione 282948. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8207)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Caputo Sergio fu Ruggero della classe 1908, posizione 1208581. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8208)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Sina Santo di Luigi della classe 1913, posizione 1287339. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8209)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare

Falappi Luigi fu Giuseppe della classe 1916, posizione 1265309. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8210)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Merigo Alfredo di Angelo della classe 1921, posizione 321847. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8211)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Meini Giovanni di Pietro della classe 1912, posizione 1178447. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8212)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Bosio Rosino fu Battista, posizione 1226656. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8213)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Ravelli Battista fu Pietro, posizione 201863. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8214)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non intenda far disporre visita d'aggravamento nei confronti dell'ex militare Saietti Antonio fu Luigi della classe 1918. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8215)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Castrezzati Luigi di Francesco, posizione numero 181822. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8216)

« NICOLETTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione inoltrata dall'ex militare Alghisi Luigi di Giacomo della classe 1915, posizione 311417. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8217)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica per la concessione dell'assegno di incollocamento inoltrata dall'ex militare Marangoni Francesco fu Pietro, posizione 207940, il quale è in godimento di pensione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8218)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali documenti manchino per completare la pratica per la concessione dell'assegno di incollocamento inoltrata dall'ex militare in godimento di pensione, Pedrini Giovanni fu Egidio, posizione 82144. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8219)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Gorlani Fermi fu Angelo, classe 1910, posizione numero 1438740. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8220)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Ruggeri Pietro fu Paolo, classe 1909. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8221)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Marini Aristide di Natale, classe 1923, posizione numero 1419224. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8222)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la

pratica di pensione dell'ex militare Bonatelli Pietro fu Giuseppe, classe 1916, posizione numero 1375665. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8223)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali documenti manchino per completare e definire la pratica di pensione dell'ex militare Bonera Giovanni fu Giovanni, posizione 196189. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8224)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie in merito alla pratica di pensione dell'ex militare Cappelletti Giuseppe fu Luigi, posizione 1.455.902.

« La presente interrogazione viene dall'interrogante presentata non avendo avuto risposta a lettera di uguale contenuto indirizzata in data 14 luglio 1954 all'onorevole sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8225)

« PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie della pratica di pensione dell'ex militare Valsecchi Ascanio, posizione 1.421.747.

« La presente interrogazione viene dall'interrogante presentata non avendo avuto risposta a lettera di uguale contenuto indirizzata in data 14 luglio 1954 all'onorevole sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8226)

« PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie in merito alla pratica di pensione dell'ex militare Tagliaferri Cesare di Giuseppe, posizione 1.242.640.

« La presente interrogazione viene dall'interrogante presentata non avendo avuto risposta a lettera di uguale contenuto indirizzata in data 14 luglio 1954 all'onorevole sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8227)

« PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie in merito alla pratica di pensione dell'ex militare Piazzoli Paolino fu Domenico, posizione numero 1.397.348.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

« La presente interrogazione viene dall'interrogante presentata non avendo avuto risposta a lettera di uguale contenuto indirizzata in data 14 luglio 1954 all'onorevole sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8228)

« PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie in merito alla pratica di pensione della signora Ferrario Antonia, la quale ha da tempo inoltrato domanda di reversibilità della pensione del defunto marito Sormani Carlo di Fabio, della classe 1885.

« La presente interrogazione viene dall'interrogante presentata non avendo avuto risposta a lettera di uguale contenuto indirizzata in data 14 luglio 1954 all'onorevole sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8229)

« PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, allo scopo di conoscere se non ravvisi la opportunità di intervenire autorevolmente ed efficacemente presso la Società linee aeree italiane (L.A.I.) ai fini della istituzione di una linea tra la Puglia e l'Italia centrale e settentrionale.

« Gli interroganti ritengono opportuno fare presente che l'istituzione della linea predetta appare particolarmente idonea a far realizzare e consolidare i rapporti economici tra la Puglia e le altre regioni e consentirebbe, in collegamento con altre linee aeree internazionali, il trasferimento di un notevole numero di persone interessate ai traffici commerciali e turistici dall'estremo limite territoriale della penisola a Roma e Milano e conseguentemente ai paesi del nord Europa e d'oltre oceano.

« Gli interroganti confidano, pertanto, nell'autorevole intervento dell'onorevole ministro per la difesa ai fini della soluzione di una questione che è oggetto di particolare interessamento da parte di enti amministrativi ed economici di tutte le provincie della regione pugliese. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(8230)

« PRIORE, AGRIMI, CAIATI, DE CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se corrisponda a verità il fatto che, contro il parere del Consiglio comunale, il segretario del comune di

Sorgono (Nuoro), già trasferito ad altra sede su propria richiesta e avendo ottenuto il nulla osta del consiglio, sia stato, dietro pressione di elementi estranei alla amministrazione, rinvio a Sorgono quando già dal Piemonte era giunto il suo sostituto, con una singolare procedura che tra l'altro ha imposto al comune una forte spesa; per sapere, altresì, se non ritenga opportuno intervenire per garantire il rispetto della regolare procedura e della volontà del Consiglio comunale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8231)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio diretto militare nuova guerra dal soldato Vaccari Leardo di Luigi, posizione 1396272. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8232)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio diretto militare nuova guerra dal soldato Manicardi Renzo di Primo, classe 1903. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8233)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio diretto militare nuova guerra dal soldato Guizzardi Davide fu Danio, classe 1908. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8234)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio diretto militare nuova guerra dal soldato Prandi Bruno di Attilio, classe 1920. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8235)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio diretto militare nuova guerra dal soldato Zucca Battista fu Giuseppe, posizione 1345915. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8236)

« CREMASCHI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio dirette militare nuova guerra dal soldato Isoppi Lino di Francesco, classe 1921. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8237)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio dirette militare nuova guerra dal soldato Amedei Marino di Luigi, classe 1921. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8238)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio dirette militare nuova guerra, dal soldato Bartolomasi Franco fu Luigi, classe 1923. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8239)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere cosa si attende per definire la domanda di pensione attinente a fatti di guerra inoltrata al servizio dirette militare nuova guerra dal soldato Chierici Marcello, classe 1912. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8240)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca onde poter definire la domanda di pensione ordinaria inoltrata dal militare Montanari Renato di Eligio, classe 1930. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8241)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca onde poter definire la domanda di pensione ordinaria inoltrata dal militare Marcolini Ennio di Giorgio, classe 1927, posizione 71362/51. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8242)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca onde poter definire la doman-

da di pensione ordinaria inoltrata dal militare Guglielmi Gino di Girolamo, classe 1915. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8243)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quale documentazione manca onde poter definire la domanda di pensione ordinaria inoltrata dal militare Maini Ezio di Guido, classe 1930. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8244)

« CREMASCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia al corrente della drammatica situazione in cui versano famiglie dei lavoratori del porto di Brindisi, gettate sul lastrico in seguito ai lavori del punto franco in Brindisi; e per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare il Governo, e per esso il Consorzio del porto di Brindisi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8245)

« ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere quale è il tonnellaggio complessivo di stazza lorda fino ad ora commissionato ed ammesso ai benefici contemplati dalla legge 17 luglio 1954, n. 522. A quanto ammonta il tonnellaggio che ha fatto domanda per l'ammissione e non è stato ancora ammesso.

« A quali cantieri navali e per quale tonnellaggio sono state assegnate le commesse accolte fino ad ora ed ammesse ai benefici della legge in parola.

« Quali sono le commesse presentate dalla « Finmare » ed a che tonnellaggio ammontano. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(8246)

« DUCCI, FARALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non intenda accogliere l'istanza del comune di Locri (Reggio Calabria) tendente ad ottenere l'aumento del numero di autovetture da adibire al servizio di noleggio da rimessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8247)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda intervenire per la riparazione dei gravi danni prodotti dalle alluvioni del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

novembre 1953 alla chiesa parrocchiale Santa Maria Assunta di Roccabernarda (Catanzaro). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8248)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Castelverrino (Campobasso) dell'edificio scolastico con annesso asilo infantile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8249)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riguardante la costruzione in Castelverrino (Campobasso) di una rete di fognature. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8250)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla costruzione della importante strada Castelverrino-Pietrabbondante in provincia di Campobasso, che le popolazioni interessate vivamente auspicano, in quanto, fra l'altro, toglierebbe Castelverrino dal suo attuale isolamento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8251)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo intende intervenire per evitare che il torrente Scanciello, che attraversa il centro abitato di Castelverrino (Campobasso), metta ancora in pericolo con le sue frequenti piene la casa comunale e numerose abitazioni di detto comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8252)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo intende intervenire per impedire che le frane, verificatesi sia sulla strada Castelverrino-Agnone (Torre Tirone) sia sulla strada Castelverrino-ponte Sambuco-bivio-Cassillo, riducano all'isolamento il comune di Castelverrino (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8253)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pra-

tica relativa alla costruzione in Belmonte del Sannio (Campobasso) di un edificio scolastico con annessa scuola materna alla luce della recente provvida legge 3 agosto 1954, n. 645. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8254)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere in qual modo intendono provvedere alla alimentazione idrica del contado di Belmonte del Sannio (Campobasso), al qual fine potrebbe essere utilizzata almeno in parte la sorgente di Lagonegro, sita nell'agro di detto comune, che quando fu captata, si stabilì che sarebbe stato rilasciato un litro al secondo per i bisogni rurali del ripetuto comune, e che comunque pare che non debba servire più affatto al comune di Agnone, che avrà la sua alimentazione idrica dalle sorgenti Sant'Angelo e Capod'acqua, site in agro di Vastogirardi, e potrebbero anche essere utilizzati i tubi di ghisa del vecchio acquedotto di Belmonte del Sannio, che sono in ottimo stato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8255)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Castelverrino (Campobasso) un cantiere-scuola di lavoro, che molto gioverebbe ai numerosi disoccupati locali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8256)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda, inviata al Ministero dal comune di Belmonte del Sannio (Campobasso), di sollecita istituzione ivi di un cantiere di lavoro, che, mentre gioverebbe ai disoccupati locali, consentirebbe il completamento della strada di accesso al cimitero, iniziata con altro cantiere. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8257)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritenga necessario istituire in Castelverrino (Campobasso) un consultorio pediatrico, per cui il comune ha pronto il locale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(8258)

« COLITTO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costituzione in provincia di Campobasso del consorzio di bonifica montana dei comuni dell'Alto Trigno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8259)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi in base ai quali si è addivenuto alla riduzione del contributo integrativo spettante all'Ente comunale di assistenza di Alessandria per l'esercizio assistenziale 1954-55.

« Provvedimento inopportuno, se non ingiusto, in quanto il precedente contributo era rimasto inalterato fin dall'esercizio 1947-48, proprio in considerazione che l'E.C.A. di Alessandria dispone di una insignificante rendita propria.

« Se si fosse considerato il costante aumento delle spese generali di funzionamento, avrebbe dovuto prevalere il criterio opposto a quello seguito, talché un aumento del contributo era non solo auspicabile ma prevedibile.

« L'interrogante chiede pertanto se il ministro non intenda intervenire per correggere la precedente decisione in ordine alle assegnazioni dei contributi, proprio nel quadro di « un migliore coordinamento delle varie forme di intervento a favore dei bisognosi ». *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8260)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per avere notizie in merito alla pratica del signor Cresti Gerinto fu Giovanni, residente ad Alfiano Natta (Alessandria), tendente ad ottenere congruo aumento della pensione ed arretrati; sul certificato di iscrizione n. 2124175 (posizione n. 1190131). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8261)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui non è ancora stata definita la pratica di pensione di guerra della infortunata civile di guerra Bocca Olimpia Antonia vedova Ciappolino, residente in Alessandria. La Bocca è stata sottoposta a visita medica presso la clinica militare pensioni di guerra il 18 ottobre 1946 e proposta per la sesta categoria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8262)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere a che punto sono gli atti necessari per il pagamento agli ispettori e ai direttori didattici di ruolo, degli stipendi previsti dalla legge 10 aprile 1954, n. 164. L'interrogante chiede altresì di sapere quando saranno pagati i conguagli delle indennità di visita che gli ispettori e i direttori didattici aspettano dal 1951. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8263)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere l'entità delle somme assegnate ad ogni provincia — per gli esercizi finanziari 1952-53, 1953-54, 1954-55 — sui capitoli, riferiti agli stanziamenti a favore dei patronati scolastici, dei bilanci del Ministero della pubblica istruzione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8264)

« LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali motivi alcuni ispettori scolastici di nuova nomina non hanno raggiunto la circoscrizione loro assegnata ma sono rimasti distaccati presso il Ministero o presso il Provveditorato agli studi di Roma.

« Gli interroganti sono d'avviso che il direttore didattico, anche distaccato al Ministero, debba raggiungere la circoscrizione non appena promosso ispettore scolastico. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(8265)

« LOZZA, SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere il numero degli insegnanti elementari di ruolo distaccati presso l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali titoli e quali qualifiche occorrono all'insegnante per ottenere il distacco presso l'ente e quale numero di maestri ha avuto il distacco per la prima volta il 1° ottobre 1954. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(8266)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per lo spettacolo, lo sport e il turismo, al fine di conoscere se non creda di intervenire energicamente, come ha da fare un ministro che voglia tutelare le attività sportive, presso il Governo, onde venga consentito l'ulteriore svolgimento di tali attività nell'unica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1954

palestra esistente in Reggio Calabria e già a questo scopo istituita dall'ex G.I.L. nell'edificio dell'ex federazione fascista.

« In tale edificio, già concesso, per disposizione dall'A.M.G.O.T. della Regione calabrese, appena sciolte le istituzioni del regime ivi esistenti, a quelle democraticamente ricostituite, e nel quale, pertanto, si allocò la camera provinciale del lavoro, a seguito di accordo intervenuto fra i dirigenti sindacali e gli sportivi reggini, questi ripresero ad usare della suddetta palestra, adibita dalle organizzazioni sindacali a sala di proiezione e di conferenze, fino a quando, strappata alle organizzazioni la loro sede, a mezzo delle recenti e clamorose rivendicazioni affacciate dal demanio, essi sportivi ne vennero privati, allegando il locale intendente di finanza, in nome del ministro competente, che la detta palestra, per far parte del complesso demaniale come sopra rivendicato, va ritenuta come assolutamente indisponibile; tanto più che ivi deve essere allocato l'ufficio del catasto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8267)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno, al fine di evitare sperequazioni di trattamento fra i rioni che compongono amministrativamente e territorialmente il comune di Reggio Calabria, posti dagli eventi disastrosi verificatisi in passato nelle stesse condizioni di ricettività e di abitabilità, modificare il piano di distribuzione degli alloggi da costruire, proposto al Ministero dall'Ente autonomo delle case popolari di quel centro, nel senso di assegnare alloggi ai rioni di Gallico, Catona e Pellaro per sostituirvi le case malsane in esecuzione della legge Romita, case che, sia per la vetustà, sia per l'esistenza di baracche da abbattere, rendono estremamente critica la situazione delle rispettive popolazioni, tenendo presente che i 72 alloggi assegnati dal suddetto ente al centro urbano, sono non debitamente proporzionati ai bisogni ed agli abitanti distribuiti sull'intero comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8268)

« MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere a che punto si trova la pratica di pensione diretta nuova guerra del signor Manlio Culot di Domenico, nato a Gorizia il 21 luglio 1913, che porta il numero 1302748/D. L'interessato trovasi in precarie condizioni fisiche e non ha i mezzi

per poter fronteggiare le spese straordinarie di studio e cura del suo male. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8269)

« BARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) quali provvedimenti egli intenda adottare in seguito agli accertamenti, annunciati nella sua lettera n. 0414/2 del 1° settembre 1954 diretta all'interrogante, disposti sull'attività del cantiere di lavoro n. 012066 gestito in Portici (Napoli) dall'Istituto Antoniano;

2°) se non ritenga inoltre opportuno disporre una severa indagine anche sul rendimento dei cantieri nn. 012063 e 012065, gestiti dallo stesso istituto; sugli oneri a carico dello Stato in relazione alla esecuzione dell'opera progettata e sul rispetto delle norme di gestione da parte dell'ente che non sembra fornire le necessarie garanzie per la corretta utilizzazione del pubblico denaro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8270)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno; per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare, in relazione all'illegale divieto del comizio indetto dal partito comunista italiano il 10 ottobre 1954, per assicurare in Palma Campania (Napoli) il rispetto della legge e della libertà costituzionali che l'autorità comunale locale pervicacemente si sforza di calpestare, come nella seduta consiliare del 3 ottobre 1954, con minacce, con atteggiamenti di insopportabile faziosità e con atti perseguibili dal magistrato penale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(8271)

« CAPRARA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere, anche a seguito della precedente interrogazione n. 1241 del 23 settembre 1954, se il Governo intende restare assente di fronte alle gravissime violazioni dei principi costituzionali, dell'ordine pubblico e dell'accordo interconfederale 8 maggio 1953 sulle elezioni delle commissioni interne, che si verificano negli stabilimenti industriali del nord Italia.

« Si segnalano in particolare il caso delle elezioni della commissione interna della società Cogne di Aosta, già lamentato nella ci-

tata interrogazione n. 1241, e quello ancora più grave della Dalmine di Bergamo ove, in contrasto con il divieto della direzione aziendale responsabile della regolarità delle elezioni, gli attivisti rossi hanno con la violenza introdotto le urne nello stabilimento e, senza la costituzione di regolari seggi elettorali, hanno intimato singolarmente ai lavoratori di procedere alla votazione senza alcuna garanzia di segretezza, con l'ovvio risultato che le liste di estrema sinistra hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei voti passando dal 52 al 61 per cento.

(182) « ROBERTI, BASILE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare, onde disciplinare convenientemente — in attesa che la Camera passi all'esame ed all'approvazione della proposta di legge Pastore e Morelli n. 128, annunciata alla Camera dei deputati il 22 settembre 1953 — l'esercizio del lavoro a domicilio.

« È ormai fin troppo palese, infatti, l'abuso che si fa di tale sistema di produzione, senza conoscere limiti, specie in determinati settori produttivi, come quello dell'abbigliamento e dell'arredamento:

per cui i lavoratori si vedono estromessi dal normale rapporto di lavoro, non garantiti da un equo trattamento, quale è quello stabilito dal contratto collettivo di categoria, quasi sempre privati di ogni tutela e di ogni provvedimento sia assistenziale che previdenziale;

per cui le industrie si sbriciolano con notevole pregiudizio della produzione e per cui prospera il malcostume sul mercato, in modo tale che, chi usa del lavoro a domicilio può impunemente entrare in illecita concorrenza con chi, sostenendo una produzione aziendale, si trova svantaggiato in base ai differenti costi, e, a lungo andare, è costretto a cessare l'attività, quando ricusa di ricorrere all'espedito di distribuire il lavoro fuori dell'industria;

per cui si assiste ad una continua evasione dal fisco, prevalendo la speculazione del distributore di lavoro, che persegue illeciti profitti e trova modo di sottrarsi facilmente ai vari obblighi verso il pubblico erario, mentre diminuiscono le possibilità di certi nostri prodotti a resistere o ad imporsi

sui mercati internazionali, col danno evidente che deriva alla economia del nostro Paese.

(183) « PAVAN ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui motivi e gli intendimenti per i quali il Governo ha ricorso e ricorre a mezzi riconosciuti illegali dall'autorità giudiziaria per occupare i beni dell'ex partito fascista e delle dipendenti organizzazioni soppresse, occupati da case del popolo, da organizzazioni ed enti politici o sindacali ed associazioni di assistenza e cultura popolare, creando nuove cause di turbamento nella vita del paese.

(184) « TARGETTI, GHISLANDI, TONETTI, MAZZALI, CURTI, MINARDI, LUZZATTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

BERLINGUER ed altri: Provvidenze a favore dei tubercolotici assistiti dai Consorzi provinciali antitubercolari. (1138).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955. (Approvato dal Senato). (990). — *Relatore:* Mastino Gesumino.

IL DIRETTORE G. DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI